Arrivano dall'Africa i «forzati del mare»

I tunisini sono graditi agli armatori dei pescherecci siciliani perché non scioperano, lavorano il doppio rispetto agli italiani per paghe più basse e senza contributi - Le condizioni di sicurezza sono precarie: nessuno conosce il numero delle vittime perché si tratta di manodopera clandestina - Un problema che andrebbe regolato, secondo i sindacati, da precise trattative fra i governi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRAPANI — *La scena è la stessa che si ripete da tanti e tanti anni nel mondo. L'emigrato arriva confuso, smarrito, lacero, la classica valigia di cartone legata con lo spago. Ad accoglierlo, se è fortunato, trova un parente o un amico. E' tutto molto normale e malinconico. Qui però non siamo alla stazione di Stoccarda ma sul molo del porto di Trapani, capoluogo di una provincia che da un secolo conosce l'emigrazione verso l'America, la Germania, la Svizzera, la Francia, il Nord Italia come unica alternativa alla miseria e alla fame. I disperati che sbarcano sono tunisini e ai loro occhi questo spicchio di profondo Sud si trasforma nel Nord felice.*

Non c'è mai un limite alla povertà e per un ragazzo di Sfax, di Biserta o di uno dei tanti villaggi sperduti, le campagne spopolate di Castelvetrano, Campobello, Partanna, Salemi vogliono dire pane e, talvolta, modesti risparmi. Nutrono già poche illusioni ma quelle poche scompaiono al primo contatto con la realtà. Gli Ali e i Mustafà sono considerati «carne da macello» come le Concette e i Salvatori nelle fabbriche del Nord negli anni Cinquanta. Ufficialmente non esistono, entrano con il solo passaporto valido e non hanno né permesso di lavoro né di soggiorno. Come clandestini rischiano l'espulsione e perciò sono ricattabili. Non hanno diritti, ma soltanto doveri e quando non servono più vengono cacciati.

Non si può nemmeno dire che i datori di lavoro speculino sempre sull'ignoranza. Fra gli immigrati vi sono insegnanti, studenti. «Sappiamo bene di essere sfruttati — dice Habib, un ragazzo di 24 anni dall'aria sveglia che in Tunisia faceva il maestro e che qui lavora come muratore —, non ci versano contributi, ci possono licenziare da un momento all'altro, ci pagano meno degli operai siciliani. Mi fanno ridere quelli che sui vostri giornali ogni tanto il discorso culturale sul ritorno degli arabi nella terra da loro conquistata più di mille anni fa». Habib, che parla in un francese intercalato da qualche parola siciliana, sorride amaramente: «La realtà è molto più triste. Veniamo perché in patria o non si trova lavoro o le paghe sono da fame. Qui, lavorando come un dannato, riesco a mettere insieme anche 220 mila lire al mese e a risparmiare qualcosa. Quando avrò una sommetta sufficiente torno al mio paese per sposarmi. Laggiù ho la fidanzata che mi aspetta».

Come Habib, tutti gli altri tunisini considerano transitoria la loro permanenza in Sicilia. Al massimo stanno un anno, un anno e mezzo. Quanti sono? In questo mondo dominato dall'omertà e dalla diffidenza è impossibile dare una cifra esatta. Da varie fonti si avanza l'ipotesi di 15 mila in tutta la provincia di Trapani. Noi crediamo che a questa cifra ci si arrivi all'epoca della vendemmia e della raccolta delle olive quando l'afflusso dei lavoratori stagionali è più alto. E' una presenza già importante e che sembra destinata ad aumentare. I primi arrivi dalla Tunisia avvennero alla fine degli anni Sessanta e furono considerati subito una manna dai datori di lavoro. Anno dopo anno sono andati a riempire interi settori economici di questa provincia depressa. Sono braccianti agricoli nelle masserie di Campobello e Castelvetrano, muratori nella valle del Belice, «bassa forza» come si dice nel gergo marinaresco, sui pescherecci di Mazara del Vallo, manovali.

I proprietari terrieri (pochi ma ce ne sono), gli imprenditori edili, gli armatori sono i più contenti: questi sono lavoratori che non scioperano, lavorano il doppio per paghe più basse e senza contributi sociali. In più non protestano se le condizioni di sicurezza sul lavoro sono precarie. Il tunisino scivola dalle impalcature, cade in mare. Nessuno conosce il numero delle vittime in questo decennio: sono morti silenziose, umili come quelle di tutti i poveracci e sono morti che non esistono in quanto clandestini. Chi si azzarda ad alzare la testa viene licenziato e non trova più lavoro. L'arabo, sfruttato fra gli sfruttati, viene addirittura usato come arma di ricatto contro i nostri lavoratori. «Se non ti vanno bene queste condizioni sei libero di non accettarle — dicono i padroni — tanto ci sono i tunisini».

Da parecchio tempo la situazione inquieta i sindacati che vedono messe in discussione conquiste costate anni di lotta. «Noi sindacalisti siamo preoccupati — afferma Giovanni Ballatore, segretario provinciale della UIL ed ex-responsabile della Federazione della pesca — ma nessuno di noi vuole buttar fuori gli arabi. Sono povera gente, venuta a guadagnarsi un tozzo di pane. La questione della loro presenza va regolata fra governi tenendo conto che noi importiamo manodopera perché in certi settori le condizioni di vita sono troppo dure per attrarre i giovani. La pesca, ad esempio, che io conosco, non offre prospettive. I ragazzi di oggi tentano tutte le vie prima di imbarcarsi. Sui pescherecci si lavora 20 ore su 24, non ci sono turni e qualche volta per la stanchezza un pescatore cade in mare. Ci si accorge al momento della conta. Per far tornare i giovani a questo tipo di lavoro bisogna che gli armatori offrano condizioni diverse».

Quando in Sicilia si parla di pesca il discorso comincia e finisce a Mazara del Vallo città di quarantamila abitanti il reddito pro capite più alto di tutta l'isola, la flotta peschiera più grande del Mediterraneo attrezzata per l'Atlantico oltre che per il Canale di Sicilia. La pesca dà lavoro a 5000 uomini senza contare le attività collaterali.

I 350 pescherecci di media e grande altura escono in mare con qualsiasi tempo, di giorno e di notte, in estate e in inverno. Le «bordate», le spedizioni, durano di norma dai cinque ai dieci giorni ma capita che il pescatore trasbordi da una barca all'altra e che stia in mare venti giorni. I tunisini imbarcati sono un migliaio. «Facciamo i lavori più pesanti — dice Ali, un ragazzo di 19 anni venuto da Sfax sei mesi fa — e si deve obbedire perché si corre il rischio di farsi la fama di piantagrane e di non trovare più ingaggi. Dormiamo non più di due o tre ore su ventiquattro. Perché lo faccio? Perché nella pesca si guadagna il doppio o anche di più che facendo il bracciante o il muratore».

Ritaglio dal Giornale ... di ... del 18-7-6-

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

di ..... del .....

Con questa vita di inferno un pescatore riesce a raggiungere dalle 300 alle 500 mila lire al mese. Ma tutto dipende da come è andata la spedizione. Il contratto è a «partecipazione». Ne spiega il meccanismo Ignazio Giacalone, presidente di una delle due associazioni di armatori: «Non esiste una retribuzione fissa. Escluse le spese, vale a dire attrezzature, nafta, ghiaccio, vitto, cassette; il ricavato dalla vendita del pesce va per il 49 per cento all'armatore e il rimanente 51 per cento viene diviso fra i membri dell'equipaggio». Giancalone ammette la presenza di un gran numero di clandestini a bordo dei pescherecci. Ne incolpa le lungaggini burocratiche e l'inefficienza dell'amministrazione. «Per essere imbarcati — dice — gli stranieri devono ottenere, tramite la Capitaneria di Porto, il nulla osta del ministero della Marina Mercantile. Per avere un'autorizzazione ci vogliono sei mesi e il peschereccio non può rimanere sei mesi in attesa».

In realtà l'attesa non dura neppure un minuto tanto il reclutamento dei «forzati del mare» è facile. E chi è senza autorizzazione e libretto di lavoro è il favorito nell'assunzione.

Su ogni peschereccio il numero di arabi imbarcati varia da uno a cinque ma, talvolta, le motovedette tunisine che attaccano e sequestrano le navi che violano le acque territoriali hanno la sorpresa di trovarle piene di loro uomini.

La colonia tunisina di Mazara è ormai numerosa: oltre al migliaio di imbarcati vi sono gli scaricatori, gli scapozzatori di gamberi, ma anche i braccianti, i fonditori, gli artigiani e i muratori. Parecchi hanno cominciato a farsi raggiungere dalle famiglie. Si calcola che siano oltre tremila. La maggioranza vive nella Casbah, il vecchio quartiere dei loro antenati, il labirinto di viuzze abbandonato dai mazaresi che si trova alle spalle di piazza Regina. Gli altri hanno trovato una precaria sistemazione in tuguri in campagna.

Poiché non si costruiscono case popolari prospera la speculazione sugli affitti: nella Casbah una stanza, che funge da camera da letto, cucina, soggiorno ha raggiunto le 70 mila lire al mese. Le condizioni igienico-sanitarie sono da Terzo Mondo e il quartiere è diventato un vero e proprio ghetto. I rapporti con la popolazione locale attraversano fasi alterne di indifferenza e ostilità. Quando la «guerra del pesce» con la Tunisia si fa più calda e le motovedette sparano sui pescherecci, magari uccidendo come è già successo quattro volte, l'animosità cresce e si chiede l'espulsione degli immigrati. Per il resto pochi contatti. «La gente di Mazara è abbastanza simpatica — dice Ahmed, un giovane pescatore — ma è difficile stringere un'amicizia. Quando siamo in barca si ride e si scherza, poi una volta scesi a terra manco ci salutano. Così passiamo il tempo libero fra noi, al bar, giocando al biliardino o andando al cinema».

Ahmed non dice che l'isolamento li porta a bere. «Quando bevono diventano aggressivi e tirano fuori il coltello», dichiara il proprietario di uno dei bar che si affacciano sul porto-canale in piazza Regina che sono frequentati dai tunisini. «Prima tenevo aperto fino a tardi ma ora preferisco chiudere alle 11 di sera. Le risse erano troppo frequenti».

L'emarginazione produce aggressività e ulteriore emarginazione. Appare in piena luce la retorica di chi vede ancora mazaresi e tunisini come «fratelli rivieraschi». Per l'integrazione sociale di questi ospiti che tanto contribuiscono alla ricchezza della città è stato fatto poco o nulla. La sola iniziativa concreta si deve a un sacerdote novantenne, padre Gaspare Morello, che ha fondato un asilo per i figli dei tunisini e un piccolo centro di assistenza. «Sono molto discreti — dice padre Morello — se hanno bisogno lo fanno sapere ma con pudore. Con l'asilo e con il centro stiamo conquistando la loro fiducia già scossa in questi anni di incuria». L'idea è senza dubbio lodevole e almeno dimostra che qualcosa si muove. Ma abbiamo saputo che esistono nell'asilo di Mazara sezioni separate per bambini italiani e tunisini. Partendo da questo presupposto è un po' difficile parlare di integrazione.

Mino Vignolo

(4 - continua)

UNA SERIE DI LIBRI SU UN FENOMENO CHE HA SEMPRE TORMENTATO IL NOSTRO PAESI

Le amare storie degli emigranti

Dopo gli studi, tuttora esemplari, di Fernando Manzotti sull'emigrazione italiana dopo l'Unità, l'impegno nell'indagine su questi momenti così importanti della storia della nostra società, è stato a dir poco discontinuo, per una scarsa sensibilità della storiografia per nulla giustificata, considerata l'importanza di questa problematica. Eppure la pubblicazione di fonti di diversi contenuti, di monografie sugli ultimi cento anni ha, direttamente ed indirettamente, richiamato più volte l'attenzione della nostra storiografia su questo fenomeno che, come è noto, ha interessato tutti gli aspetti della vita del nostro Paese, compresi i rapporti con altri Stati, prevalentemente del Nord America. Dell'emigrazione, infatti, si parla nelle relazioni dei vescovi alla S. Sede e nelle loro notificazioni pastorali, in quelle dei prefetti ed in molti altri documenti ecclesiastici e civili, da alcuni anni integralmente, e parzialmente, edite per consentire un sicuro approccio con « atti » ricchi di significato ed indispensabili per un'attenta ricostruzione della storia ecclesiale. Dalla stessa storia della letteratura contemporanea e dalla più recente poetica, i diversi momenti del passato dell'emigrazione sono, non di rado, ricordati, per tenere desta una pagina sofferta della vita di ogni giorno della nostra società, a cui bisogna, ancor oggi, guardare, per il presente e per il futuro.

Questo « disimpegno » per una storia dell'emigrazione italiana, peraltro, assume un allarmante significato per la ricerca in generale sul nostro passato remoto e prossimo. Il volume miscellaneo su « Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976 » (Centro Studi Emigrazione, Roma 1978) attraverso una serie di monografie, infatti, denuncia questa diffusa insensibilità per siffatta ricerca, indicando, nelle diverse parti, interessanti ipotesi di studio, innanzitutto da portare avanti con ricerche regionali o, comunque, limitate ad alcuni territori.

Pubblicato per ricordare un centenario, quello delle rilevazioni ufficiali dell'emigrazione italiana, che ebbe inizio prima dell'Unità, con una nota metodologica di L. Favero e G. Tassello, il volume ricorda come tra il 1876 e il 1976 sono espatriati dall'Italia più di 25 milioni e 800 mila persone, di cui il 50 per cento prima della guerra del 1915-18. Un'indicazione significativa, questa, per una prima descrizione generale del fenomeno che interessò 10 milioni di emigranti delle regioni del Mezzogiorno e delle Isole, 5 milioni del Centro Italia, altrettanti dalle regioni nord occidentali e 5 milioni e mezzo circa da quelle nord-orientali. Il maggior numero di emigrati comunque è partito dal Veneto (3 milioni), dalla Campania (2 milioni), dalla Sicilia (due milioni e mezzo), dalla Lombardia (2 milioni e 300 mila), dal Piemonte e dal Friuli (circa 2 milioni e 200 mila) e poco inferiori ai due milioni gli emigrati originari della Calabria.

Queste indicazioni degli espatri nei diversi periodi, soprattutto di quelli del grande esodo (1876-1914), confermano l'enorme importanza del fenomeno, per l'incidenza che esso ebbe nella storia della nostra società, fenomeno che ebbe anche i suoi momenti di crisi, soprattutto con i rimpatri, per il rapporto degli emigrati con realtà che, ad ogni costo, volevano modificare. Ma il saggio di Francesco Barletta su « Cicli economici e rimesse » dell'emigrazione italiana, opportunamente richiama l'attenzione sull'influenza che ebbe l'emigrazione anche sul flusso valutario del Mezzogiorno, « da dove partì il maggior numero di emigrati » e nel resto del Paese, considerato dai governi « capitalistici un serbatoio, dove si attingeva mano d'opera in quantità necessaria ai bisogni ». Le rimesse — rileva il Barletta — « costituirono un elemento di ristoro per l'economia solo durante le crisi meno profonde; come l'impresa d'Africa del 1882, la crisi del 1907, la guerra italo-turca del 1911, la crisi del 1921 e il periodo di ricostruzione del secondo dopoguerra ».

La monografia di Eugenia Malfatti, poi, su « L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno », indica in nove milioni di persone la « perdita migratoria » subita dalle regioni meridionali, perdita che si ebbe con la crisi agraria a partire dal 1887. Per il periodo 1951-1971, invece, per la prima volta nella sua storia, « l'Italia meridionale e insulare ha partecipato al processo di sviluppo economico del Paese » e l'emigrazione ha avuto « un'importanza maggiore dell'industrializzazione », essendo stata utilizzata il 38 per cento della forza di lavoro: 1 milione e 300 mila unità all'interno del Mezzogiorno e 2 milioni e 100 mila unità nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia che « non avendo un'adeguata riserva di lavoro per l'esaurirsi rapido dell'incremento naturale, della sottoccupazione agricola e della disoccupazione, ha dovuto sempre far ricorso alla forza di lavoro di provenienza meridionale ».

In questo volume miscellaneo altri saggi su aspetti diversi dell'emigrazione, fanno luce su altri momenti del complesso fenomeno, che, come si è visto, ha profondamente interessato gli uomini ed il territorio. Suggestivo, ad esempio, è il saggio di Francesco P. Cerase su « Economia precaria ed emigrazione », dove si rileva che l'emigrazione fu un'alternativa soprattutto per le masse contadine, particolarmente nella campagna meridionale, la cui situazione era fortemente precaria, per non aver subito quel processo di trasformazione, che pur era indispensabile. Non meno precaria era la vita degli emigrati dopo i rimpatri, mentre, anche dopo la seconda guerra mondiale, mancò una presa di coscienza collettiva dell'emigrazione « come problema sociale nazionale ».

Nuova per molti aspetti è, poi, la monografia di Antonio Golini su migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia. L'A. osserva che « nove milioni di perdite migratorie per il Mezzogiorno in cent'anni di storia unitaria, due milioni di immigrati nelle regioni del triangolo industriale, un milione e ottocentomila immigrati nel Lazio, hanno contribuito in misura massiccia ad equilibrare territorialmente la situazione demografica italiana », mentre il grande esodo dalle campagne creava sensibili problemi soprattutto nelle grandi città. L'opportuno sondaggio di A.M. Birindelli, G. Gesano ed E. Sonnino sullo spopolamento nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica, chiarisce poi il lavoro del Golini, perché questa ricerca affronta, prevalentemente, lo spopolamento nei comuni italiani dal 1871 al 1971. Risultati non meno indicativi si hanno dall'indagine che chiarisce l'incerta presenza dello Stato di fronte al problema migratorio (monografia di G.B. Sacchetti) e la testimonianza coraggiosa e produttiva della Chiesa e, particolarmente, di mons. Scalabrini e della sua opera.

A tal proposito il Sacchetti ricorda la posizione dello Scalabrini contro gli agenti di emigrazione che trassero enormi profitti, grazie soprattutto ad uno « sfruttamento infame » con la complicità di compagnie di navigazione.

Un'ampia e ragionata bibliografia completa quest'opera del Centro Studi Emigrazione dei PP. Scalabriniani, a cui si debbono altre, e non meno lodevoli, iniziative, che, di fatto, si alimentano e si ispirano al loro fondatore. Scalabrini seppe comprendere quel grande mondo di emarginazione costituito dagli emigrati, al punto da costituire l'unico punto di riferimento per molti di essi, per fattive testimonianze, non accettate da una borghesia interessata a trarre considerevoli profitti, e dai notabili della politica di quegli anni, preoccupati solo delle rimesse valutarie di questo mondo, che ancora non conosciamo.

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNA SERIE DI LIBRI SU UN FENOMENO CHE HA SEMPRE TORMENTATO IL NOSTRO PAESI

Le amare storie degli emigranti

Dopo gli studi, tuttora esemplari, di Fernando Manzotti sull'emigrazione italiana dopo l'Unità, l'impegno nell'indagine su questi momenti così importanti della storia della nostra società, è stato a dir poco discontinuo, per una scarsa sensibilità della storiografia per nulla giustificata, considerata l'importanza di questa problematica. Eppure la pubblicazione di fonti di diversi contenuti, di monografie sugli ultimi cento anni ha, direttamente ed indirettamente, richiamato più volte l'attenzione della nostra storiografia su questo fenomeno che, come è noto, ha interessato tutti gli aspetti della vita del nostro Paese, compresi i rapporti con altri Stati, prevalentemente del Nord America. Dell'emigrazione, infatti, si parla nelle relazioni dei vescovi alla S. Sede e nelle loro notificazioni pastorali, in quelle dei prefetti ed in molti altri documenti ecclesiastici e civili, da alcuni anni integralmente, e parzialmente, edite per consentire un sicuro approccio con « atti » ricchi di significato ed indispensabili per un'attenta ricostruzione della storia ecclesiale. Dalla stessa storia della letteratura contemporanea e dalla più recente poetica, i diversi momenti del passato dell'emigrazione sono, non di rado, ricordati, per tenere desta una pagina sofferta della vita di ogni giorno della nostra società, a cui bisogna, ancor oggi, guardare, per il presente e per il futuro.

Questo « disimpegno » per una storia dell'emigrazione italiana, peraltro, assume un allarmante significato per la ricerca in generale sul nostro passato remoto e prossimo. Il volume miscellaneo su « Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976 » (Centro Studi Emigrazione, Roma 1978) attraverso una serie di monografie, infatti, denuncia questa diffusa insensibilità per siffatta ricerca, indicando, nelle diverse parti, interessanti ipotesi di studio, innanzitutto da portare avanti con ricerche regionali o, comunque, limitate ad alcuni territori.

Pubblicato per ricordare un centenario, quello delle rilevazioni ufficiali dell'emigrazione italiana, che ebbe inizio prima dell'Unità, con una nota metodologica di L. Favero e G. Tassello, il volume ricorda come tra il 1876 e il 1976 sono espatriati dall'Italia più di 25 milioni e 800 mila persone, di cui il 50 per cento prima della guerra del 1915-18. Un'indicazione significativa, questa, per una prima descrizione generale del fenomeno che interessò 10 milioni di emigranti delle regioni del Mezzogiorno e delle Isole, 5 milioni del Centro Italia, altre tanti dalle regioni nord occidentali e 5 milioni e mezzo circa da quelle nord-orientali. Il maggior numero di emigrati comunque è partito dal Veneto (3 milioni), dalla Campania (2 milioni), dalla Sicilia (due milioni e mezzo), dalla Lombardia (2 milioni e 300 mila), dal Piemonte e dal Friuli (circa 2 milioni e 200 mila) e poco inferiori ai due milioni gli emigrati originari della Calabria.

Queste indicazioni degli espatri nei diversi periodi, soprattutto di quelli del grande esodo (1876-1914), confermano l'enorme importanza del fenomeno, per l'incidenza che esso ebbe nella storia della nostra società, fenomeno che ebbe anche i suoi momenti di crisi, soprattutto con i rimpatri, per il rapporto degli emigrati con realtà che, ad ogni costo, volevano modificare. Ma il saggio di Francesco Barletta su « Cicli economici e rimesse » dell'emigrazione italiana, opportunamente richiama l'attenzione sull'influenza che ebbe l'emigrazione anche sul flusso valutario del Mezzogiorno, « da dove partì il maggior numero di emigrati » e nel resto del Paese, considerato dai governi « capitalistici un serbatoio, dove si attingeva mano d'opera in quantità necessaria ai bisogni ». Le rimesse — rileva il Barletta — « costituirono un elemento di ristoro per l'economia solo durante le crisi meno profonde; come l'impresa d'Africa del 1882, la crisi del 1907, la guerra italo-turca del 1911, la crisi del 1921 e il periodo di ricostruzione del secondo dopoguerra ».

La monografia di Eugenia Malfatti, poi, su « L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno », indica in nove milioni di persone la « perdita migratoria » subita dalle regioni meridionali, perdita che si ebbe con la crisi agraria a partire dal 1887. Per il periodo 1951-1971, invece, per la prima volta nella sua storia, « l'Italia meridionale e insulare ha partecipato al processo di sviluppo economico del Paese » e l'emigrazione ha avuto « un'importanza maggiore dell'industrializzazione », essendo stata utilizzata il 38 per cento della forza di lavoro: 1 milione e 300 mila unità all'interno del Mezzogiorno e 2 milioni e 100 mila unità nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia che « non avendo un'adeguata riserva di lavoro per l'esaurirsi rapido dell'incremento naturale, della sottoccupazione agricola e della disoccupazione, ha dovuto sempre far ricorso alla forza di lavoro di provenienza meridionale ».

In questo volume miscellaneo altri saggi su aspetti diversi dell'emigrazione, fanno luce su altri momenti del complesso fenomeno, che, come si è visto, ha profondamente interessato gli uomini ed il territorio. Suggestivo, ad esempio, è il saggio di Francesco P. Cerase su « Economia precaria ed emigrazione », dove si rileva che l'emigrazione fu un'alternativa soprattutto per le masse contadine, particolarmente nella campagna meridionale, la cui situazione era fortemente precaria, per non aver subito quel processo di trasformazione, che pur era indispensabile. Non meno precaria era la vita degli emigrati dopo i rimpatri, mentre, anche dopo la seconda guerra mondiale, mancò una presa di coscienza collettiva dell'emigrazione « come problema sociale nazionale ».

Nuova per molti aspetti è, poi, la monografia di Antonio Golini su migrazioni interne, distribuzione della popolazione e urbanizzazione in Italia. L'A. osserva che « nove milioni di perdite migratorie per il Mezzogiorno in cent'anni di storia unitaria, due milioni di immigrati nelle regioni del triangolo industriale, un milione e ottocentomila immigrati nel Lazio, hanno contribuito in misura massiccia ad equilibrare territorialmente la situazione demografica italiana », mentre il grande esodo dalle campagne creava sensibili problemi soprattutto nelle grandi città. L'opportuno sondaggio di A.M. Birindelli, G. Gesano ed E. Sonnino sullo spopolamento nel quadro dell'evoluzione migratoria e demografica, chiarisce poi il lavoro del Golini, perché questa ricerca affronta, prevalentemente, lo spopolamento nei comuni italiani dal 1871 al 1971. Risultati non meno indicativi si hanno dall'indagine che chiarisce l'incerta presenza dello Stato di fronte al problema migratorio (monografia di G.B. Sacchetti) e la testimonianza coraggiosa e produttiva della Chiesa e, particolarmente, di mons. Scalabrini e della sua opera.

A tal proposito il Sacchetti ricorda la posizione dello Scalabrini contro gli agenti di emigrazione che trassero enormi profitti, grazie soprattutto ad uno « sfruttamento infame » con la complicità di compagnie di navigazione.

Un'ampia e ragionata bibliografia completa quest'opera del Centro Studi Emigrazione dei PP. Scalabriniani, a cui si debbono altre, e non meno lodevoli, iniziative, che, di fatto, si alimentano e si ispirano al loro fondatore. Scalabrini seppe comprendere quel grande mondo di emarginazione costituito dagli emigrati, al punto da costituire l'unico punto di riferimento per molti di essi, per fattive testimonianze, non accettate da una borghesia interessata a trarre considerevoli profitti, e dai notabili della politica di quegli anni, preoccupati solo delle rimesse valutarie di questo mondo, che ancora non conosciamo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ....
di .... del 10-8-76

Le sciocchezze di un giornaletto stampato a Vicenza e portavoce della DC nel Granducato di Lussemburgo

Non capiscono proprio che cos'è l'impegno del PCI tra gli emigrati

Evidentemente i risultati delle elezioni europee tra gli italiani emigrati in Lussemburgo non sono piaciuti alla redazione de *Il giornale popolare*, un mensile per gli italiani del Granducato che si stampa a Vicenza presso la tipografia Rumor (!) e che della DC nel Lussemburgo è il portavoce: soprattutto alla redazione non deve piacere molto il confronto tra i voti raccolti dal nostro partito e quelli della DC, che ci portano al 37,04% contro il loro 23,26%.

Intendiamoci, un campione così piccolo come quello degli emigrati italiani che, nonostante tutte le inefficienze dell'amministrazione consolare, sono riusciti a votare in Lussemburgo, non è che stravolga il risultato italiano o ci faccia dimenticare la seria riflessione in cui tutto il nostro partito è impegnato dopo la perdita del 4% sul territorio nazionale: lo possiamo però considerare un premio alla nostra politica di impegnare i lavoratori emigrati in prima persona alla soluzione dei nostri problemi, da protagonisti e non da oggetti della benevolenza più o meno pelosa dell'azione politica degli altri partiti. Da questo nasce la nostra scelta, ormai più che decennale, di costituire anche all'estero, tra gli emigrati italiani, le organizzazioni del PCI, scelta che altri partiti hanno fatto di fretta e furia solo alla vigilia (ma guarda un po'!) delle elezioni europee.

Ma a quelli de *Il giornale popolare* questo premio alla nostra politica deve essere seccato parecchio, soprattutto se si erano anch'essi lasciati andare alle azzeccatissime previsioni dell'illustre loro collega di Bruxelles che al *Corriere della Sera* aveva dato per sicuri invece i seguenti risultati: 25-30% alla DC, 7-12 per cento al PCI.

In ogni caso anche ai comportamenti dettati dalla delusione c'è un limite di decenza, e questo limite ci pare sia stato abbondantemente superato in un articolo apparso nel numero 6 di codesto giornale, firmato «la redazione» e intitolato «A proposito del "successo" PCI a Lussemburgo», in cui la rabbia dei giornalisti è giunta a dettar loro tutta una serie di insulti e di menzogne che definire di «stampo quarantottesco» è dire poco.

Il buon giorno si vede dal mattino, e già le prime righe dell'articolo lo stanno a dimostrare: «Dopo cinque anni di tregua — dovuta all'ordine di scuderia che li obbligava a coltivare anche nella forma la linea del compromesso storico — i compagni comunisti riprendono il loro stile tradizionale: l'arroganza, la demagogia, la superficialità»: e qui giù la prima menzogna secondo cui noi avremmo organizzato bande di quattro-cinque per disturbare i loro comizi. «Poi — aggiunge — v'è la demagogia e la disarmante superficialità, caratteristiche nelle quali, salvo pochi intellettuali seri, si riconosce la gran massa di iscritti e dirigenti del PCI». Che rispondere a simili parole, tanto finemente argomentate che c'è voluta l'intera redazione a metterle giù?

Ma dove si raggiunge il massimo è quando, per spiegare l'insuccesso elettorale, si contrappone il vuoto politico-organizzativo (senza però domandarsene il perché) in cui la DC ha lasciato gli emigrati, alla presenza del PCI tra i lavoratori all'estero. Così al *Giornale popolare* pare uno scandalo che «risultano "permanenti" all'estero membri che sono anche del Comitato centrale» facendo finta di ignorare che tale membro del CC è il compagno Rotella, emigrato dalla Calabria nel 1947 prima in Francia, poi in Venezuela e infine in Belgio, dove ha lavorato per dodici anni come minatore e dove ora dirige la Federazione del PCI.

A questo seguono le menzogne sui parlamentari comunisti che hanno residenza «all'estero con l'incarico di dirigere e sorvegliare (sic!) l'attività del partito» e sui «funzionari di istituzioni comunitarie che lavorano a pieno tempo per il partito», con una bugia finale che pare un vero e proprio fuoco d'artificio: «Risulta che nel bilancio del PCI siano compresi fondi destinati all'estero, e non solo per comperare chili di pasta da distribuire gratis nei "treni delle elezioni" o per inviare l'*Unità* gratis a tutti». E qui la redazione de *Il giornale popolare*, accecata dal livore anticomunista e dalla rabbia delle elezioni perdute, ha davvero esagerato, toccando un tasto, quello dei fondi dei partiti, che è per loro molto pericoloso: tutti gli italiani sanno infatti che non siamo noi comunisti quelli che regalano i pacchi di pasta in cambio di voti ma altri partiti che, per rifarsi poi di queste ingenti spese, si fanno passare in cambio di favori illeciti i soldi dai petrolieri, o dai Sindona o dagli Arcaini (ne sa qualcosa l'amministratore della DC Micheli per il quale proprio in questi giorni è stata richiesta alla Camera l'autorizzazione all'arresto proprio per tali reati). Noi comunisti invece ci vantiamo di chiedere sacrifici ai nostri militanti, simpatizzanti ed elettori, con i quali finanziamo la nostra attività politica: non sarà male ricordare a certi bugiardi che proprio l'anno scorso la Federazione del PCI in Lussemburgo ha raccolto con la sola sottoscrizione per la stampa oltre 9 milioni di lire.

(*m. p.*)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale .....
di ..... del 10-8-78

Nota CGIL-CISL-UIL sui problemi degli italiani all'estero

Con una nota specifica sui problemi dell'emigrazione, la Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL è intervenuta nel dibattito che c'è stato sulla formazione del nuovo governo, per riproporre all'attenzione della Camera, del Senato e del governo le condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati all'estero, condizioni aggravate ulteriormente dalla crisi in corso e dai suoi riflessi sull'occupazione.

Sono soprattutto questi i punti su cui si sofferma il documento sindacale, coincidenti con le riforme che sono state sinora sistematicamente rinviate: in primo luogo la riforma degli organismi di partecipazione democratica degli emigrati secondo le proposte avanzate dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975, i comitati consolari e il Consiglio italiano dell'emigrazione, per i quali giacciono alla Camera le proposte dei partiti che devono ora essere celermente esaminate per arrivare possibilmente ad una formulazione unica da sottoporre poi al vaglio del Parlamento.

Gli altri campi in cui è necessario un intervento governativo sono il riordinamento della rete consolare per adeguarla alle esigenze dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, ed opportune iniziative nel campo della scuola e della cultura, chiedendo a questo proposito l'applicazione anche da parte degli altri Stati della Comunità della Direttiva comunitaria del luglio del 1977.

Per quanto riguarda gli altri problemi più urgenti degli emigrati riproposti o acutizzati dalla crisi occupazionale e dall'inversione di tendenza dei flussi migratori, i sindacati insistono soprattutto sulla necessità di intensificare i contatti con gli altri governi e con la Comunità europea per migliorare gli accordi esistenti circa le condizioni di vita e le garanzie per i nostri emigrati. In questo quadro va vista la richiesta, ribadita dalla Federazione sindacale, di tenere entro ottobre il convegno dell'emigrazione italiana in America Latina.

Per realizzare questi che sono gli impegni prioritari minimi da attuare nel campo della emigrazione nei prossimi mesi, CGIL, CISL e UIL propongono che gli incontri consultivi e i necessari confronti che i sindacati hanno richiesto nel 1978 al sottosegretario agli Esteri e al Comitato interministeriale per l'emigrazione e alle commissioni emigrazione della Camera e del Senato, si tengano in settembre o ottobre o in date da concordare al più presto.

La Federazione unitaria insiste affinché vengano riprese regolarmente le consultazioni e i confronti ministeriali con le confederazioni sia direttamente che attraverso il nuovo Consiglio italiano dell'emigrazione quando verrà varato e, finché esso non funzionerà, nelle altre forme possibili, compreso il vecchio CCIE allargato e le sue commissioni di lavoro.

La Federazione sindacale si impegna nel frattempo ad intensificare la sua azione nel campo dell'emigrazione con una serie di incontri sindacali bilaterali che si terranno in autunno e nel 1980, nonché con due convegni sindacali unitari diretti a rafforzare e qualificare maggiormente l'azione e la difesa sindacale degli emigrati. Il primo convegno sarà dedicato alle condizioni di vita e di lavoro e alla tutela degli immigrati stranieri in Italia (24-25 settembre), ed il secondo, che si terrà verso la fine dell'anno in corso, sarà dedicato al ruolo dei sindacati nella difesa degli emigrati italiani all'estero e al loro rientro in patria nelle attuali condizioni di crisi.

Incontri con gli emigrati italiani in Australia

Il compagno Giuliano Pajetta, del Comitato centrale del PCI e responsabile della sezione Emigrazione, è giunto in questi giorni a Sydney (Australia) per incontrarsi con i lavoratori italiani che sono là emigrati, e con i rappresentanti delle forze politiche locali.

Durante la sua permanenza nella capitale del New South Wales il compagno Pajetta ha avuto colloqui con personalità del Partito laburista, del Partito comunista e dei sindacati australiani. Ha poi preso parte ad una riunione organizzata dal circolo «Giuseppe Di Vittorio» di Sydney, e tenuto due conferenze pubbliche in due sobborghi popolari della città, Cabramatta e Five Dock. Il suo viaggio in Australia proseguirà domani per Canberra, la capitale federale, e quindi per Melbourne.

Un episodio altamente significativo in Australia

Il discorso in italiano di Giovanni Sgrò al Parlamento del Victoria

Grande rilievo è stato dato da diversi quotidiani australiani al primo intervento di Giovanni Sgrò, presidente della FILEF in Australia, al Parlamento del Victoria (uno Stato della federazione australiana) di cui è stato eletto membro nelle scorse elezioni nel collegio di Melbourne nord. Due fatti hanno caratterizzato in modo particolare il discorso di insediamento del neo-senatore: la grande combattività delle sue parole e la rottura della tradizione che imponeva in tutti i Parlamenti anglosassoni l'uso della lingua inglese.

Il quotidiano *The Age* ha riportato addirittura in italiano la frase d'apertura: «Signor Presidente, sono passati tre anni da quando sono stato qui, in questa aula...», mentre *The Sun* ha dato ampio spazio alla vicenda ricordata da Sgrò. Tre anni fa egli si era infatti fatto ricevere dal Parlamento del Victoria come capo di una delegazione che richiedeva la costruzione di una nuova scuola nel quartiere che ne aveva assoluta necessità: ebbene, allora era stato portato via a forza dall'aula dalla polizia ed era stato rinchiuso nelle celle che sono nei sotterranei della sede del Parlamento. Tra l'altro la scuola manca ancora, come ha ricordato Sgrò, che ha anche attaccato in generale la politica educativa e scolastica del governo liberale.

Ma il punto centrale del discorso è stato sulla politica governativa nei confronti degli immigrati e degli aborigeni, una politica di pesante discriminazione verso i vari gruppi etnici che compongono ormai la nazione australiana, che i liberali (equivalenti nel modello britannico al Partito conservatore e rappresentanti soprattutto del latifondo agrario e della borghesia cittadina) vogliono appiattire sulla lingua e sulla cultura britannica, rifiutandosi di riconoscere loro caratteristiche culturali proprie ed originali, in grado di portare un positivo contributo allo sviluppo della società australiana.

Alla luce di questi fatti assume un significato di rilievo (come è stato giustamente rilevato dalla stampa) l'aver pronunciato in italiano parte del discorso di insediamento, dopo averne richiesta l'autorizzazione al Presidente dell'Assemblea e dopo aver spiegato in inglese agli altri parlamentari cosa avrebbe detto nella propria lingua d'origine: è la rivendicazione del multiculturalismo per cui si battono gli immigrati, una lotta annosa che ha visto sempre in prima fila le organizzazioni della sinistra italiana presenti in Australia e in particolare Giovanni Sgrò, emigrato calabrese, ora senatore del Victoria.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

di ..... del 10/8/71 - C

DENUNCIA DEL SINDACO DI JESOLO PER L'ACCOGLIENZA AI PROFUGHI CHE SBARCHERANNO TRA 10 GIORNI

Veneto: già occupati gli stabili della CRI destinati ad accogliere i 900 vietnamiti

I locali dove gli asiatici dovrebbero sistemarsi sono un edificio adibito dal '71 a scuola e una colonia per i soggiorni dei figli degli emigrati in Germania - «Il governo ha delegato la Croce Rossa — dice — senza consultare Regione, Provincia, Comuni» - Si prospetta una soluzione «all'italiana»?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA — «Nonostante le molte promesse e le belle intenzioni si preparano, per i vietnamiti, campi profughi ben poco accoglienti e questo perché il governo, anziché impegnarsi in prima persona ha delegato tutto alla Croce Rossa che sta conducendo avanti l'intera operazione con metodi del tutto personali e senza interpellare alcuno».

La denuncia è del socialista Giovanni Paludetto, sindaco di Jesolo, una delle località nelle quali dovrebbero essere ospitati i profughi vietnamiti raccolti durante la missione compiuta dalla marina militare italiana nel Sud-Est asiatico.

Ma si tratta solo della punta di un iceberg della contestazione che rischia di rivelarsi drammaticamente proprio fra una decina di giorni, quando i vietnamiti saranno sbarcati nel porto di Venezia per essere condotti nei luoghi di destinazione.

Come è noto, 300 dovrebbero andare a Cesenatico in attesa di passare a Jesolo a metà settembre; altri 300 a Chioggia; 150 ad Asolo e 150 nel campo di Padriciano, vicino a Trieste.

Tutto però, è stato deciso a Roma senza consultare la Regione, né le Province, né i Comuni, ed è proprio da qui che parte la protesta. La sistemazione e la prima assistenza ai profughi vengono assicurate dalla CRI che ha offerto al ministero il proprio personale e i propri immobili, «senza curarsi però — affermano i sindaci di Chioggia e di Jesolo — di dire che gli stabili che offrivano, in realtà erano già occupati».

Così mentre a Roma si programmavano senza preoccupazioni i soggiorni dei profughi, a Chioggia nessuno metteva in dubbio che la locale colonia estiva della CRI sarebbe stata utilizzata anche per il prossimo anno scolastico (come avviene dal 1971) come scuola capace di 18 aule per le elementari e 6 per la materna.

Analogamente, a Jesolo è arrivato, come un fulmine a ciel sereno, l'ordine di sgomberare entro luglio una colonia già prenotata fino al 10 di settembre per i soggiorni dei figli di emigrati in Germania, organizzati in collaborazione, tra il Comune e il consolato italiano di Stoccarda.

Cosa fare quando si è scoperto il pasticcio?

A Chioggia ci si è accorti troppo tardi del pericolo giallo. Per il prossimo anno scolastico gli alunni dovranno sobbarcarsi doppi se non tripli turni, anche se i genitori sono poco disposti ad accettare questa soluzione e minacciano di occupare i locali della CRI prima che arrivino i vietnamiti.

A Jesolo, invece, si è pensato subito di dare battaglia ed una prima vittoria parziale è già stata conseguita. I 300 di Jesolo, finché la colonia non sarà disponibile saranno ospitati nel villaggio del ministero dell'interno a Cesenatico.

«Si è scambiato il topolino per la montagna — dice il sindaco di Jesolo — e nonostante ciò si sta agendo con grave pressappochismo. Era proprio necessario proclamare uno stato di emergenza della CRI per 900 vietnamiti? In realtà la Croce Rossa vuole dimostrare che conta ancora qualcosa, che non è un ente inutile e vuole recuperare con il denaro dello Stato quegli immobili che aveva praticamente abbandonato, come la colonia di Jesolo inutilizzata da tre anni, e quella di Chioggia, da 8 anni prestata al Comune».

«Così — prosegue il sindaco di Jesolo — incuranti delle amministrazioni locali i responsabili della Croce Rossa hanno organizzato tutto ciò appaltando gli impianti di riscaldamento delle colonie senza presentare in Comune il necessario progetto, dividendo le grandi camerate con squallidi separé per creare un minimo di privacy anche se il presidente nazionale della CRI dice che i vietnamiti amano la vita in comunità e, quindi, anche il riposo tutti assieme in grandi stanzoni, dimenticandosi di segnalare la cosa al medico provinciale con il risultato che ci troveremo in casa, nonostante la quarantena sulla nave e le vaccinazioni, dei portatori sani di malattie a noi sconosciute o quasi».

Anche il presidente della Provincia di Venezia, Luigi Strumendo manifesta simili preoccupazioni e la stessa giunta regionale ha protestato per i metodi seguiti finora.

A 10 giorni dall'arrivo dei 900 vietnamiti gli animi si vanno accendendo proprio in quelle località che avrebbero dovuto accoglierli a braccia aperte.

Alla CRI, però, sono tranquilli e negano qualsiasi malignità sugli scopi del loro intervento. A Jesolo hanno creato un centro di coordinamento affidato all'avvocato Fiocca ed al consigliere nazionale Edda Dall'Antonia Catich dove si mira al buon esito del lavoro intrapreso. Mostrano cataste di lettini e separé pronti per essere montati, operai al lavoro per impianti telefonici ed idraulici, cucine potenziate per soddisfare tutte le esigenze. Sul domani dei profughi, però, nessuno vuole pronunciarsi.

Quanto rimarranno qui, cosa sanno fare, a quali lavori è opportuno indirizzarli, come inserirli nelle strutture sociali esistenti?

E' su questi interrogativi che l'operazione Vietnam è ancora impantanata. Rischiando di assumere quel carattere "all'italiana" già profetizzato da un quotidiano inglese.

Claudio Pasqualetto

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Messaggero
di ... del 10-8-79 pag 18

E' giunto a Fiumicino, il terzo gruppo

L'arrivo dei profughi vietnamiti sta provocando nel Veneto accese polemiche

Trenta profughi vietnamiti sono arrivati ieri mattina a Roma, con un volo della «British Airways», provenienti da Hong-Kong; si tratta del terzo gruppo giunto in meno di un mese in Italia. Queste trenta persone si trovavano nei campi profughi della città asiatica dove sono state contattate da funzionari del locale consolato italiano che hanno proposto loro di stabilirsi in Italia.

All'aeroporto di Fiumicino i rifugiati — sei nuclei familiari con 16 bambini dai quattro mesi ai dieci anni — hanno ricevuto una prima assistenza da parte di infermiere della Croce Rossa e, successivamente, sono stati sottoposti a controlli sanitari.

Tutti i profughi che fanno parte del gruppo giunto questa mattina sono di origine cinese e risiedevano ad Hanoi e ad Haiphong.



Un bimbo vietnamita appena giunto a Fiumicino

VENEZIA — Fra una decina di giorni le tre unità della marina militare reduci dalla missione umanitaria nel sud est asiatico attraccheranno al porto di Venezia con il loro carico di oltre 900 vietnamiti, ma nel veneto, regione in cui dovrebbe essere ospitata la maggioranza dei profughi, sono ben fontane dal sopirsi le polemiche.

In particolare i sindaci di Chioggia e Jesolo, le due località che, oltre ad Asolo (Treviso), Padriciano (Trieste) e Cesenatico (Forlì), dovrebbero accogliere i vietnamiti, non nascondono serie preoccupazioni sia per la sistemazione dei profughi, sia per il loro futuro.

Secondo i programmi elaborati dallo speciale comitato presieduto dall'onorevole Zamberletti, i vietnamiti dovrebbero essere ospitati 300 a Cesenatico, in attesa di essere trasferiti a Jesolo entro il 15 settembre; 300 a Chioggia; 150 ad Asolo ed altrettanti a Padriciano. La destinazione dei profughi, però, sarebbe stata decisa senza interessare gli enti locali ed è per questo che oggi protestano i sindaci di Chioggia e Jesolo, ma anche l'amministrazione provinciale di Venezia e la giunta regionale.

La Croce Rossa italiana, che si è offerta al ministero dell'Interno per la sistemazione in Italia dei vietnamiti, ha puntato sulla disponibilità di locali di sua proprietà, che però erano occupati a vario titolo dalle amministrazioni comunali. Le colonie della CRI che accoglieranno i profughi, infatti, ospitavano scuole elementari e materne e a Jesolo un soggiorno marino per i figli di emigranti. Avuta l'intimazione di lasciare liberi i locali per l'emergenza, i due comuni si sono trovati ad affrontare problemi notevoli.

A Chioggia e Jesolo tra le perplessità, prima fra tutte è quella relativa alla ristrutturazione di locali come colonie estive per bambini per farne un soggiorno dignitoso per profughi. Si tratta in entrambi i casi di stabili molto grandi, discretamente conservati e la cui costruzione risale almeno a 40-50 anni fa, non troppo accoglienti per gruppi familiari che hanno bisogno di un minimo di «privato» dopo tante sventure. «Un alto funzionario della Cri — dice il sindaco di Jesolo, Giovanni Paduletto — ha affermato che i vietnamiti amano vivere in grandi comunità, che per loro stanze da letto da 20-30 posti sono l'ideale, ma come si fà a sostenere una tesi simile?».

I problemi da risolvere sono ancora tanti: chi provvederà all'assistenza sanitaria, chi accudirà a queste persone, chi insegnerà loro la lingua, chi si impegnerà per inserirsi nella struttura sociale italiana? Sono interrogativi che a dieci giorni dall'arrivo dei profughi non hanno ancora una risposta, nonostante l'impegno della Cri e del suo personale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
- Paese Sera - pag. 2 -
Ritaglio dal Giornale Avanti
di ..... del 10-8-79 pag 9

Tornano le navi

PAESE SERA

Una folla plaudente attende i nostri incrociatori. La banda della Marina suona, ufficiali in alta uniforme, ministri di non so quale governo, ex ministri, futuri ministri si affrancano alle nostre coraggiose crocerossine. Vi sono sacerdoti, rappresentanti delle Opere pontifice i quali commossi aspettano in silenzio di dare il via alle loro meritevoli opere di carità. Ecco, le navi appaiono, si accostano, ministri, ex ministri e futuri ministri salgono a bordo; allineati sul ponte i marinai salutano; da molto tempo, dal 1905, le nostre navi non avevano portato il tricolore tanto lontano dalla patria. Le linee affilate e moderne delle navi, gli abiti chiari della folla indicano che siamo nel 1909. Tutto ciò è rassicurante; le navi partite per una missione di carità, ora ritornano, vegliano sulla nostra sicurezza da sentinelle armate, e rincuorano.

La loro assenza, il lungo viaggio, avevano preoccupato tutti. I sommergibili russi che infestano i nostri mari potevano insidiarle, attaccarle. Tanto più che la nostra flotta, con la partenza di queste unità era indebolita. Non si capirà mai perché questo nostro frivolo governo abbia inviato queste navi in mari esotici senza prima curarsi di minare i Dardanelli, onde evitare gli attacchi russi nel Mare Nostrum. Infatti accade che mentre le nostre navi sono all'ormeggio e tutti sono impegnati nella cerimonia dei saluti, degli abbracci, delle offerte di doni ai profughi dalla Cocincina, un sommergibile russo si accosta, non visto, spia e forse anche il suo comandante ironizza sul carico umano che grava sulle nostre navi. Lo stolto è convinto che quei profughi siano i relitti di un regime scomparso, ex soldati che non vogliono lavorare, ma solo continuare ad uccidere e soprattutto ad essere ben pagati. Crede costui che vi siano anche prostitute, magnaccia e sfruttatori, e anche commercianti che non vogliono in nessun caso cambiare mestiere.

Una crocerossina piglia un bimbo vietnamita in braccio e si accorge stupita che non è bruciato dal napalm o mutilato dalle bombe a biglia; tira un sospiro di sollievo; quel bimbo non è per fortuna un handicappato. Ce ne sono già tanti in Italia di handicappati che se ne arrivano altri dall'estero sono fottuti, diventa sempre più difficle curarsi di loro. Eppoi noi abbiamo anche i problemi degli ospedali. E i disoccupati dove li mettiamo?

Insomma, e qui dimetto la penna dell'inviato immaginario, resto convinto che i veri innocenti, quelli che meritano davvero di essere aiutati, sono quelli restati in Vietnam. Quanto a quelli che se ne vanno, perché non li mandiamo ad esempio in Australia o in Nuova Zelanda? Dimenticavo; in tali paesi (come nel Sud Africa) vigono leggi razziali che impediscono queste migrazioni di «colore». Laggiù infatti, specie in Australia (ma non partecipò a suo tempo all'aggressione al Vietnam?) a mala pena sopportano gli italiani.

Roberto Innocenti
Firenze

AVANTI

Ancora condanne a morte per chi fugge dal Viet

PECHINO, 9. — Il vice presidente dell'assemblea nazionale vietnamita, Hoang Van Hoa, attualmente profugo politico a Pechino, ha dichiarato questo pomeriggio nel corso di una conferenza stampa che «Il Vietnam non è più oggi un paese sovrano ed indipendente ma è asservito ad una potenza straniera dal punto di vista economico, politico, militare e diplomatico». Richiesto di specificare di quale potenza straniera si trattasse, il settantaquattrenne uomo politico ha detto che non c'era bisogno di specificarla «in quanto tutti sanno a chi io alluda», cioè all'Unione Sovietica.

Da Hanoi si apprende intanto che il tribunale popolare della provincia di Hau Giang ha condannato a morte due vietnamiti accusati di pirateria e di tentato espatrio clandestino.

Lo stesso tribunale ha pure inflitto un ergastolo e cinque altre pene detentive (da due a vent'anni di prigione) ai complici dei due condannati

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale Il Cadore
di Pieve di Cadore del 10/8/79

Il voto agli Emigrati: amarezza e delusione

Ci si è chiesti, in Italia, come abbiano votato gli italiani all'estero in occasione delle elezioni europee.

E' uno studio che presenta aspetti interessanti, ma prima di addentrarsi in esso, bisogna fare delle considerazioni tristi ed amare. Questi che dovrebbero essere i figli più cari della Madre Patria, costretti a cercare lavoro oltre confine, eppure preziosi anche per le finanze dello Stato, hanno avuto la netta sensazione di essere stati presi in giro, con una legge colma di improvvisazioni e di difetti.

Anzitutto sono stati ammessi al voto soltanto per le elezioni europee i soli connazionali residenti nei Paesi membri della CEE, e questa è già una grave limitazione, perché si è negato a questi votanti di partecipare alle elezioni politiche svoltesi solo una settimana prima. E si è comunque impedito ogni esercizio di voto ai milioni di italiani che vivono, nelle due Americhe, in Spagna, in Grecia, in Libia ed in Egitto, e così via.

Ma oltre tutto anche questa limitatissima partecipazione che è stata concessa, ha avuto grosse, incredibili carenze, che ci proponiamo di esaminare.

In questi giorni sono stati resi pubblici, con ritardo spiegabile, i risultati definitivi del voto europeo degli emigrati italiani.

Malgrado i difetti e l'improvvisazione della legge del 18 gennaio 1979 - legge varata dopo una lunghissima e intralciata gestazione, messa assieme in fretta e furia, e senza equità, come abitudine delle forze politiche italiane - si può riconoscere che gli emigrati italiani hanno partecipato con una certa affluenza, tenuto conto che almeno il 25 per cento degli iscritti non ha ricevuto il certificato elettorale, o troppo tardi. Certificati che potevano essere spediti per via normale, furono istradati negli ultimi giorni per «espresso», con moltiplicato dispendio di denaro pubblico.

Non è tutto: al posto dei certificati si inviarono cartelle propagandistiche per questo o quel candidato. Un nostro amico, residente a Parigi, che peraltro poi non votò, proprio per protesta, ricevette almeno una mezza dozzina di espressi e lettere raccomandate di propaganda personale.

E' da deplorare, inoltre, che nessun candidato degli italiani all'estero sia stato eletto. Un eletto diretto degli emigrati avrebbe avuto un alto valore morale. Invece tutta la propaganda italiana rivolta agli emigrati fu quella dell'ora pro nobis, cioè per i candidati decisi a Roma dai vertici dei partiti!

E poiché si sono lette critiche, come sempre improvvisate, all'indirizzo dei nostri consolati all'estero, accusati di immobilismo, occorre rettificare. I nostri uffici consolari e le nostre autorità diplomatiche ce l'hanno messa tutta, per essere in ordine con le istruzioni ricevute. Si trattava, fra l'altro, di improvvisare i centri di voto e disporre le urne con tutte le garanzie necessarie.

Ma veniamo alle cifre: gli emigrati iscritti a votare negli otto Paesi partners erano 383 mila, così distribuiti: in Francia, 145mila, ed hanno votato esattamente 35.079; nella Germania Federale, 107 mila, con 34.550 votanti; nel Belgio 73 mila, ed hanno votato in 26.114; in Gran Bretagna 41 mila, con 5.698 votanti; nel Lussemburgo 8mila, ed hanno votato in 5.203, con la più alta partecipazione in percentuale. In Olanda, Danimarca e Irlanda insieme, gli iscritti erano 5.500, ed i votanti sono stati 2.145.

Abbiamo motivo per affermare che il difetto sta nel manico. Non nei consolati, ma nei Comuni, in particolare se i richiedenti non sono appoggiati da un partito.

Ed è facile, dallo scarto di cifre fra iscritti e votanti, rendersi conto di quanti casi si sono verificati. Ora, quale lezione è possibile trarre dal primo esperimento di far votare in loco gli emigrati della CEE per il Parlamento di Strasburgo?

La lezione è una sola: rifare tutto, cioè fare come fanno le grandi democrazie, e consentire agli italiani all'estero di tutto il mondo, Africa, Asia ed Americhe comprese, di votare presso i consolati o per corrispondenza, anche per le legislative nazionali.

* * *

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale INFORM
di ..... del 10/8/79

VISITA DELL'ON. GIULIANO PAJETTA TRA GLI EMIGRATI IN AUSTRALIA.- Il responsabile della sezione emigrazione del PCI, on. Giuliano Pajetta, si è recato in Australia per una serie di incontri con i nostri emigrati e con rappresentanti delle forze politiche e sociali australiane. A Sydney, in particolare, l'on. Pajetta ha avuto colloqui con personalità del partito laburista, del partito comunista e dei sindacati australiani ed ha preso parte, prima di proseguire per Canberra e Melbourne, ad una riunione organizzata dal circolo "Giuseppe Di Vittorio". (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale INFORM
di ..... del 10/8/71-

INIZIATIVA RADICALE PER UNA INDAGINE SUI LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA.
La radicale Marisa Galli ha chiesto al Presidente della Commissione Lavoro della Camera di indire una indagine conoscitiva sul fenomeno rappresentato dall'immigrazione straniera in Italia. L'on. Galli ha osservato che gli immigrati hanno ormai raggiunto la cifra di diverse centinaia di migliaia, per cui non è ammissibile ignorare il problema ed è inconcepibile la sussistenza di una legislazione sugli stranieri che crea fenomeni di clandestinità e sfruttamento, con conseguenze facilmente intuibili di carattere sociale e di ordine pubblico. (Inform)

I DATI DEL RAPPORTO ISFOL-CENSIS SUI LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA.-
Al saldo attivo registrato in questi ultimi anni nel movimento migratorio, che ha determinato tra il 1974 e il 1978 un incremento netto di popolazione di oltre 70.000 unità, si aggiunge la presenza massiccia di lavoratori stranieri in Italia. I dati del rapporto Isfol-Censis sulla manodopera del nostro Paese, resi noti in questi giorni, confermano le stime già effettuate che parlano di circa 400.000 lavoratori stranieri per lo più clandestini. La maggiore presenza di questi lavoratori è a Roma (tra le 80 e le 100 mila unità); seguono Milano (tra le 50 e le 60 mila unità, Torino e Genova (tra le 10 e le 20 mila unità). Per quanto riguarda la suddivisione per zone, la maggiore presenza di lavoratori stranieri viene registrata in Sicilia (tra le 25 e le 35 mila unità), nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia (tra le 30 e le 40 mila unità) e in Emilia-Romagna (tra le 5 e le 10 mila unità). Circa l'attività svolta, oltre all'elevato numero di collaboratrici familiari, si rileva una maggiore presenza nelle zone agricole del Sud (dalle 20 alle 30 mila unità) e nei porti (dalle 10 alle 20 mila unità). Molti dei lavoratori stranieri in Italia sono marocchini, tunisini ed algerini (complessivamente circa 60 mila); seguono i greci (circa 45 mila), gli egiziani e gli jugoslavi (entrambi circa 40 mila). Inoltre circa 55 mila provengono dai Paesi della CEE e 20 mila sono rifugiati politici. Dall'indagine si rileva che si va consolidando nel nostro Paese un flusso di immigrazione che si configurerebbbe come elemento stabilizzatore del mercato del lavoro tra le aspettative di professionalità dell'offerta di lavoro e l'inadeguatezza a questo livello della domanda. (Inform)

^^^^^^^^

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale INFORM
di ..... del 10/9/79 -

SI TERRA' A PALERMO IL 22 E 23 SETTEMBRE IL CONVEGNO DELL'UCEI SUI PROBLEMI UMANI E RELIGIOSI DEGLI IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA - (Inform-10.8.1979).- Il convegno sui "problemi umani e religiosi degli immigrati" già programmato da tempo dall'UCEI per il 22-23 settembre in Sicilia, si terrà a Palermo. Immediatamente dopo, nei giorni 24 e 25, avrà luogo com'è noto il convegno sindacale della Federazione CGIL-CISL-UIL sulle condizioni e la tutela degli immigrati stranieri in Italia.

Circa il convegno sui "problemi umani e religiosi degli immigrati" l'UCEI ha diramato la seguente nota:

Per una doverosa verifica in merito all'accoglienza, assistenza e promozione degli immigrati in Italia, l'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana-Roma) ha ritenuto opportuno favorire un incontro in Sicilia nei giorni 22-23 settembre p.v.

La "Giornata Nazionale" dello scorso anno, infatti, venne dedicata alla complessa problematica dell'immigrazione in Italia, particolarmente quella dal Terzo Mondo, dopo aver cercato di chiarirne, come possibile, i termini in un Seminario di studio ai primi del giugno precedente.

Con soddisfazione - prosegue la nota dell'UCEI - registriamo che l'opinione pubblica, le forze sociali ed i pubblici poteri si sono resi conto di questo grave problema che per noi, nel riconoscimento di doverosi interventi legislativi, va trattato con spirito di umanità e nel quadro della cooperazione.

Il Ministero del Lavoro prima e quello dell'Interno poi hanno, del resto, reso noto in maniera più o meno esplicita che una legge sull'ingresso e l'occupazione di stranieri in Italia è in avanzata elaborazione, nel concerto tra i Ministeri e gli organismi interessati.

I sindacati confederali hanno tenuto nel dicembre dello scorso anno a Milano un incontro regionale sugli stranieri in Italia in preparazione, a quanto pare, dell'incontro nazionale più volte rinviato e recentemente deciso, sembra, per il prossimo autunno.

La tragedia del popolo vietnamita, con tutta la mobilitazione per l'accoglienza di questi profughi che ha comportato, ha interessato e mosso l'opinione pubblica in modo davvero rilevante.

Il convegno UCEI del prossimo settembre, la cui attuazione è affidata al Segretariato Regionale Emigrazione della Chiesa Italiana (SeRES), si propone di verificare quanto le comunità e gli organismi ecclesiali hanno fatto in merito e quanto ancora debba essere fatto perché chi di dovere (Ministeri, sindacati, associazioni) venga sollecitato e sostenuto a compiere in modo giusto ed efficiente l'opera avviata.

Un'attenzione particolare - termina l'UCEI - verrà riservata ovviamente al problema della formazione di base che è anche il tema della "Giornata Nazionale delle Migrazioni" di quest'anno (18 novembre 1979) sotto il motto "scuola senza frontiere". (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale .....
di ..... del 10/8/79

L'EMIGRAZIONE NEL PROGRAMMA DEL NUOVO GOVERNO - (Inform-10.8.1979).-

Nel discorso programmatico che il Presidente del Consiglio on. Francesco Cossiga ha pronunciato prima alla Camera e poi al Senato hanno trovato posto, sia pure in sintesi, anche i problemi dei lavoratori italiani all'estero.

Nel settore dell'emigrazione - ha affermato l'on. Cossiga - il Governo intende garantire la più ampia tutela e assistenza ai connazionali all'estero, anche per favorirne la promozione professionale, sociale e culturale. Sul piano comunitario, in particolare, ci si adopererà per assicurare ai nostri emigrati una piena e doverosa parità ed in ispecie l'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative locali.

Il Governo - ha aggiunto il Presidente del Consiglio - infine ripresenterà, con le eventuali modifiche concordate con le forze organizzate dell'emigrazione, il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella passata legislatura per l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Per quanto riguarda poi l'integrazione europea, Cossiga ha affermato che essa costituisce un termine di riferimento fondamentale per l'Italia. Si è aperta - ha proseguito - una fase impegnativa e dinamica, in conseguenza dell'avvenuta elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, con il varo del nuovo Sistema monetario europeo e la conseguente revisione critica dell'apporto che le politiche comunitarie devono dare alla convergenza delle economie, con la necessità in particolare di compiere ulteriori progressi sulla via di una politica energetica comune e infine con il processo ormai avviato di allargamento ai Paesi mediterranei che l'Italia appoggia senza riserve.

Il nostro turno di presidenza del Consiglio delle Comunità europee si svolgerà durante il primo semestre del 1980. Ciò richiede sin da ora - ha concluso il Presidente del Consiglio su tale argomento - un particolare impegno organizzativo e politico, e costituirà un'occasione per rafforzare il ruolo dell'Italia nel contesto comunitario e anche internazionale.(Inform

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale INFORM
di ..... del 10/8/79

L'ON. GIORGIO SANTUZ CONFERMATO ANCHE NEL NUOVO GOVERNO SOTTOSEGRETARIO AGLI AFFARI ESTERI PER IL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE.-

ROMA-(Inform-10.8.1979).- La conferma dell'on. Giorgio Santuz a Sottosegretario agli Esteri per il settore dell'emigrazione e degli affari sociali rappresenta una eccezione nel ricambio operato in tale dicastero con la formazione del governo presieduto dall'on. Cossiga. Ministro degli Esteri l'on. Franco Maria Malfatti in sostituzione dell'on. Arnaldo Forlani e nuovi Sottosegretari gli on.li Baslini e Zamberletti in sostituzione degli on.li Battaglia e Sanza, la presenza quale Sottosegretario anche dell'on. Santuz garantisce alla politica dell'emigrazione una continuità che non potrà non favorire; subito dopo la parentesi di agosto, l'avvio delle iniziative e realizzazioni che il prolungarsi della crisi aveva finora impedito: tra esse il convegno sull'emigrazione italiana nell'America Latina ed una sessione del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione. Tra gli altri problemi che interessano i nostri emigrati, e che sono stati richiamati nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio, figurano il riconoscimento dei cosiddetti "diritti speciali" ai connazionali che lavorano nei Paesi della CEE e la ripresentazione del disegno di legge per l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

L'on. Santuz è nato a Udine, dove risiede, il 23 gennaio 1936. Laureato in lingue straniere e professore, è stato eletto deputato per la prima volta nel 1972 per le liste della DC nella circoscrizione Udine-Belluno-Gorizia-Pordenone, e confermato con crescenti voti di preferenza nel 1976 e nel giugno scorso. Alle ultime elezioni, in particolare, ha riportato una brillante affermazione classificandosi al primo posto della circoscrizione nella graduatoria dei candidati di tutti i partiti. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale INFORM

di ..... del 10/8/79

PRESIEDUTA DAL MINISTRO EVANGELISTI UNA RIUNIONE SUI PESCATORI SICILIANI DETENUTI IN LIBIA.- Il Ministro della Marina Mercantile, on. Evangelisti, ha preseduto una riunione dedicata alla situazione dei pescatori siciliani detenuti in Libia. Vi hanno preso parte parlamentari, rappresentanti della Regione Siciliana e del Comune di Mazara del Vallo, una delegazione dei familiari dei pescatori prigionieri e l'Ammiraglio Landolfi dello Stato Maggiore della Marina. Nel corso della riunione è stato ribadito l'impegno delle forze politiche e sociali ad intensificare ogni azione in favore dei nostri connazionali a seguito degli interventi già effettuati dal Presidente Pertini e dal Governo. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Giornale
di ... del 20-8-79

Vietnam: profughi di lusso e no

Quando a Ginevra fu raggiunto l'accordo, nel 1954, che riconosceva al Vietnam del Nord — liberato dalle truppe di Ho Chi-minh — la piena indipendenza, circa due milioni e mezzo di nord-vietnamiti cercarono rifugio al sud. In un paese dove la popolazione rurale rappresenta l'85-90 per cento dell'intera nazione, è facile dedurre che quei profughi erano in massima parte contadini, cioè esattamente poveri come quelli che restavano. La stragrande maggioranza di loro era cattolica, il che coinvolgeva — in quella spettacolare fuga di massa — motivi di natura morale e spirituale, religiosa e politica, che imponevano scelte crudeli e traumatiche. Vi fu allora in Italia chi scrisse che questi profughi non erano che ricchi proprietari, o commercianti, che fuggivano lungo il Mekong portandosi appresso sacchetti di pietre preziose, oro, tesori dalla provenienza inconfessabile. Alcuni grandi rotocalchi italiani riciclarono queste obiezioni come verità incontrovertibili: chi fugge ha sempre qualche cosa da nascondere.

E' in questo spirito che anche «Rinascita», pubblicazione solitamente abbastanza meditata, cede alla tentazione di presentare il «profugo di lusso», il figlio del 26enne Cao Ky, dittatore di una delle fasi certo più nefaste del regime di Saigon, ironizzando sui suoi quattro anni di paure, di fughe, di nascondigli, fino all'appuntamento salvifico con l'«Andrea Doria». Poiché questo giovane è riuscito a fuggire grazie a 2000 dollari fattigli pervenire dalla madre — riparata negli USA quattro anni fa — il settimanale del PCI fa delle pesanti insinuazioni con assai scarso buon gusto, pur ommettendo che accanto al profugo locupletato può esserci anche il figlio affamato di onesti contadini perseguitati ed estirpati dalla loro terra.

Tuttavia, vi è anche un'altra categoria di profughi, di cui «Rinascita» non ha ancora preso atto. Proprio ieri ha tenuto una conferenza stampa a Pechino — dove è giunto fortunosamente — il vice-presidente dell'assemblea nazionale vietnamita di Hanoi: comunista quindi con tutte le carte in regola, tanto da essere giunto ai vertici delle cariche dello stato rivoluzionario. Egli è fuggito per «protesta contro la politica di Le Duan» (attuale leader del PC vietnamita) e per rompere con un regime che ha «commesso crimini peggiori di quelli di Hitler». «Il Vietnam — ha aggiunto questo fuggiasco di taglia, che si chiama Hoang Van Hoan — non è più oggi un paese sovrano e indipendente, ma è asservito ad una potenza straniera dal punto di vista economico, politico, militare e diplomatico». Di chi sta espiando le colpe Hoang Van Hoan? E soprattutto, chi espia le colpe di Hoang Van Hoan? E valeva la pena di combattere per trent'anni per trovarsi in questa pe osa situazione da lui denunciata? Può darsi che egli carichi un po' le tinte, dato che probabilmente fa parte di un gruppo caduto in disgrazia dopo la scelta filo-sovietica dei massimi dirigenti di Hanoi.

Ma noi non staremo a chiedere né al figlio di Cao Ky né a Hoang Van Hoan, nella misura in cui essi possano avere bisogno di noi, né il certificato di nascita né la tessera di partito. A chi è in difficoltà e in pericolo di vita, è dovere imperativo sul piano morale recare soccorso: questo è il senso di una missione umanitaria. Non siamo andati nel Vietnam per giudicare, ma per aiutare nostri simili a sopravvivere. Tutto il resto è solo bassa propaganda ideologica.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale AVANTI!
di ... del 10/8/79-7

Tre navi alla ricerca di una nuova bandiera?

di FALCO ACCAME

«Il Friuli è stata la nuova bandiera dell'Esercito, il Vietnam sarà la nuova immagine della Marina». Questa frase dell'on. Zamberletti, sintetizza secondo Stefano Silvestri (*L'Europeo*, 1° agosto 1979) le premesse della crociera in Indocina delle nostre tre navi Vittorio Veneto, Doria e Stromboli.

Ma il Friuli non è il Vietnam e vedremo perché. Commenta ancora Silvestri: «Ma che cosa c'è dietro queste avventure umanitarie? Lo scopo è di riverdire le fortune delle tre armi in sede di bilancio dello Stato. Insomma «promotion» per accrescere gli stanziamenti. Le tre armi avranno le loro buone ragioni, ma forse esagerano in inventiva. La «Crociera Zamberletti» è già costata cinque miliardi di lire e rischia di fare un buco nell'acqua perché di profughi nelle barche sembra che non ce ne fossero più. Se così fosse si finirà col fare il pieno di uno dei tanti e stracolmi campi profughi: i nostri consoli sono già pronti con i visti. Peccato però che per portare i seicento-mille profughi in Italia sarebbe bastato affittare qualche aereo per una cifra complessiva di due o trecento milioni. La flotta è servita a salvare un gruppo di profughi. Poiché la vita umana non ha prezzo siamo lieti di averlo pagato. E' triste dover pensare che abbiamo scelto questa non tanto per salvare quelle vite preziose quanto per fare della pubblicità».

Cosa c'è di vero in questa critica di Silvestri e nelle altre, mosse da Paesi esteri che si possono così formulare nelle parole di Giuliano Zingone (*Corriere della Sera*, 5 agosto 1979)? «'Provocatoria', l'ha definita l'Agenzia Sovietica TASS, 'criminale' la radio vietnamita, 'disgustosa per i suoi supposti contenuti pubblicitari', il Daily Telegraph Britannico'».

Intanto io credo che bisogna concordare in pieno con il riconoscimento del Capo dello Stato verso il generoso comportamento degli equipaggi delle navi che hanno compiuto una lunga crociera quasi senza sosta in condizioni difficili e che, con grande altruismo, hanno accolto a bordo di navi non attrezzate per questi scopi, quasi mille profughi, dimostrando efficienza e capacità organizzativa. Detto questo, io credo che determinate critiche vanno rivolte soprattutto al Ministero degli Esteri e alla RAI-TV per come è stata impostata l'intera vicenda e per non aver saputo valutare fattori di situazione che pur non erano difficilmente apprezzabili.

Iniziamo dalle reazioni di Hanoi e Mosca. La missione delle tre navi da guerra italiane non era certo assimilabile a quella del Potiemkin e sotto questo aspetto le critiche sono ingiustificate. Tuttavia cosa significhi la presenza di unità militari in acque internazionali è facilmente intuibile in quanto implica inevitabilmente una certa minaccia potenziale (tra l'altro le nostre navi missilistiche hanno certo una capacità bellica di gran lunga superiore a quella delle piccole unità vietnmite: «se ci attaccano le spazzeremo dal mare» è stato dichiarato. Così come la quinta squadra sovietica in Mediterraneo — o la sesta flotta americana — hanno un potenziale ben superiore a quello della nostra Marina). La presenza di una forza navale in acque straniere può essere interpretata come pressione o una minaccia verso certi paesi — o come un supporto a paesi amici — come una neutralizzazione della presenza altrui, come la reclamizzazione del proprio potenziale bellico, come la ripartizione di compiti con altre marine alleate ed anche come mascheramento di compiti non evidenti a prima vista. Il problema dell'impiego delle nostre navi non poteva quindi non prestarsi a interpretazioni varie, anche per via degli accordi presi a Londra da Andreotti per offrire un supporto, nel quadro della Nato, alla VII Flotta Usa, nella delicata situazione di uno scacchiere particolarmente caldo in rapporto alla crisi petrolifera e alle vicende dell'Iran. Il distacco dal Mediterraneo di navi utilizzabili dalla Nato, non poteva ad esempio non giustificare le preoccupazioni espresse dal senatore Merzagora su *la Repubblica*, a meno di non interpretare questo distacco con una prova della possibilità di cooperazione di marine Nato anche fuori dai tradizionali confini della Nato.

Motivazioni di questo genere sono evidentemente più credibili di motivazioni puramente umanitarie nella crociera, motivazioni che potrebbero essere state soddisfatte più economicamente (e senza tema di suscitare reazioni negative) con l'uso di mezzi civili (navali od aerei). Un secondo aspetto che non doveva sfuggire al ministro degli Esteri riguarda il discorso sulle acque internazionali in cui le navi avrebbero dovuto operare.

La concezione del «Mare Libero» è infatti mutata. Da un regime «permissivo» che si applicava in tempi passati si è giunti ad un regime in cui vale la teoria della legittimità di vincoli un tempo quasi inesistenti in alto mare: dalla dottrina del «mare liberum» si va sempre più verso la dottrina del «mare clausum», dal regime delle 12 miglia di acque territoriali si va verso il regime delle 200 miglia di zone di influenza (in cui la presenza straniera è certo sgradita). Il fatto poneva dei vincoli pesanti al successo della missione proprio perché la ricerca di naufraghi doveva avvenire nelle fasce costiere che invece risultavano inaccessibili.

Questi due errori di valutazione: trascurare il problema della percezione della presenza delle navi e degli impedimenti relativi alla zona operativa sono da addebitarsi alle autorità che hanno concordato l'o-

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale 10/8/79

di ..... del .....

perazione e non certo agli equipaggi delle navi.

Mal condotto da parte della RAI-TV è stato anche il grande battage pubblicitario dato all'operazione e inopportuno infine l'invio (assai costoso) di numerosi «corrispondenti di guerra» sulle navi. Inoltre non si è tenuto conto dei vincoli drastici della permanenza delle navi in zona di operazione. Occorreva tener presente che l'esodo dei profughi sarebbe continuato dopo la partenza delle navi e sarebbe anzi stato reso più drammatico dal periodo dei monsoni, mentre i vincoli nel tempo di permanenza imponevano alle navi di partire dalle acque indocinesi mentre altre navi di altri paesi avevano la possibilità di rimanere sul posto con un confronto quindi a noi sfavorevole. Il mutamento di missione da quella del «soccorso in mare» a quella di «trasporto via mare» dei profughi «di rabbocco» provenienti dai campi, derivato dai vincoli di permanenza imposti, lasciava ovviamente spazio alle acide critiche britanniche volte a condannare, in base ad una certa etica navale, il comportamento delle navi per avere rinunciato prematuramente alla missione assegnata (tra l'altro reclamizzata in modo grossolano dalla televisione e dai commentatori troppo zelanti e sprovveduti di alcuni quotidiani). La pubblicità alle FF.AA. non può essere condotta con gli stessi criteri di un detersivo in un carosello della televisione. Al termine della vicenda credo quindi che, mentre ci possiamo pienamente associaré all'elogio formulato dal Presidente della Repubblica, occorra fare qualche riflessione critica (quasi completamente mancata invece nelle corrispondenze degli inviati speciali della RAI-TV) sui seguenti aspetti:

— bilancio economico della missione:

— ripercussioni diplomatiche:

— Commisurazione dei risultati alle proporzioni reali del fenomeno dell'esodo ed ai suoi sviluppi nel tempo:

— valutazione dello sforzo pubblicitario:

— mascheramento all'opinione pubblica di altri scopi strategici che pure hanno giocato un ruolo essenziale nella decisione dell'invio di navi fuori dal Mediterraneo:

— totale mancanza di informazione al Parlamento, quanto meno alle Commissioni Difesa ed Esteri, pur direttamente interessate:

— spreco di risorse nel bilancio della difesa (nel quale invece si dovrebbe procedere con una politica di rigorosi risparmi).

L'operazione ha certo giovato all'addestramento degli equipaggi (specie in certe specializzazioni), forse è servito, come pensa Silvestri, all'azione di «promotion» per nuovi finanziamenti alle costruzioni navali militari: ma restano molti aspetti dubbi sui quali il Governo ha il preciso dovere di fare chiarezza.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Giornale 2

di ..... del 10-8-79

Le Stampa

Nuova protesta di parenti dei pescatori detenuti in Libia

Roma, 9 agosto

I familiari dei pescatori di Mazara del Vallo detenuti in Libia hanno attuato oggi, dinanzi all'ingresso principale di Montecitorio, il loro secondo giorno di protesta.

Dopo l'incontro di ieri con il presidente del Consiglio Cossiga, stamani il ministro della Marina mercantile on. Evangelisti ha dato la sua disponibilità a che una delegazione di parlamentari di tutti i gruppi politici e di familiari dei pescatori possa recarsi in Libia.

Nell'incontro avuto con i familiari dei pescatori detenuti, Evangelisti ha rilevato che la delegazione dei parlamentari potrà chiedere al governo libico il rilascio dei dieci pescatori condannati a 2 anni di carcere e dei 13 in attesa di essere sottoposti a processo ed attualmente in libertà provvisoria.

Roma: protesta per i pescatori detenuti in Libia

ROMA — I familiari dei pescatori di Mazara del Vallo detenuti in Libia hanno attuato ieri, dinanzi all'ingresso principale di Montecitorio, il loro secondo giorno di protesta.

Dopo l'incontro di mercoledì con il presidente del Consiglio Cossiga, ieri mattina il ministro della Marina mercantile on. Evangelisti ha dato la sua disponibilità affinché una delegazione di parlamentari di tutti i gruppi politici e di familiari dei pescatori possa recarsi in Libia.

Nell'incontro avuto con i familiari dei pescatori detenuti, il ministro Evangelisti ha rilevato che la delegazione dei parlamentari potrà chiedere al governo libico il rilascio dei dieci pescatori condannati a 2 anni di carcere e dei 13 in attesa di essere sottoposti a processo e attualmente in libertà provvisoria.

Notizia ripresa da altri giornali

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Tempo
di ..... del 10-8-78

E' costato 30 miliardi l'accordo olio-pesca tra Italia e Tunisia

E' scaduto il 18 luglio l'accordo del '76 sulla pesca tra Italia e tunisia. Tale accordo aveva, tra l'altro, consentito ai pescatori siciliani di Mazara del Vallo di esercitare la pesca nelle acque territoriali tunisine in cambio dell'acquisto da parte dell'Italia di 20.000 tonnellate di olio di oliva lampante. L'intera vicenda assunse allora i toni di una tragica farsa. Ci furono anche pescatori uccisi, mentre andava avanti uno scarico di responsabilità tra le autorità comunitarie e quelle italiane.

Anche tra i vari ministeri (esteri, marina mercantile e agricoltura) non si riuscì mai ad avere un'intesa, con il risultato finale di concludere un'operazione che è costata complessivamente, tra valore della merce, costo del finanziamento dell'acquisto, spese di sbarco e conservazione, più di 30 miliardi di lire.

Quest'olio doveva essere posto in deposito doganale, nel porto di La Spezia, per evitare turbative del mercato italiano.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Messaggero
di ..... del 10-8-79 pag. 16

Genova
Ragazza marocchina strangolata. Aveva un falso nome

GENOVA — Una giovane marocchina è stata trovata strangolata nella camera di una pensione. Ad ucciderla sarebbe stato il suo amico, Cheldj Nejri, di 24 anni, che è scomparso. Il delitto presenta comunque alcuni aspetti misteriosi.

La ragazza si era presentata alla pensione presentando un libretto dell'università di Milano intestato a Nadia Ben Marad, di 19 anni; pochi giorni dopo era stata raggiunta dall'amico. La ragazza usciva spesso alla sera da sola e rientrava poco prima dell'alba per cui la polizia adesso sta effettuando indagini nell'ambiente della prostituzione.

Ieri mattina la stanza era chiusa, la proprietaria della pensione è entrata con un passepartout ed ha trovato la ragazza sul letto con ecchimosi sul viso e il collo spezzato. Sul corpo era stato lasciato un biglietto firmato dal Nejri che dice in francese: «Zeineb Tahla l'ho uccisa io ieri sera. Avvertite il consolato del Marocco».

Non si conoscono i motivi del delitto

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Giorno
di ..... del 10-8-79 pag. 4

Curiosità agricole in Germania

Carciofi come fiori (grazie all'emigrazione)

Dobbiamo ai nostri emigrati se alcuni tipici prodotti mediterranei sono oggi conosciuti anche dall'Europa settentrionale

Sì, è vero, in Germania è ancora possibile vedere i carciofi posti come fiori sulle tombe dei defunti nei cimiteri. Sembra una cosa strana per noi italiani, abituati a gustarli in mille modi, ma ciò è la risultante di una situazione che caratterizza molti prodotti cosiddetti «mediterranei». Se non fosse per la presenza di quei milioni di lavoratori emigrati che in tanti anni di permanenza all'estero hanno contribuito ad allargare le conoscenze alimentari di molti nostri ortaggi, oggi i tedeschi, i belgi, gli olandesi, gli inglesi, ed anche italiani settentrionali non conoscerebbero le virtù e i gusti dei carciofi, dei finocchi, dei rvanelli e di tanti altri nostri «fiori». Da noi il carciofo è presente sui mercati dalla fine dell'anno ai primi quattro cinque mesi di quello successivo, con quote progresivamente crescenti fino ad aprile. Successivamente l'offerta si orienta verso l'industria.

L'offerta nazionale è oggi stabilizzata intorno ai 6,5 milioni di quintall e proviene per un 30% dalla Puglia, con Foggia prima provincia italiana in senso assoluto, per un 20% dalla Sicilia, per un 17% dalla Sardegna e per un 15% dal Lazio.

La coltura — afferma Nuova Agricoltura — ha conosciuto un lungo periodo di espansione culminato negli anni 1970-71, quando è subentrato un altro periodo di riduzione.

L'inversione di tendenza fu determinata da una serie di problemi prima sottovalutati, quali l'eccessivo squilibrio nella distribuzione geografica degli impianti, prevalentemente concentrati nelle zone insulari molto distanti dai centri di consumo; ciò provocò un aumento progressivo dei costi di trasporto, tempi di percorrenza lunghi ed incerti per conseguenti elevate percentuali di scarti al momento dell'arrivo. Inoltre molte zone non risultavano particolarmente vocate o quanto meno erano soggett ad avversità meteorologiche da non poter garantire un soddisfacente livello dei raccolti ed un apprezzabile standard dei requisiti qualitativi.

Era inevitabile, quindi, che si creassero dei presupposti per introdurre una diversa concezione dell'apparato produttivo, finalizzata da una maggiore organicità nella dislocazione delel aree impiegate e ad una più idonea scelta dei terreni, considerando oltretutto che la crescita della domanda, già da tempo non avveniva ad un ritmo cosi sostenuto come nel passato.

Ultimamente sembra che gli obiettivi prefissati siano stati raggiunti; la coltura appare già stabilizzata ed aderente ad una più razionale concentrazione produttiva, tanto da cominciare a manifestare sintomi di ripresa. Pur in questo contesto di ristrutturazione geografica ed agronomica degli impianti, il livello offerta non ne ha risentito eccessivamente; in effetti il tasso di decremento dei raccolti è risultato proporzionalmente inferiore alla diminuzione delle superfici.

Cooperazione agricola: incentivi del «Quadrifoglio»

La direzione generale della produzione agricola del ministero dell'Agricoltura ha diramato in questi giorni alle associazioni di raprpesentanza e trutela del movimento cooperativo agricolo ed aèlle Regioni le istruzioni per l'attuazione delle norme della legge del «Quadrifoglio» concernenti gli aiuti alle cooperative agricole ed ai loro consorzi per svolgere una efficace strategia di mercato al fine di stabilire un razionale collegamento sia con le imprese del settore secondiario e terziario, sia con gli stessi mercati di consumo nazionale e esteri.

Tali aiuti si riferiscono ai programmi nazionali del «piano stralcio '78» di quella legge e riguardano: a) la concessione di contributi diretti a sostenere la cooperazione con iniziative di interesse nazionale ed, in aprticoalre, la formazione, qualificazione ed aggiornamento di quadri dirigenti di cooperative,

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA
di ..... del 10/8/79 - 5 -

SI PREANNUNCIANO FORTI PERDITE PER L'INATTIVITÀ DELLA NAVE

La «Marconi» ferma a New York A Genova esplode la polemica

Annullate per alcuni mesi le crociere nei Caraibi, cui l'unità era stata destinata dopo essere sfuggita allo smantellamento della flotta Finmare - Il provvedimento dopo l'intervento della magistratura americana, che ha dichiarato la nave «non conforme alle regole sanitarie» - Il «giallo» dei controlli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GENOVA — Nella Nuova York dove è scomparso Michele Sindona, salta fuori un altro giallo, quello della «Guglielmo Marconi», costretta da oggi ad ormeggiarsi ad un pontile non operativo di Brooklyn, rinunciando ad una serie di ricche crociere nei Caraibi, che le avrebbero fruttato incassi da mezzo milione di dollari ciascuna, oltre 400 milioni.

«Qualcuno ci vuole morti», dice Enrico Segni, amministratore delegato della ICI, la società mista Finmare-armatori privati che gestisce la nave della fine dell'anno scorso.

— Qualcuno chi?

«Io ho idee precise, ma per ora non posso parlare: i fatti sono molto gravi, ma i sospetti non bastano, ci vogliono prove» risponde Segni, rifiutandosi di aggiungere altro. I fatti, comunque sono questi: con la gemella «Galileo Galilei» di ventottomila tonnellate e la «Ausonia» di dodicimila, la «Guglielmo Marconi», benché ancora modernissima, sfuggì in extremis qualche anno fa allo smantellamento della flotta passeggeri della Finmare, che condannò i colossi «Michelangelo» e «Raffaello», che stanno ora marcendo in Iran.

«Galilei» e «Marconi» in particolare erano due gioielli della tecnica navale, il loro tonnellaggio non era eccessivo e si pensò dunque che potessero essere vantaggiosamente impiegate nel mercato delle crociere che stava avviandosi verso un autentico *boom* di cui le flotte straniere avevano il monopolio quasi completo.

Così, tra non poche difficoltà e polemiche sotto la spinta dei sindacati dei marittimi, nacque la ICI (Italia Crociere Internazionali) società mista fra la Finmare (trenta per cento), Costa, Magliveras e i fornitori di bordo Elice e Ligabue. Diciotto miliardi di denaro pubblico furono investiti per rinnovare completamente le tre navi adattandole in particolare al servizio crocieristico. La «Galilei» e la «Ausonia» furono destinate alle crociere nel Mediterraneo, mentre si pensò di impiegare la «Marconi» sul mercato più ricco e impegnativo, quello delle crociere nei Caraibi in partenza da Nuova York.

E qui cominciano i fatti strani. La «Marconi» è ancora in cantiere e a Nuova York circola la voce che non farà in tempo a presentarsi per la crociera di Capodanno 1979, per la quale tanti ex clienti della «Michelangelo» e della «Raffaello» si erano già prenotati. Invece la nave si presenta puntualmente alla banchina il ventisette dicembre, ed ha subito successo, imbarcando ottocento passeggeri su novecento posti disponibili. Vanno bene anche le successive crociere di bassa stagione, con un incasso medio di 390 mila dollari a viaggio.

Nella sede della ICI, a Genova, cominciano a pensare di avercela fatta. Ma ecco che (siamo ormai in primavera avanzata) cominciano nuovamente a circolare strane voci. Qualche cronista della stampa specializzata americana («Travel Weekly», «Travel agent») telefona per informarsi: «Ma è vero che ad agosto chiudete?». La società smentisce, mentre in ogni porto stranamente si infittiscono i controlli a bordo.

A Nova York, St. Thomas e St. Juan salgono ispettori che vorrebbero spostare i lavandini chi da una parte chi dall'altra. Uno eccepisce il fatto che i cuochi usino in cucina coltelli con manici di legno anziché «di plastica con la lama bene incassata».

Sinché si arriva al dodici luglio, quando l'«attorney general» di Nuova York, Robert Abrahms, dopo aver eccepito che l'impianto di clorazione dell'acqua dolce non è di tipo automatico ed aver ingiunto l'adozione di un impianto così fatto, diffonde alla stampa un «press release», nel quale definisce la nave «un grave, potenziale rischio per la salute e il confort dei passeggeri». La notizia, ripresa da quattro reti televisive, suscita sensazione nel pubblico americano.

Ma c'è di più: pur essendosi dichiarata pronta ad eseguire i lavori richiesti, la ICI chiamata davanti al giudice federale, viene obbligata ad informare la propria clientela per iscritto, che «la nave non è conforme alle regole sanitarie». Come dire: non venite a bordo. Ecco perché, di ritorno dai Caraibi, oggi la «Marconi» si fermerà per qualche mese. «A farla navigare mezza vuota, con un costo di combustibile pari a 21.500 dollari al giorno, significherebbe perdere duecento milioni ogni viaggio» dicono alla ICI. D'altro canto anche la sosta forzata per qualche mese rappresenterà una perdita che sin d'ora si può prevedere intorno ai quattrocento milioni di lire, che forse ritarderanno il raggiungimento del pareggio previsto per il 1980.

Ma è possibile che, eseguendo i lavori di adattamento non si sia tenuto conto delle norme americane? Alla ICI rispondono che le norme su questa materia, negli Stati Uniti, sono talmente numerose, intricate e spesso assurde che nessuna nave risulterebbe in regola di fronte ad un controllo particolarmente pignolo. «Riteniamo che il giudice abbia agito in buona fede applicando le leggi — dicono alla società — il problema è vedere chi abbia suggerito controlli tanto accaniti e pignoli».

E' un fatto, comunque, che la «Marconi», dopo due anni di assenza della bandiera italiana, stava tentando di reinserirsi in un mercato dove si lotta al coltello e che fa gola a molti, se si pensa che proprio in questi giorni un gruppo americano sta trattando l'acquisto della «Leonardo da Vinci» e che il gigantesco, famoso «France», in disarmo per tanti anni, è stato venduto ad un gruppo norvegese, che lo ha ribattezzato «Norway».

Gianni Migliorino

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..... Il Messaggero .....
di ..... del 10-8-79 pag 1

New York

Sulle piste degli ultimi investimenti di Sindona

Il finanziere di Patti fino a marzo era stato molto attivo sul mercato immobiliare di Staten Island

di LUCIO MANISCO

A una settimana dalla scomparsa

Sindona: si cerca una pista tra gli speculatori

E' ormai passata quasi una settimana dalla scomparsa di Michele Sindona, e del bancarottiere non si hanno ancora notizie. La polizia federale, alla ricerca di una pista che possa portare sulla strada buona, anche fuori degli Stati Uniti, sta approfondendo gli accertamenti riguardanti gli ultimi investimenti fatti da Sindona, perché si ha ragione di ritenere che la «chiave» dell'oscura vicenda vada cercata nei suoi molteplici affari. In particolare sono stati interrogati alcuni speculatori che si occupano del settore edilizio, dopo che si è scoperto che Sindona era stato molto attivo, fino al marzo scorso, sul mercato degli acquisti immobiliari. Aveva acquistato, per conto di terzi, diversi complessi edilizi a Staten Island un quartiere di New York.

NEW YORK — Le indagini sulla scomparsa di Michele Sindona, condotte dallo Fbi e dall'Interpol non solo negli Stati Uniti ma anche in diversi paesi dell'America Latina si stanno accentrando a New York sugli ultimi affari conclusi dal finanziere di Patti nel settore delle speculazioni e degli investimenti immobiliari. Sulla base delle informazioni fornite da agenti e consulenti del settore, gli agenti federali e quelli della polizia metropolitana hanno accertato che fino al marzo ultimo scorso il Sindona era stato molto attivo nell'acquisto per conto di terzi di diversi complessi edilizi a Staten Island, uno dei cinque quartieri di New York. Le esperienze fatte con la «Immobiliare» e con la costruzione del centro residenziale ed alberghiero di Watergate a Washington si erano evidentemente dimostrate preziose per il finanziere che le aveva riversate in uno schema per il rilancio urbanistico e residenziale di Staten Island attraverso una complessa rete di società anonime e di comodo con sedi all'estero — per lo più in alcune isole dei Caraibi — e con investimenti di molti milioni di dollari

L'interesse primario degli inquirenti per queste iniziative finanziarie si propone di accertare se il Sindona abbia liquidato qualche investimento in previsione di una fuga, e se qualche suo consocio possa avere avuto sentore del suo intento di sottrarsi alla giustizia americana. Non meno importante, anche se secondario agli effetti di rintracciare lo scomparso, è il traguardo strettamente fiscale di queste indagini: la forfettizzazione delle due cauzioni per un ammontare complessivo di sei milioni di dollari — circa sei miliardi di lire — potrà stabilire un nuovo primato assoluto nella storia giudiziaria americana, come ha sottolineato giovedì il popolare quotidiano newyorkese «Daily News», ma i periti dei tribunali che hanno concesso la libertà provvisoria al finanziere sia nel quadro della procedura di estradizione promossa dalle autorità italiane che in quello del processo intentatogli per lo stornamento di quarantadue milioni di dollari dalla «Franklin National Bank» poi fallita, hanno avanzato serie riserve sulla possibilità di liquidare e di fare entrare nelle casse dello Stato la maggior parte delle azioni, dei titoli di proprietà, degli impegni bancari depositati o indicati dal Sindona come garanzie finanziarie del suo intento di non sottrarsi ai rigori della legge americana.

Ad eccezione del suo lussuoso appartamento all'hotel Pierre, valutato in 500.000 dollari, di versamenti in contanti per 300.000 dollari, di altre somme per 400.000 dollari garantite da due istituti finanziari e da un suo legale, si teme che i rimanenti quattro milioni e rotti, coperti come sono da garanzie «incrociate» e da impegni troppo vaghi per essere liquidati contro le contestazioni degli interessati, potranno difficilmente essere incassati dallo Stato. Ecco perché ha acquistato particolare rilievo agli effetti di accertare se egli preparasse effettivamente la fuga e se il «rapimento» sia stato simulato, il riuscito tentativo effettuato da Sindona a giugno di ottenere da un tribunale di New York l'esonero della figlia Maria da qualsiasi responsabilità civile e penale originariamente derivante dall'aver controfirmato il dispositivo di una delle due cauzioni per la libertà provvisoria.

Se il finanziere ha effettivamente avuto il tempo di preparare la fuga, appare estremamente improbabile che le autorità americane riescano a mettere le mani su sue proprietà o investimenti che con lo «expertise» acquisito in trent'anni di attività del genere egli ha indubbiamente saputo mimetizzare. Le indagini condotte dagli inquirenti nel suo ufficio al numero 1212 della Avenue of Americas non hanno portato ad alcun risultato positivo ad eccezione del rinvenimento di alcuni nominativi italiani: il Fbi ha chiesto alle nostre autorità di «intervistare» questi personaggi nel quadro di quella cooperazione in corso confermata mercoledì

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Paese Sera

di ... dal 10-8-79 pag. 15

A Locarno un film contro la burocrazia nazionale

Svizzero solo con patente

olf Lissy ironizza sul mito dell'identità elvetica : stando dalla parte dello «straniero»

Dal nostro inviato
CALLISTO COSULICH

LOCARNO, 10 — Il festival ha compiuto da alcuni giorni il giro di boa e sta avviandosi verso la sua conclusione. Si cominciano a fare le previsioni sui premi e un film sembra svettare decisamente sugli altri: «L'allevamento degli stalloni» dell'ungherese Andras Kovacs, già presentato a Berlino e poi ritirato per protesta contro la presentazione del «Cacciatore». Del film, che — come «L'uomo di marmo» — rievoca in modo criticamente spietato gli anni ruggenti dello stalinismo in Ungheria, abbiamo già detto tutto il bene possibile nell'occasione berlinese. Perciò non staremo a ripeterci così come non ci ripeteremo su «Vera angi» («L'educazione di Vera») di Pal Gabor, altra sottile critica agli anni dello stalinismo ungherese, di cui abbiamo parlato quando lo vedemmo a Cannes e di cui, in ogni caso, avremo occasione di riparlare nei prossimi mesi, dato che è stato acquistato per l'Italia.

Un terzo film ungherese, «Fagyoengyoek» (Il mazzetto di vischio) di Judit Ember è stato presentato nel quadro della selezione Fipresci (Federazione internazionale della stampa cinematografica), proposto dai critici di Budapest. La Ember è sulla breccia dal 1964, ma finora aveva praticato soltanto il documentario e l'inchiesta televisiva. Lo si vede: «Il mazzetto di vischio» ha per protagonista la signora Nora Sipos, la segue negli ultimi giorni della sua gravidanza, l'accompagna nella sala operatoria dove le verrà praticato il taglio cesareo. La cinepresa non ci risparmia alcuna fase del delicato intervento, reso pericoloso dal fatto che la signora Sipos è, per così dire, recidiva. Ma, intorno a questo parto, si sviluppa una vicenda familiare, probabilmente inventata, sì che il film ricorda molto certe esperienze zavattiniane degli anni cinquanta e sessanta, al limite fra la realtà raccontata come se fosse una storia e una storia raccontata come se fosse la realtà. Curiosamente, in questa commistione, il carattere più vivo e interessante che esce dal contesto, è quello di Jeno Sipos, il marito, un tornitore che vorrebbe trasformarsi in camionista, in lotta perenne con la lira (anzi, col «pengoe»), comprensivo nei confronti della sua compagna fino al punto di sacrificare i propri desideri più immediati. Judit Ember — questo è evidente — non è una femminista arrabbiata.

Un'altra donna, Ingemo Engstroem, finnica trapiantata in Germania, è la regista del secondo film tedesco-occidentale, presentato in concorso: «Letzte liebe» («Ultimo amore»), storia di un amore da fine del mondo, destinato inevitabilmente al suicidio, che si svolge ai margini di una clinica psichiatrica, fra una dottoressa in crisi e un intellettuale disperato che ha abbandonato l'insegnamento (perché non ci crede più) e aiuta una troupe di teatranti a mettere in scena una versione per palcoscenico dell'«America» di Kafka. Le immagini, suggestive e significanti, ci riportano alla memoria «La donna mancina» di Peter Handke; il paesaggio renano è ritratto in tutta la sua struggente tristezza; due attori protagonisti — Angela Winkler e Ruediger Vogler — sono tra i migliori che si aggirino negli studi tedeschi. Purtroppo, però, sono costretti con eccessiva insistenza ad aprir bocca per sciorinare un dialogo intellettualistico, pretenzioso e, tutto sommato, banale. La Engstroem non s'era accorta che la storia, l'aveva raccontata tutta — e bene — per immagini.

Molto atteso, sebbene fosse presentato fuori programma, era qui anche il film svizzero-tedesco «Die schweizermacher» («I fabbricasvizzeri») di Rolf Lissy, che prende bonariamente in giro (forse troppo bonariamente) l'impegno che i poliziotti elvetici pongono nel loro compito di verifica per accertarsi che gli immigrati che hanno chiesto la naturalizzazione posseggano le carte in regola per diventare dei «buoni svizzeri». Il film, che — come avrete capito — sembra «pane e cioccolata» visto dall'altra parte della barricata, ironizza sul mito che gli svizzeri si sono costruiti sulla propria identità e simpatizza esplicitamente per lo straniero, specie se questi ha origini umili o, addirittura, proletarie. Ma evita con cura le situazioni che potrebbero portare a un reale imbarazzo e alla necessità di uno «show-down», mandando assolti tutti e consolando gli spettatori indigeni dei loro eventuali difetti che si rivelano né irreparabili, né — in fondo — troppo dannosi. Probabilmente ciò aiuta il grande successo che il film sta ottenendo da queste parti. Tuttavia bisogna ammettere che si tratta di un prodotto ben fatto, diretto da un regista abile che conosce il proprio mestiere. (Ma il suo film precedente, «Konfrontation», era un'altra cosa).

Tutto sommato ci è apparso più graffiante il secondo film svizzero presentato in concorso, «Grauzone» («Zona grigia») di Fredi M. Murer, che, attraverso una vicenda dai risvolti in qualche modo fantapolitici, coglie l'occasione per puntualizzare la crescente paura degli svizzeri di perdere la propria secolare sicurezza e per criticare la loro rinuncia a partecipare alla gestione della cosa pubblica, il loro rifiuto della politica che li ha portati, coll'esito del referendum del '76, ad affidare al potere esecutivo la delega più completa e incontrollata.

● Il ministro del Turismo e Spettacolo Bernardo d'Arezzo, tra i suoi primi atti ministeriali, ha compiuto una visita a Federico Fellini a Cinecittà sul set del film «La città delle donne». Il ministro ha espresso al regista tutta la sua solidarietà e la sua stima per la nuova opera cinematografica. L'on. d'Arezzo ha altresì ricevuto il presidente dell'Ente teatrale italiano Diego Fabbri e il direttore generale del medesimo Bruno d'Alessandro, interessandosi vivamente ai problemi dell'Ente.

Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO
LA REPUBBLICA
DEL 10 AGO. 1979 PAGINA 1

Nessuno più crede al rapimento dell'ex finanziere

Sindona in fuga a Taiwan? A Milano ne sono sicuri

di FRANCO VERNICE


Michele Sindona

MILANO — Negli Usa la scomparsa di Sindona viene ormai da molti definita una «fuga» e a Milano c'è chi crede di sapere quale potrebbe essere l'ultimo domicilio del finanziere: Taipei, capitale della Cina nazionalista a Taiwan. Michele Sindona avrebbe sistemato gli ultimi tasselli del suo mosaico finanziario, manovrando l'attività delle società americane che ancora controlla.

La «pista cinese» è qualcosa di più di una semplice ipotesi: la magistratura milanese, nei giorni scorsi, ricevette un'informazione confidenziale secondo la quale proprio a Taipei Sindona avrebbe deciso di cercare rifugio il giorno in cui avesse deciso di tagliare la corda.

La «voce» deve essere apparsa attendibile ai giudici, perché la segnalazione, alla fine del 1978, venne prontamente «girata» alle autorità americane. Non si sa se gli investigatori Usa siano riusciti ad approfondirne la consistenza. Di certo è che in questi giorni fra i magistrati italiani e quelli di oltreoceano sono stati riallacciati i contatti.

Nel «puzzle» Sindona, comunque, esiste anche una traccia che conduce in Argentina. Nel paese sudamericano Sindona avrebbe acquistato una tenuta agricola nel 1977 LA FATTORIA, precisano le indiscrezioni, sarebbe assai vicina a quella di proprietà del conte Pietro Loredan, ex amico di Giovanni Ventura, e coinvolto anni fa nelle inchieste italiane sulle trame nere. Taipei o pampas argentina? Difficile rispondere. Il mistero che avvolge la vicenda si infittisce e i confini geografici della vicenda si allargano a dismisura. Dall'Italia agli Stati Uniti, a Taiwan all'Argentina, alla Svizzera inseguendo Sindona.

In Svizzera, secondo il settimanale *il Mondo*, Sindona avrebbe nascosto un dossier esplosivo, il diario delle sue operazioni più segrete. Una specie di assicurazione sulla vita. «Non ne so niente», afferma però a Milano Michele Strina, avvocato di Sindona. Gli ultimi passaggi della Sindona-story hanno duramente provato Strina: il legale, comunque, non molla. Resta di guardia.

Al palazzo di giustizia, intanto, sono in atesa del ritorno dalle vacanze di Guido Viola e Ovilio Urbisci. Sia Viola che Urbisci hanno accolto con favore le iniziative di un intervento del Parlamento. Viola, nel suo comunicato, ha rivolto pesanti attacchi a chi ha ostacolato il suo lavoro. Dall'indagine parlamentare i giudici si aspettano un aiuto. Vediamo perché.

A Milano, oltre all'inchiesta principale, sono in giacenza altri processi che riguardano in qualche modo Sindona. Il primo risale al 1976, quando Viola venne a sapere dei primi interventi compiuti da esponenti della massoneria per impedire l'estradizione dall'America di Sindona. Allora circolò anche il nome di Fanfani. Viola, però, dovette passare il fascicolo ad un collega, il sostituto Ferdinando Pomarici. A cosa sia giunto Pomarici non si sa.

Sempre Pomarici, poi, è titolare dell'inchiesta che vede Sindona indiziato di «minacce mafiose» contro Ambrosoli e di quella aperta in seguito all'assassinio del liquidatore della Banca privata. All'ufficio istruzione, invece, indagano su altre minacce, ricevute questa volta dal console italiano a New York, perché non si occupasse troppo dell'avvocato di Patti. Su questa episodi, dicono i magistrati, il Parlamento potrebbe avere qualcosa da dire.

FRANCO VERNICE

Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA
DEL 10 AGO. 1979 PAGINA 1

UN'ALTRA PISTA NELLA RICERCA DEL FINANZIERE

Per Sindona le indagini dell'FBI puntano al cuore della mafia

Anche la stampa americana indica la nuova direzione di ricerca legata al mondo del crimine - Il teste chiave al processo del prossimo settembre, l'ex collega d'affari Bordoni, sta morendo in carcere

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NUOVA YORK — Il caso Sindona è uscito dalle cronache dei grandi giornali americani proprio in uno dei momenti che la polizia newyorkese considerava critici per l'esito della vicenda: una settimana è infatti trascorsa ieri dalla scomparsa del finanziere siciliano senza che si siano stabiliti altri contatti con le persone che la mattina di venerdì scorso avevano telefonato annunciando di aver rapito Sindona. Quentin Ertel e Peter Prezioso, portavoce dell'FBI e della polizia metropolitana, tendono a non drammatizzare il significato di questo silenzio ancora ininterrotto sulla sorte di Sindona, ma ci hanno confermato che a questo punto gli inquirenti scartano quasi del tutto l'ipotesi di una soluzione rapida e si sono rassegnati all'idea di un'indagine lunga e faticosa.

Gli sforzi sono stati comunque moltiplicati. Alcune decine di agenti e non meno di otto investigatori sono impegnati a tempo pieno nella ricerca del finanziere. Ufficialmente, l'obiettivo resta quello di accertare se il 10 settembre prossimo, data fissata per l'inizio del processo a Sindona per il fallimento della Franklin National Bank, il rappresentante della polizia debba riferire alla corte che Sindona si è reso volontariamente contumace, oppure è stato sottratto con la forza alla sua residenza di Nuova York. Sarà istruito un procedimento a parte, che precederà l'inizio del processo vero e proprio: dall'esito di quel dibattito in corte dipenderà se non altro il destino di una parte, nessuno sa quanto consistente, del patrimonio di Sindona: sei milioni di dollari (oltre cinque miliardi di lire) che costituiscono la cauzione versata dall'avvocato di Patti per evitare la reclusione in attesa del giudizio sull'affare Franklin e prima della conclusione della procedura per la sua estradizione in Italia.

Gli avvocati di Sindona stanno preparando un'istanza con la quale chiederanno quasi certamente il rinvio del processo Franklin, data la «forzata» assenza del loro assistito, ma la riluttanza degli inquirenti ad accreditare la tesi dei rapimento indica che la cauzione di Sindona corre seri pericoli. Sarebbe la prima volta, nella storia giudiziaria degli Stati Uniti, che le autorità federali si «appropriano» una somma così considerevole.

Il filo conduttore delle indagini corre ora dall'Hotel Pierre, dove Sindona risiedeva fino alla scorsa settimana, al «Manhattan Correction Center», dove è detenuto Carlo Bordoni, una volta proconsole del finanziere siciliano nei più spericolati affari di finanza internazionale ed ora suo acerrimo nemico. Sindona e Bordoni, il quale fu trasferito a Nuova York in gravi condizioni di salute dopo tre anni di detenzione nelle carceri di Caracas, si sarebbero incontrati di nuovo, per la prima volta dopo molti anni, proprio in corte il 10 settembre. John Kenney, procuratore distrettuale e responsabile dell'istruttoria condotta sul fallimento della Franklin, non aveva mai fatto mistero di voler contare anche sulla rivalità dei due per far breccia nel più grande crack della storia finanziaria americana.

Un primo interrogativo è dunque questo: se Sindona non riapparisse in tempo, una ipotesi che acquista giorno dopo giorno sempre più consistenza, in che misura la faticosa ricerca della verità sulla «vita americana» del finanziere potrebbe subire un nuovo imprevisto rallentamento? Un rinvio del processo potrebbe essere infatti fatale: Bordoni si sta lentamente spegnendo nel più grande carcere mandamentale della città. La fuga o la scomparsa (definitiva?) di Sindona e la morte di Bordoni farebbero quasi certamente calare sull'intera vicenda una coltre impenetrabile di silenzio e di omertà. John Kenney ci ha detto ieri: «Farò di tutto affinché questo processo si possa svolgere nei tempi previsti».

Il connubio Sindona-Bordoni nacque nel 1968, quando l'avvocato siciliano era già padrone della Banca Privata Finanziaria e stava per mettere le mani sulla Banca Unione per lanciarsi anche nel mondo della speculazione sui cam-

CORRIERE DELLA SERA

— bi. Carlo Bordoni era allora un cambista di gran fama: alla First National City Bank di Nuova York lo ricordano ancora oggi come uno dei più abili e spregiudicati responsabili del settore valutario per l'Europa. Ma proprio la sua temerarietà indusse alla fine i dirigenti newyorkesi della banca a liberarsene.

Non sono state le straordinarie operazioni rialziste fatte da Sindona e Bordoni alla borsa milanese a far scricchiolare prima e crollare poi l'impero del finanziere siciliano. Perdite enormi vennero accumulate invece sul fronte dei cambi (Bordoni si lanciò infatti negli ultimi tempi in una massiccia speculazione al ribasso sul dollaro) e sul fronte delle materie prime. Furono quelli i tempi in cui Sindona «scalò» silenziosamente, per alcune settimane, addirittura all'insaputa di Wall Street, la Franklin National Bank.

Su quei mesi, all'inizio del 1974, si centrano ancora le indagini della procura distrettuale di Nuova York. Gli ammanchi, cento-duecento miliardi o forse anche più, vennero allora a galla. Bordoni fuggì in Venezuela — dove fu poi arrestato su richiesta delle autorità americane — portando con sé una buona parte dei segreti più scottanti per la finanza italo-americana. Ha sempre minacciato di rivelarli: per finire i suoi giorni in libertà o anche soltanto per vendicarsi? E', quella di Bordoni, una verità che non fa senz'altro comodo a Sindona, impegnato invece fino alla scorsa settimana ad intessere dal suo lussuoso appartamento del «Pierre» una nuova rete di amicizie nel mondo sotterraneo degli affari che legano, tra le due sponde dell'Atlantico, l'Italia all'America. In questi giorni di mistero la grande stampa americana ha abbastanza esplicitamente indicato agli inquirenti l'unica strada nella quale potere cercare Sindona: quella che porta alle finanze della mafia. E sembra che l'FBI abbia deciso veramente di imboccarla. I tempi lunghi sono d'obbligo in questi casi. Un certo pessimismo sulla sorte di Sindona comincia però già ad affiorare.

Paolo Glisenti

I giudici milanesi avevano in dicembre messo in allarme quelli americani

MILANO — Se Michele Sindona è veramente scappato da Nuova York (la tesi del rapimento appare sempre meno probabile agli occhi delle autorità di polizia americane) potrebbe essersi rifugiato a Formosa. A Taipei operano alcune grosse finanziarie legate, a vario titolo, alle *holding* di quello che è stato l'impero economico sindoniano e il bancarottiere siciliano vanta ancora molti amici fidati e potenti nella Cina nazionalista.

Non si tratta di una supposizione di fantasia, ma di un'ipotesi che trova credito presso gli inquirenti milanesi che da anni, oramai, indagano sul *crack* della Banca Privata Italiana e sui retroscena che lo hanno determinato. I giudici Ovilio Urbisci e Guido Viola sospettavano da tempo che Sindona potesse preparare la fuga e nel dicembre scorso, non si sa bene sulla base di quali informazioni, avevano messo sull'avviso i colleghi statunitensi, sembra con riferimento anche alla possibilità di una andata di Sindona a Formosa. Urbisci e Viola alla notizia della scomparsa di Sindona si sono, comunque, messi subito in contatto con le autorità di oltreoceano nell'intento di contribuire a chiarire tutti i possibili aspetti dell'oscuro episodio. Pesanti accuse a proposito delle coperture di cui avrebbe goduto, in Italia e all'estero, Sindona sono state mosse dal pubblico ministero Viola, come abbiamo riferito [illegible]. «*Mafia, ben individuate forze politiche, determinati settori economici, industriali, massonici e clericali*» ha detto testualmente Viola, avrebbero in tutti questi anni pesantemente interferito nelle indagini sul caso Sindona. Un'intromissione che non sarebbe ancora finita, considerato che l'inchiesta avviata due anni fa dallo stesso Viola per cercare di scoprire chi, e in che misura avrebbe coperto Sindona nell'intento di fornirgli quegli alibi che avrebbero potuto ritardare il corso della giustizia italiana e di quella americana, starebbe ancora segnando il passo.

Quando Viola all'inizio del 1977, aprì un procedimento penale contro ignoti e puntò la sua attenzione su personaggi di spicco, tra i quali l'ex-procuratore generale della corte d'appello di Roma Carmelo Spagnuolo e altre persone, secondo Viola, legate alla massoneria, che avevano fatto avere all'autorità inquirente americana che indagava sul fallimento della Franklin Bank gli *affidavit* per scagionare Sindona, rischio di finire sotto procedimento disciplinare. Dopo una tirata d'orecchie da parte dei suoi diretti superiori dell'epoca — come lo stesso Viola fece sapere — il processo fu affidato a un altro sostituto.

Viola fece appena in tempo a sentire l'avvocato Martino Giuffrida a proposito di una lettera che importanti uomini politici italiani avrebbero fatto avere a Sindona a Nuova York. Da allora di questa delicata e scottante indagine sugli intrighi che farebbero da sfondo alla vicenda sindoniana non si è saputo più nulla.

Adriano Solazzo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale ANSA
di ..... del 10.VIII.78

in fuga peschereccio italiano sorpreso da vedetta tunisina

(ansa) - tunisi 10 ag - secondo l'agenzia di stampa tunisina ''tap'', che ne ha dato notizia questo pomeriggio, una vedetta costiera tunisina ha sorpreso la notte scorsa alle 02,30 italiane il peschereccio italiano ''navarino tm'' mentre - afferma l'agenzia - stava pescando di frodo in acque territoriali tunisine, a nord-est delle isole cani, al largo di biserta.

il peschereccio - conclude la nota - ha preso la fuga dirigendosi al largo senza ottemperare ai colpi di preavviso regolamentari e rifiutandosi inoltre di rispondere agli appelli radio.

Corriere della Sera 11-8-78 p. 2

Sfugge alla cattura peschereccio italiano al largo di Biserta

TUNISI — Una motovedetta costiera tunisina ha sorpreso la notte scorsa il peschereccio italiano «Navarino TM» mentre stava pescando di frodo in acque territoriali tunisine, a nord-est delle isole Cani, al largo di Biserta. Lo ha annunciato l'agenzia di stampa tunisina, la quale riferisce inoltre che il peschereccio ha preso la fuga dirigendosi al largo senza ottemperare ai colpi di preavviso regolamentari e rifiutandosi inoltre di rispondere agli appelli radio.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio dal Giornale Inform

di ..... del 10.VIII.79

L'EMIGRAZIONE NEL PROGRAMMA DEL NUOVO GOVERNO - (Inform-10.8.1979).-
Nel discorso programmatico che il Presidente del Consiglio on. Francesco Cossiga ha pronunciato prima alla Camera e poi al Senato hanno trovato posto, sia pure in sintesi, anche i problemi dei lavoratori italiani all'estero.

Nel settore dell'emigrazione - ha affermato l'on. Cossiga - il Governo intende garantire la più ampia tutela e assistenza ai connazionali all'estero, anche per favorirne la promozione professionale, sociale e culturale. Sul piano comunitario, in particolare, ci si adopererà per assicurare ai nostri emigrati una piena e doverosa parità ed in ispecie l'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative locali.

Il Governo - ha aggiunto il Presidente del Consiglio - infine ripresenterà, con le eventuali modifiche concordate con le forze organizzate dell'emigrazione, il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella passata legislatura per l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Per quanto riguarda poi l'integrazione europea, Cossiga ha affermato che essa costituisce un termine di riferimento fondamentale per l'Italia. Si è aperta - ha proseguito - una fase impegnativa e dinamica, in conseguenza dell'avvenuta elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, con il varo del nuovo Sistema monetario europeo e la conseguente revisione critica dell'apporto che le politiche comunitarie devono dare alla convergenza delle economie, con la necessità in particolare di compiere ulteriori progressi sulla via di una politica energetica comune e infine con il processo ormai avviato di allargamento ai Paesi mediterranei che l'Italia appoggia senza riserve.

Il nostro turno di presidenza del Consiglio delle Comunità europee si svolgerà durante il primo semestre del 1980. Ciò richiede sin da ora - ha concluso il Presidente del Consiglio su tale argomento - un particolare impegno organizzativo e politico, e costituirà un'occasione per rafforzare il ruolo dell'Italia nel contesto comunitario e anche internazionale.(Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio dal Giornale Inform

di ..... del 11.VIII.79

L'ON. GIORGIO SANTUZ CONFERMATO ANCHE NEL NUOVO GOVERNO SOTTOSEGRETA-
IO AGLI AFFARI ESTERI PER IL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE E DELLA COOPERAZIO-
E CULTURALE (Inform-10.8.1979).- La conferma dell'on. Giorgio Santuz
Sottosegretario agli Esteri per il settore dell'emigrazione e della coo-
erazione culturale rappresenta una eccezione nel ricambio operato in ta-
e dicastero con la formazione del governo presieduto dall'on. Cossiga.
inistro degli Esteri l'on. Franco Maria Malfatti in sostituzione dell'on.
rnaldo Forlani e nuovi Sottosegretari gli on.li Baslini e Zamberletti in
ostituzione degli on.li Battaglia e Sanza, la presenza quale Sottosegre-
ario anche dell'on. Santuz garantisce alla politica dell'emigrazione una
ontinuità che non potrà non favorire, subito dopo la parentesi di agosto,
'avvio delle iniziative e realizzazioni che il prolungarsi della crisi
veva finora impedito: tra esse il convegno sull'emigrazione italiana nel-
'America Latina ed una sessione del Comitato Interministeriale per l'E-
igrazione. Tra gli altri problemi che interessano i nostri emigrati, e
he sono stati richiamati nel discorso programmatico del Presidente del
onsiglio, figurano il riconoscimento dei cosiddetti "diritti speciali" ai
onnazionali che lavorano nei Paesi della CEE e la ripresentazione del di-
egno di legge per l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani al-
'Estero.

L'on. Santuz è nato a Udine, dove risiede, il 23 gennaio 1936. Laureato
n lingue straniere e professore, è stato eletto deputato per la prima vol-
a nel 1972 per le liste della DC nella circoscrizione Udine-Belluno-Gori-
ia-Pordenone, e confermato con crescenti voti di preferenza nel 976 e
el giugno scorso. Alle ultime elezioni, in particolare, ha riportato una
rillante affermazione classificandosi al primo posto della circoscrizione
ella graduatoria dei candidati di tutti i partiti. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Avvenire
di ..... del 11. VIII-79

INCONTRO ORGANIZZATO DALL'UCEI IL 22 E 23 AGOSTO

Immigrazione in Italia: problema da risolvere

In preparazione una legge sull'ingresso di stranieri

ROMA — Per una doverosa verifica in merito all'accoglienza, assistenza e promozione degli immigrati in Italia, l'UCEI (Ufficio centrale emigrazione italiana - Roma) ha ritenuto opportuno favorire un incontro in Sicilia nei giorni 22-23 agosto.

La « Giornata nazionale » dello scorso anno, infatti, venne dedicata alla complessa problematica dell'immigrazione in Italia, particolarmente quella dal Terzo Mondo, dopo aver cercato di chiarirne, come possibile, i termini in un seminario di studio ai primi del giugno precedente. Con soddisfazione registriamo — dice una nota dell'UCEI — che l'opinione pubblica, le forze sociali ed i pubblici poteri si sono resi conto di questo grave problema, che, per noi nel riconoscimento di doverosi interventi legislativi, va trattato con spirito di umanità e nel quadro della cooperazione.

Il ministero del Lavoro prima e quello dell'Interno poi hanno, del resto, reso noto in maniera più o meno esplicita che una legge sull'ingresso e l'occupazione di stranieri in Italia è in avanzata elaborazione, nel concerto tra i ministeri e gli organismi interessati.

I sindacati confederali hanno tenuto nel dicembre dello scorso anno a Milano un incontro regionale sugli stranieri in Italia in preparazione, a quanto pare, dell'incontro nazionale più volte rinviato e recentemente deciso, sembra, per il prossimo autunno.

La tragedia del popolo vietnamita, con tutta la mobilitazione per l'accoglienza di questi profughi che ha comportato, ha interessato e mosso l'opinione pubblica in modo davvero rilevante.

Il convegno UCEI del prossimo settembre, la cui attuazione è affidata al Segretariato regionale emigrazione della Chiesa italiana (Seres), si propone di verificare quanto le comunità e gli organismi ecclesiali hanno fatto in merito e quanto ancora debba essere fatto perchè chi di dovere (Ministeri, sindacati, associazioni) venga sollecitato e sostenuto a compiere in modo giusto ed efficiente l'opera avviata.

Un'attenzione particolare verrà riservata ovviamente al problema della formazione di base che è anche il tema della « Giornata nazionale delle migrazioni » di quest'anno (18 novembre 1979) sotto il motto « Scuola senza frontiere ».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Unità

di ..... del 11.VIII.72

Cancellate le spese per gli emigrati

ROMA — Dal bilancio degli Esteri il governo ha depennato le spese per l'assistenza agli emigrati (circa 3 miliardi e mezzo). La questione è stata oggetto di dibattito l'altro ieri nella competente commissione del Senato. I comunisti si sono opposti, insieme al dc Granelli, ed hanno avanzato la richiesta (d'accordo con il gruppo del PCI della Difesa) che la somma venga ripristinata, riducendo le spese per il completamento dei materiali dell'Aeronautica (2 miliardi e 240 milioni) e dell'Esercito (1 miliardo e 260 milioni).

La richiesta è stata respinta.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Popolo
di ..... del 11.VIII.78

Nuova denuncia di mons. Lambruschini

Emarginati a Perugia gli studenti stranieri

Il vescovo ha rimproverato ai governi locali (comune e regione) di non considerare il problema come "politico" perché gli stranieri non votano — Povertà, degrado morale, droga

PERUGIA — Per il secondo anno consecutivo, in occasione della solennità liturgica di San Lorenzo (il martire cristiano che l'iconografia ha sempre rappresentato morente sulla graticola), uno dei patroni della città, l'arcivescovo di Perugia mons. Ferdinando Lambruschini ha pronunciato un fermo atto di accusa contro gli enti pubblici locali che continuano a mostrare pieno disinteresse verso i gravi problemi posti dalla presenza nel capoluogo degli studenti stranieri.

Mons. Lambruschini, celebrando in Cattedrale la liturgia della vigilia, ha parlato, all'omelia, di promesse non mantenute, di demagogia fine a se stessa, di disinteresse strumentale, e tutto questo mentre circa ottomila studenti stranieri assediano la città per la frequenza dei corsi universitari, estivi, alterando la fisionomia urbana e le stesse strutture socio-politiche. Un fenomeno che non conosce stasi, ma che invece si annuncia sempre più vasto se è vero che quest'anno, rispetto al '78, sono saliti a Perugia ben duemila studenti stranieri in più. Un fenomeno che si accompagna il più delle volte alla povertà, al degrado morale, alla droga.

Può la Chiesa locale, si è chiesto l'anno scorso l'arcivescovo Lambruschini, fingere di non guardare ciò che le sta accadendo intorno? La risposta fu decisamente negativa, e del problema furono investite la comunità cristiana e la comunità civile insieme. Ma i politici si risentirono immediatamente, come morsi da una tarantola. Il sindaco Stelio Zaganelli e il presidente della giunta regionale Germano Marri, replicarono sostenendo che del problema, che nessuno disconosce, debbono farsi carico i governi dei paesi di provenienza degli studenti: non debbono mandarli all'estero — dissero — senza mezzi economici adeguati. La polemica andò avanti per mesi, fino a che gli atti pubblici, in seguito a tavole rotonde e interventi vari, non giunsero a formulare qualche promessa. Ad un anno di distanza ecco la nuova denuncia del presule.

Abbiamo raggiunto telefonicamente mons. Lambruschini per farci dare il «senso» di questa nuova «provocazione» della Chiesa locale. «Innanzitutto — ci ha detto — il mio è stato un discorso marcatamente religioso: la mia omelia aveva infatti come tema quello della fraternità cristiana. Niente politica, quindi. Quanto ai fatti, ho voluto in primo luogo fare un bilancio di quanto è accaduto dalla prima omelia. Non è accaduto nulla. Interventi, tavole rotonde, non hanno sortito effetto. Il disinteresse continua. Alle spalle degli studenti si continuano a commettere abusi e speculazioni. Molti studenti sono costretti a vivere di espedienti: c'è perfino chi vive spacciando droga. In secondo ho voluto dire ai credenti che, se gli enti locali non fanno nulla perché non ritengono «politico» tale problema (forse perché gli studenti stranieri non votano) noi Chiesa non possiamo fare altrettanto, in nome di quell'amore di Dio che si realizza attraverso l'amore ai fratelli. Qualcosa abbiamo già fatto, dinanzi al nulla del governo locale. Abbiamo realizzato un centro di assistenza nel quale, tra l'altro, vengono ospitati fino a che non trovano una sistemazione stabile, gli studenti più poveri». Facile immaginare la reazione degli Enti locali di fronte a questa nuova denuncia.

Mario NARDUCCI

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale

di ..... del 11.VIII.72

Le mogli dei pescatori siciliani arrestati in Libia

Di sentinella a Montecitorio le donne di Mazara del Vallo

Roma, 10 agosto

«Cercate di camminare, andate a Roma, Camminate, muovetevi, implorate, ma fateci uscire di qui». E' l'appello che viene dai tredici marittimi di Mazara del Vallo in attesa di processo presso l'ambasciata italiana di Tripoli. Giovanni D'Alevo, uno di questi, ha telefonato alla moglie la settimana scorsa e senza far complimenti le ha detto di darsi da fare perchè la situazione si fa brutta. Altri dieci compaesani, pescatori anche loro, sono già in carcere da cinque mesi con una condanna di due anni per pesca in acque territoriali libiche. Di loro non si sa niente, a parte le assicurazioni delle nostre autorità consolari per le quali essi sono in buone condizioni di salute.

Le donne di Mazara si sono mosse: ventidue mogli, una coppia di anziani genitori, un giovane militare fratello di un detenuto, l'armatore di uno dei pescherecci intercettati dalle motovedette libiche, tre ragazze figlie di altrettanti pescatori imprigionati, sono sbarcati a Roma mercoledì scorso e da allora, salvo un intervallo per il pranzo e qualche ora per dormire, stanno davanti al portone di Montecitorio. Non gridano, non s'agitano: sono disposti a ventaglio, come un plotone, di fronte alla Camera dei deputati con striscioni ricavati dalle lenzuola di casa, che sorreggono con patetica costanza.

Nessuna indulgenza verso le pose ad effetto è nel loro atteggiamento: niente abiti neri e le poche lacrime, quando qualcuno gli chiede della sorte dei loro uomini, le nascondono in fretta nei fazzoletti. Il cliché della donna del sud, lugubre nella disgrazia e lamentosa, è smentito da queste giovani mogli siciliane che guardano diritte negli occhi per dirti: «Voi non sapete che cosa vuol dire andare in mare. Si invecchia presto: a cinquant'anni un uomo ne dimostra ottanta, è finito».

Quel «voi» racchiude l'universo degli uomini fortunati che lavorano al riparo, dietro una scrivania o in fabbrica. Comprende ora soprattutto i «signori onorevoli» per i quali queste donne sono venute da Mazara, destinatari della loro protesta. «Ci ha accolto bene, ci ha detto che aveva una cosa urgente da sbrigare e che in ventiquattr'ore avrebbe risolto tutto». Era Cossiga, intercettato ieri mattina mentre arrivava a Montecitorio, e la cosa urgente era il discorso programmatico del suo governo. Evangelisti, neo ministro della marina mercantile, ha esordito nel ruolo abbracciando le postulanti e impegnando la propria parola in difesa delle loro istanze. Altri deputati si fermano, interpellano le donne e anche essi promettono: «Si farà una delegazione...Certo, verrete anche voi a Tripoli...Una vibrata protesta...Fare i passi opportuni...».

Tommasa Rallo, 25 anni, due figli piccoli, è la moglie di Vito Siracusa, catturato il 26 marzo scorso da una motovedetta libica e da allora in galera, a Tripoli, con una condanna di due anni. Da cinque mesi senza stipendio, la donna vive presso i genitori, povera gente. La notizia della cattura e poi quella del processo l'ebbe ascoltando la radio; nessuna comunicazione ufficiale, non una riga di scritto dal marito. «Voglio andare a Tripoli per vedere Vito e pure Gheddafi. Mio marito è un uomo buono, un lavoratore, e questo glielo debbo dire al tribunale della Libia».

Giuseppe Foggia, 25 anni, era il comandante di un motopeschereccio abbordato il 18 marzo dai libici. Presero solo lui, con i documenti di bordo, e lasciarono barca ed equipaggio. A Roma c'è la madre e il padre, un operaio che lavora in Germania. «Stava per sposarsi e rinviammo le nozze — dice la madre — di qualche mese sperando che avrebbero scarcerato Giuseppe, come succede sempre.

Invece gli hanno dato due anni, e la fidanzata piange». Poi aggiunge: «Ho parlato con l'ambasciatore libico a Roma, gli ho detto che Gheddafi è un uomo generoso, un amico dell'Italia, che ha sicuramente un grande cuore e perdonerà tutti questi poveri prigionieri». L'ambasciatore assentiva, mentre le altre donne, per fissargli bene in mente l'idea, ripetevano che doveva telefonare a Gheddafi e dirgli di concedere subito «la grazia».

Meno conciliante è Brigida Colamusa, moglie di Vito Asaro preso il 19 maggio mentre era in navigazione e senza pesce a bordo: «Questi uomini rischiano la vita e il carcere senza avere scampo: possono solo fare i pescatori, perchè non ci sono fabbriche che li impieghino, e quando li arrestano è la fame per le loro famiglie».

Perchè non esiste cassa integrazione per i pescatori: la cassa marittima decade automaticamente per la pratica impossibilità degli assistiti, come prescrive il regolamento, di sottoscrivere di persona il rinnovo del proprio libretto di navigazione. E Gheddafi di questo almeno non ha colpa.

Gianni Bucci

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Secolo d'Italia
di ..... del 11-VIII-79

Riunione al Ministero della Marina Mercantile

Qualcosa comincia a muoversi per i pescatori detenuti in Libia

Primi risultati degli incontri dei familiari dei marittimi, accompagnati dal gen. Miceli, con l'ambasciatore libico a Roma e con Cossiga

La protesta dei familiari dei pescatori mazaresi detenuti in Libia sta sortendo i suoi effetti. Dopo che nei giorni scorsi, accompagnati dal gen. Miceli, deputato del MSI-DN, sono stati ricevuti dall'ambasciatore libico a Roma e dal presidente del Consiglio Cossiga, ieri, il ministro della Marina Mercantile, on. Evangelisti, ha presieduto una riunione per l'esame della situazione dei marittimi siciliani detenuti o in attesa di giudizio nelle carceri di Gheddafi.

Alla riunione hanno partecipato parlamentari, rappresentanti della regione Sicilia e del comune di Mazara del Valo (Trapani), l'ammiraglio Landolfi dello Stato Maggiore della Marina ed una delegazione di familiari dei pescatori

Nel corso della riunione cui è intervenuto anche l'on. Miceli sono stati esaminati importanti aspetti concernenti la condizione dei pescatori e il complesso delle provvidenze che si rendono necessarie.

L'on. Miceli, nel suo intervento, ha posto in rilievo talune esigenze fondamentali che vengono espresse dalla marineria di Mazara del Vallo formulando le conseguenti proposte.

Riguardo alle istanze presentate dalle famiglie dei 23 pescatori che attualmente sono a Tripoli (13 in libertà provvisoria e 10 detenuti nelle carceri) il Ministro della Marina Mercantile ha assicurato che il Governo intensificherà la sua azione per una positiva soluzione.

Il Ministro, in particolare, ha ringraziato l'on. Miceli per il vivo interessamento dimostrato in ordine al problema.

Si è così conclusa la manifestazione delle famiglie dei pescatori.

Una manifestazione, silenziosa ed ordinata.

Corriere della Sera 11-8-79

Riunione da Evangelisti per i pescatori detenuti in Libia

ROMA — Il ministro della marina mercantile Evangelisti ha presieduto oggi una riunione per l'esame della situazione dei pescatori italiani detenuti o in attesa di giudizio in Libia.

Alla riunione hanno partecipato parlamentari, rappresentanti della regione Sicilia e del comune di Mazara del Vallo (Trapani), l'ammiraglio Landolfi dello stato maggiore della Marina ed una delegazione di familiari dei pescatori detenuti.

Dopo un ampio esame della situazione, con riferimento anche all'attività di pesca nel Canale di Sicilia è stato ribadito — è detto in un comunicato ministeriale — l'impegno solidale di tutte le forze politiche e sociali ad intensificare ogni azione a seguito degli interventi già compiuti dal capo dello Stato e dal governo.

Infine si è stabilito di tenere una riunione per esaminare i complessi problemi della pesca soprattutto nei suoi aspetti internazionali.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Unità

di ..... del 11-VIII-78

Cordoglio per la tragica scomparsa di Angelo Marzari

E' morto dopo giorni di agonia un compagno aggredito a Vicenza

Era stato trovato su un marciapiede con il cranio fracassato - Colpito da un gruppo di drogati? - Attualmente era responsabile dell'INCA per il Belgio

VICENZA — Nella mattinata di ieri è morto al reparto rianimazione dell'ospedale di Vicenza il compagno Angelo Marzari, responsabile dell'INCA per il Belgio e che lavorò, prima di trasferirsi a Bruxelles, come funzionario alla federazione comunista di Vicenza negli anni cinquanta. Il compagno Marzari, di cinquantacinque anni, nativo di Brendola, sposato e padre di due ragazze, era stato trovato sabato scorso in fin di vita su un marciapiede di via Eretenio, a Vicenza, con il capo fracassato.

Sull'aggressione al nostro compagno sono in corso indagini, condotte dal commissario capo Gentile, ma la tragica vicenda è ancora oscura e molti sono gli interrogativi senza risposta.

Marzari era giunto in Italia dalla capitale belga circa due settimane fa, lasciando la moglie, Maria Teresa Gylen, di 48 anni, ad Abano Terme, e le due figlie, Nuella di 15 e Ariella di 16 anni, a Bibione, con una zia milanese. Il compagno Marzari, invece, si era fermato a Vicenza.

Gli inquirenti stanno tentando, utilizzando anche le testimonianze di persone che videro il compagno Marzari la notte dell'agguato, di ricostruire i suoi movimenti e a questo proposito sembra che le sue due figlie abbiano fornito agli investigatori un particolare che viene giudicato interessante. Pare che Marzari avesse visto, alcuni giorni fa a Vicenza, alcuni giovani drogarsi e ne fosse rimasto assai scosso. Secondo quanto dichiarato dalle due ragazze, con le quali egli avrebbe lungamente parlato di questo episodio, Angelo Marzari avrebbe tentato di parlare con alcuni dei giovani tossicomani.

In quell'occasione uno di loro avrebbe cercato di forzare il finestrino della sua automobile. Tra l'altro si sa che Angelo in questi giorni aveva con sé una forte somma di danaro che gli serviva per trascorrere le vacanze con la sua famiglia.

L'incontro con il gruppo di giovani drogati potrebbe essere collegato all'aggressione. La sua vettura, inoltre, è stata ritrovata, quattro giorni dopo l'agguato, non lontano da via Eretenio, con il deflettore forzato.

Il brutale assassinio del nostro compagno ha suscitato viva commozione e sgomento in quanti, soprattutto i più anziani nel nostro partito e nel movimento sindacale, ne ricordavano l'impegno prima come funzionario della federazione del PCI, poi nel sindacato e infine nell'emigrazione. Di Angelo Marzari si ricorda il carattere aperto e schietto, la disponibilità alla discussione e alla comprensione delle novità e dei problemi sociali, politici e del mondo del lavoro. La sua fine atroce ha suscitato profondo cordoglio anche a Brendola, suo paese natale.

A Bruxelles Angelo Marzari era emigrato nel 1964 divenendo presto un dirigente stimato del movimento degli operai immigrati, il che gli era valsa la nomina a membro del Comitato consultivo degli italiani all'estero, un organismo ministeriale: la sua passione e la sua competenza erano riconosciute anche dalle altre forze politiche e associative, tanto che era il presidente in carica dell'Intercoasit del Belgio.

In questo duro momento giungano alla famiglia le condoglianze dei compagni della Federazione del PCI di Bruxelles e della Sezione emigrazione della Direzione del partito.

Le Nozze 11-8-78 p.5

Ucciso al ritorno da Bruxelles

VICENZA — E' morto ieri mattina all'ospedale di Vicenza, nel reparto di rianimazione, Angelo Marzari, funzionario dell'INCA a Bruxelles, aggredito due giorni fa nella città veneta da persone rimaste sconosciute.

Marzari, 55 anni, sposato e padre di due figlie, già funzionario del PCI si trovava in vacanza nel Veneto. Interessato ai problemi sociali, frequentava numerosi giovani.

Può darsi che si sia trattenuto in compagnia di un gruppetto di essi, che poi, sapendo che l'uomo era in possesso di una certa somma di denaro, lo avrebbero aggredito in viale Eretenio, colpendolo ripetutamente alla testa e impadronendosi dei soldi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Le Nouvelle 10
di ..... del 11-8-78

IL RAPPORTO DEL CENSIS SULLA MANODOPERA

È basso in Italia il costo del lavoro

Con svalutazione della lira l'aumento è del 59,6% contro una media europea dell'8,3%

Il costo del lavoro in Italia resta ai livelli più bassi della CEE: dal 1970 al 1976, anzi, il divario tra il costo del lavoro italiano e quello medio europeo si è ulteriormente accresciuto.

E' quanto afferma il rapporto ISFOL-CENSIS sulla manodopera, che fornisce così nuovi spunti ad un dibattito nel quale sono impegnate le forze economiche, politiche e sociali.

Secondo il rapporto il costo del lavoro in Italia è cresciuto in misura elevatissima dal 1970 al 1976 e comunque in misura superiore alla media della CEE: del 167,3 per cento contro il 122,3 per cento medio della CEE e contro il solo 80,7 per cento della Germania. Questa crescita abnorme è però strettamente legata all'illusione monetaria provocata dall'inflazione. Questi aumenti sono calcolati a tassi di cambio costanti, come, cioè, se il valore delle monete estere in termini di lire fossero restati immutati dal 1970 al 1976. In questo caso il costo del lavoro in Italia, che nel 1970 era largamente inferiore alla media europea, avrebbe superato nel 1976 questa media divenendo, secondo solo a quello francese.

Il quadro cambia completamente — osserva il CENSIS — ove si tenga conto della svalutazione della lira e, conseguentemente, dei mutati rapporti di cambio con altre monete europee.

Depurato del fattore inflazionistico il costo del lavoro in Italia è cresciuto tra il 1970 ed il 1976 del 59,6 per cento contro una media europea — anch'essa a cambi correnti — dell'8,3 per cento. A tassi di cambio correnti, invece, il costo del lavoro in Germania, stante la fortissima rivalutazione del marco, è cresciuto del 106,3 per cento.

In sostanza solo il Regno Unito ha fatto registrare una crescita del costo del lavoro inferiore a quella italiana con il 53 per cento. Il risultato è che il divario tra il livello italiano e quello europeo del costo del lavoro è aumentato anzichè diminuire.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Popolo
di ..... del 11.VIII.79

Scambio di lavoratori nella Comunità europea

ROMA — La Commissione della Comunità Europea prevede che nel secondo semestre di quest'anno saranno realizzati 250 tirocini di breve durata (da 3 settimane a tre mesi) e 200 di lunga durata (da 4 a 8 mesi) per giovani lavoratori della Comunità.

Queste misure rientrano nell'ambito degli sforzi che le istituzioni comunitarie stanno compiendo ormai da vari anni per poter arrivare in un prossimo futuro ad una vera e propria mobilità della forza-lavoro sull'intero territorio europeo. I tirocini inoltre, data l'età dei partecipanti che varia tra i 16 e i 28 anni, costituiscono delle occasioni significative per allargare l'orizzonte dei giovani operai sulle realtà concrete che caratterizzano la situazione del mondo del lavoro in un ambito molto più ampio rispetto a quello delle ottiche nazionali.

La Commissione ha recentemente proposto al consiglio di rinnovare e ampliare il suo programma di scambio (il secondo) e a tal fine si è impegnata ad erogare un contributo pari al 75 per cento delle spese di viaggio per tutti i tirocini. Per i tirocini di lunga durata verrà inoltre erogato un contributo fisso di unità di conto europeo (UCE) al mese per tirocinante che corrisponde al 20 per cento delle altre spese, mentre per i tirocini di brve durata è stabilito in contributo fisso di 85 UCE alla settimana per ciascun tirocinante, corrispondente a circa il 40 per cento degli altri costi (viaggio escluso).

A tal fine sul bilancio comunitario dell'anno in corso sono stati stanziati, a partire dallo scorso 1 luglio, 0.65 milioni di unità di conto. Mentre per il 1980 e il 1981 sono previsti stanziamenti di 1,5 milioni di unità di conto.

Anche in relazione a questi sforzi la Commissione prevede che nel 1980 i tirocini di breve durata dovrebbero arrivare a 750 e quelli di lungo periodo a 400, mentre per il 1981 dovrebbero essere rispettivamente mille (breve periodo) e 500 (lungo periodo).

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino
di ..... del 11-VIII-79

Potranno esercitare la professione in tutti i paesi della Comunità

Niente più frontiere per le infermiere Cee

Ormai le infermiere non dovranno più cercare un posto «au pair» o presso vecchie signore stizzose per avere l'opportunità di viaggiare o di lavorare all'estero. hanno infattim il diritto di esercitare la loro attività in uno qualsiasi dei paesi della Comunità. Le disposizioni che conferiscono tale diritto alle infermiere che siano cittadine comunitarie, a condizione di disporre delle qualifiche necessarie, sono entrati in vigore laòsettimana scorsa.

Le norme si applicano ad infermiere e infermieri professiossionali per quanto riguarda l'Italia, o alle persone che hanno ottenuto un titolo equivalente negli altri paesi. Bisognerà tuttavia che essi abbiano svolto la loro attività come responsabili della cura generale dei pazienti, cioè abbiano assunto la piena responsabilità dell'organizzazione, supervisione ed esecuzione delle cure, per almeno tre dei cinque anni precedenti il rilascio del diploma.

Acuni paesi, ad esempio il Belgio, hanno già dato lavoro a persone diplomate in altri Stati membri. Ora tutti i nove Stati saranno obbligati a considerare le richieste di impiego di chiunque sia cittadino comunitario. Naturalmente chunque ottenga un posto avrà diritto alla residenza e potrà beneficare anche, ad esempio, delle prestazioni di sicurezza sociale. Ciò non vuol dire che tutte le infermiere prenderanno ora armi e bagagli e andranno a cercare lavoro all'estero: bisognerà in effetti che sappiano esprimersi nella lingua del paese nel quale intendono lavorare. In realtà questo nuovo avvenimento significa soprattutto ceh il numero delle categorie di lavoratori che possono esercitare la loro attività in tutti i paesi Cee è in continuo aumento.

Dottori e avvocati possono già avvantaggiarsi all'interno della Cee, del principo fondamentale della libertà di movimento dei cittadini. Ora si spera che lo stesso diritto venga riconosciuto ai veterinari e poi ai dentisti. La commissione inoltre sta lavorando su proposte analoghe per accordare la medesima libertà professionale alle lèevatrici, agli architetti, ai contabili e ai consiglieri fiscali.

Sono stati presi in considerazione persino i giocatori di calcio. Una decisione presa dalla commissione europea ha riconosciuto in effetti i giocatori professionisti il diritto di andare a giocare in una qualsiasi località da essi prescelta. Naturalmente non potranno essere ammessi nelle squadre nazionali, ma potranno giocare per le società sportive nello Stato che preferiscono.

Operai e lavoratori dipendenti beneficiano già dal 1969 della possibilità di lavorare in uno qualsiasi dei paesi della Cee. Garantire gli stessi diritti ad altre categorie si è dimostrato però difficile. Le esigenze e le qualifiche professionali variano in effetti da paese a paese e ciò richiederebbe alcuni compromessi. In effetti non si tratta solo do concedere la libertà di movimento ai lavoratori, ma di indurre tutti gli Stati membri a riconoscere le diverse qualifiche. Possono tuttavia insorgere anche altre difficoltà.

R.C.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Sole 24 ore 1

di ..... del 11-8-79

Nostra inchiesta sui sindacati in Europa

Il caso italiano tra acuta conflittualità ed un ruolo dentro le istituzioni

Ces, ovvero, Confederazione Europea dei Sindacati. Nata nel '73, raggruppa 31 sindacati di 18 Paesi dell'Europa Occidentale con un numero di iscritti che si avvicina ai 40 milioni. Attualmente sono inseriti nella Ces i sindacati dei Paesi della Cee, quelli dell'area di libero scambio (Efta), i sindacati scandinavi. Le organizzazioni più forti: il Tuc britannico (10 milioni di iscritti) ed il Dgb tedesco (8 milioni di iscritti). Al vertice c'è un presidente, W. Kok, olandese, recentemente eletto al Congresso di Monaco, circondato da quattro vice presidenti.

Nella Ces, è chiaro, confluiscono esperienze tra loro non omogenee: diverse sono le matrici ideologiche dei sindacati che vi aderiscono, diverse sono le stesse condizioni storico-economiche dei Paesi cui appartengono i vari sindacati. Proprio per «indagare» su queste diversità (e anche sugli elementi invece comuni) cominciamo oggi la pubblicazione di un'inchiesta sui principali sindacati che fanno parte della Ces. Iniziamo con il «caso» italiano; seguiranno gli articoli sul sindacalismo inglese, tedesco, francese, belga e svedese.

C'è una via italiana al sindacalismo europeo? E cosa intendono le Confederazioni per «partecipazione», parola tanto di moda ma che di fatto resta immersa in sottili e nebulose disquisizioni?

Dalle tesi e dalle mozioni degli ultimi congressi confederali, tenuti nell'estate del '77, si ricavano alcune indicazioni ufficiali precise. Vediamole.

CGIL — *Luciano Lama, nell'introduzione generale al congresso, se riconosce che il problema della partecipazione si pone in tutte le società industrializzate, esclude che in Italia esso possa essere affrontato con «formule adottate in altri Paesi che hanno non solo tradizioni e storia diversa, ma anche un sindacato diverso dal nostro». «Noi siamo — afferma il leader della Cgil — contrari ad adottare in Italia la soluzione della cogestione, perchè questa è fondata su un sistema di pace sociale e di arbitrati che mette ovviamente in causa la natura del sindacato. Non vogliamo rinunciare e non rinunceremo alla libertà di azione quando i lavoratori considerino la lotta necessaria».*

Obiettivo della Cgil è il raggiungimento della programmazione come risposta alla «centralità» dell'impresa e come «processo» di cui il sindacato «sia protagonista negoziale, in una dialettica sociale e politica, e in una conflittualità sociale che passa dal livello delle imprese a quello del Governo, dal livello dell'esecutivo a quello delle Assemblee legislative, dal livello nazionale a quello regionale e locale».

CISL — *Sono inaccettabili «le proposte e le soluzioni che, nelle motivazioni o nei fatti, intendono istituzionalizzare o ingabbiare il ruolo del sindacato». Viene in sostanza ribadita la prevalenza della manovra contrattuale e negoziale e lo stesso tema della partecipazione, nell'ottica negoziale, risulta subordinato da:*

1) una salvaguardia puntigliosa dell'autonomia del sindacato;

2) da forme di controllo operaio (estese alle scelte produttive ed agli investimenti) che devono necessariamente passare attraverso il sindacato e le sue strutture democratiche e che comunque non possono porsi in alternativa alla contrattazione;

3) da forme di controllo da ricercare con metodo sperimentale (cioè non ingabbiate in schemi legislativi) che partano dalla fabbrica fino ad estendersi ai vari livelli della società in un quadro di una programmazione democratica dell'economia.

E' esclusa l'ipotesi della cogestione mentre si guarda con interesse all'autogestione «non come formula ideologica» ma come atteggiamento critico nei confronti di un modo autoritario e delegato di far politica.

UIL — *Per la Uil «è possibile costruire un modello di partecipazione che senza costringere l'azione sindacale in schemi rigidi precostituiti e senza vanificarla in dibattiti astratti, apra al confronto col sindacato tutta una gamma di realtà sociali, economiche ed istituzionali dalle quali il movimento operaio non può più a lungo prescindere. La partecipazione è e deve rimanere una scelta da valutare e da verificare nel modo e nel merito e non può assolutamente divenire una sorta di rinuncia all'autonomia sui modi e sulle forme di condurre il confronto con le controparti». La Uil vuole insomma superare «l'ambito tradizionalmente rivendicativo e conflittuale», con la partecipazione che diventa una tappa intermedia e necessaria per arrivare all'autogestione a livello di società.*

Come si vede, le tre Con-

Guido Gentili

(continua in 2ª pagina)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....
di ..... del .....

federazioni sono d'accordo nel rifiutare la cogestione. Ma le intese strategiche si fanno meno lineari sul tema della programmazione (soprattutto tra Cgil e Cisl) e sullo stesso ruolo del sindacato, specialmente in riferimento ai rapporti col quadro politico. A proposito della chiave di lettura della « svolta dell'Eur », tanto per fare un esempio recente, sono note le accuse della Cisl (e con toni più sfumati dei socialisti della Cgil e della Uil) rivolte a Luciano Lama, « colpevole » di voler inseguire un modello di sindacato da costruire ad uso e consumo di un rapporto col quadro politico che vedeva i comunisti impegnati nel governo d'emergenza.

Su un piano più generale, prescindendo cioè dalle diverse strategie seguite dalle tre confederazioni per arrivare al «loro» modello di società (modelli che peraltro ricalcano le esperienze dei piani a medio termine già varati dal Psi e dal Pci), è comunque incontrovertibile che il sindacato italiano sia fermo a metà strada tra la riaffermazione del suo ruolo autonomo e conflittuale e la sua volontà di uscire dai cancelli della fabbrica per calarsi nei problemi della società.

Dietro l'etichetta di « soggetto attivo della programmazione », è il caso della Uil di Giorgio Benvenuto, c'è come si è visto una Confederazione che cerca di non esaurire il suo ruolo su una posizione puramente conflittuale e contrattualista. Ed è in questo quadro che il raggio di azione della Uil — soprattutto dopo l'uscita di Raffaele Vanni, repubblicano, dalla segreteria generale — si è allargato fino ad investire problemi come quelli della droga in fabbrica.

Difficile, comunque, stabilire fino a che punto il sindacato può allo stesso tempo restare con un piede in fabbrica ed uno nella società. Umberto Romagnoli, giustamente, ha già rilevato che « il movimento sindacale non può permettersi di giocare tutto il proprio prestigio su obiettivi a lunghissima scadenza senza autodistruggersi ». Il che, evidentemente, non significa auspicare un ritorno puro e semplice al « ghetto » del contrattualismo: ma vuol dire piuttosto non tacere le difficoltà (e le contraddizioni) che un simile progetto implica.

Proprio rispetto al complesso delle esperienze degli altri movimenti sindacali europei ed in particolare al « caso » inglese, la contraddizione italiana tra ruolo autonomo e conflittuale e lo stare dentro le istituzioni balza subito evidente.

Vale, anche in questo caso, un esempio recente: il dibattito sul Piano triennale. Dalla assemblea dell'Eur, il sindacato era uscito con affermazioni coraggiose in tema di intreccio tra politica economica e politica salariale, per la quale veniva finalmente stabilito il principio della « compatibilità ». L'affermazione, però, è rimasta solo sulla carta: il criterio dell'invarianza dei salari reali stabilito dal Piano per quanto riguardava i rinnovi contrattuali — ed al quale era ancorata la possibilità di accrescere l'occupazione — è stato infatti respinto seccamente dai sindacati. Un fatto che dimostra a sufficienza quanto ancora i difficili rapporti con la base operaia e lo stesso quadro politico (a sua volta mutato rispetto ai tempi della svolta dell'Eur) condizionino pesantemente la possibilità del sindacato di farsi portavoce di interessi non corporativi.

Ancora, riguardo al sistema delle relazioni industriali è un dato di fatto che l'ultima tornata contrattuale ha dimostrato una volta di più la sostanziale arretratezza del « caso » italiano rispetto agli altri Paesi europei.

Negoziati lunghi e logoranti, piattaforme non mediate, pressioni dei partiti in coincidenza con le elezioni politiche, attuazione di forme di sciopero — si pensi al blocco delle merci e delle strade — che non rientrano certo nei binari di un negoziato corretto su cui non dovrebbero influire considerazioni legate allo stato dell'ordine pubblico. In più una richiesta, quella della riduzione dell'orario di lavoro, che rappresenta da sola una perdita di credibilità e di razionalità: come chiedere una riduzione degli orari in una fase stagnante dell'economia e quando i confronti internazionali dimostrano già che in Italia il lavoro effettivamente prestato è inferiore a quello degli altri Paesi?

Rispetto alla stessa cultura industriale del sindacato sono altrettanto evidenti i segnali contraddittori. Il sindacato per esempio ripete quasi ossessivamente di voler accrescere l'occupazione, soprattutto quella giovanile e nel Mezzogiorno. Ma come è possibile un rilancio della occupazione e degli investimenti senza il ripristino del processo di accumulazione? Anche Paolo Sylos Labini, un economista di estrazione socialista, ha più volte messo l'accento sulla necessità che il sindacato punti ad una ricostituzione dei margini di profitto. « Questa — ha detto — è la sostanza del problema ed è inutile mascherarla dietro l'uso di termini come redditività aziendale e simili ».

Al di là di tatticismi politici dal respiro cortissimo e degli stessi progetti strategici — troppo fumosi per essere verificati concretamente — è forse proprio sulla accettazione della ripresa del processo di accumulazione — nel quadro di incontri triangolari tra Governo, imprenditori e sindacati — che potrebbe essere misurata la reale volontà del sindacato a darsi una dimensione autenticamente europea. Ma qui torniamo al nodo di fondo: stare fuori o dentro le istituzioni?

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Corriere d. Sera 5
di ..... del 16-8-72

A VENEZIA E CHIOGGIA MOVIMENTO DI NAVI

Arrivano i profughi e partono gli aiuti italiani per Hanoi

Dopo le polemiche degli scorsi giorni si cominciano a discutere i problemi concreti per l'accoglienza - Riunione in prefettura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA — Dopo le roventi polemiche dei giorni scorsi pare che finalmente si sia arrivati a discutere unitariamente i problemi posti dall'arrivo dei profughi vietnamiti destinati ad essere accolti a Cesenatico, Jesolo, Chioggia, Padriciano ed Asolo. Il conto alla rovescia per l'arrivo dei profughi, raccolti nei mari del sud-est asiatico dalle unità della marina militare italiana, prosegue infatti inesorabile e mancano ormai nove giorni.

Ieri, presieduta dal prefetto di Venezia e con la partecipazione del presidente della provincia, Lucio Strumendo, del rappresentante della Croce Rossa e delle autorità militari, si è svolta una riunione per decidere le modalità operative dell'arrivo. Su un punto tutti si sono trovati d'accordo: l'ospitalità è sacra soprattutto nei confronti di queste persone che si lasciano alle spalle mesi terribili passati su imbarcazioni di fortuna, soffrendo la sete e la fame.

Lasciate da parte le polemiche, almeno temporaneamente in quanto ci saranno senza dubbio strascichi in futuro, anche a Jesolo e a Chioggia si è cominciato a pensare come rendere meno disagiato il soggiorno dei profughi, come inserirli nelle comunità locali senza farne dei fenomeni da baraccone, come assicurare la massima assistenza sanitaria anche in previsione di malattie poco conosciute dai medici locali. L'amministrazione comunale di Jesolo si è già messa in contatto con uno studioso dell'università di Padova per avere consigli sul da farsi.

Ad accogliere le tre navi italiane di ritorno dalla loro missione umanitaria sarà lo stesso ministro della difesa, Attilio Ruffini. Salirà a bordo della «Vittorio Veneto» nella mattinata di lunedì 20 agosto, quando la nave giungerà in vista del porto di Venezia e qui si incontrerà con gli ufficiali che hanno diretto l'operazione, con l'equipaggio e con i profughi. Ruffini terrà nell'occasione anche una conferenza stampa.

Quando la Vittorio Veneto, l'Andrea Doria e lo Stromboli saranno giunti in laguna, all'altezza di Sant'Elena i profughi saranno trasbordati su motonavi dell'azienda consorziale di navigazione di Venezia sulle quali raggiungeranno la stazione passeggeri del porto, a San Basilio. Qui, espletate le formalità del caso, i vietnamiti saliranno su autocorriere noleggiate dalla Croce Rossa che, scortate da mezzi della polizia e dei carabinieri, li porteranno ai «centri di raccolta» cui sono destinati.

A Chioggia, intanto, si sta lavorando per completare il carico di una nave russa, la Molodogverdeysk, inviata in Italia dal governo vietnamita per raccogliere generi alimentari e medicinali donati dal governo italiano. In particolare, nelle capaci stive del cargo saranno sistemate 3.311 tonnellate di farina raccolte dall'AIMA e due tonnellate e mezzo di farmaci, mentre le tre navi della marina italiana si sono recate nei lontani mari asiatici per raccogliere un migliaio di profughi che scappano da un regime che hanno giudicato troppo opprimente, il governo invia così a quello stesso regime aiuti, generi alimentari e farmaci.

Nei giorni scorsi, per controllare le operazioni di carico, erano giunti a Chioggia il segretario dell'ambasciata vietnamita a Roma, Le Van Sinn e un altro diplomatico, Dang Khenh Thoai. La nave dovrebbe salpare proprio poche ore prima dell'arrivo a Venezia dei profughi.

C. P.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa 2

di ..... del 11-8-79

Continua la polemica tra il sindaco veneto e le autorità centrali

A Iesolo non c'è posto, i vietnamiti saranno «parcheggiati» a Cesenatico

Trecento profughi, per un certo periodo, saranno ospitati nel villaggio del ministero dell'Interno sulla costa romagnola - Anche a Chioggia perplessità: «E se fossero malati?»

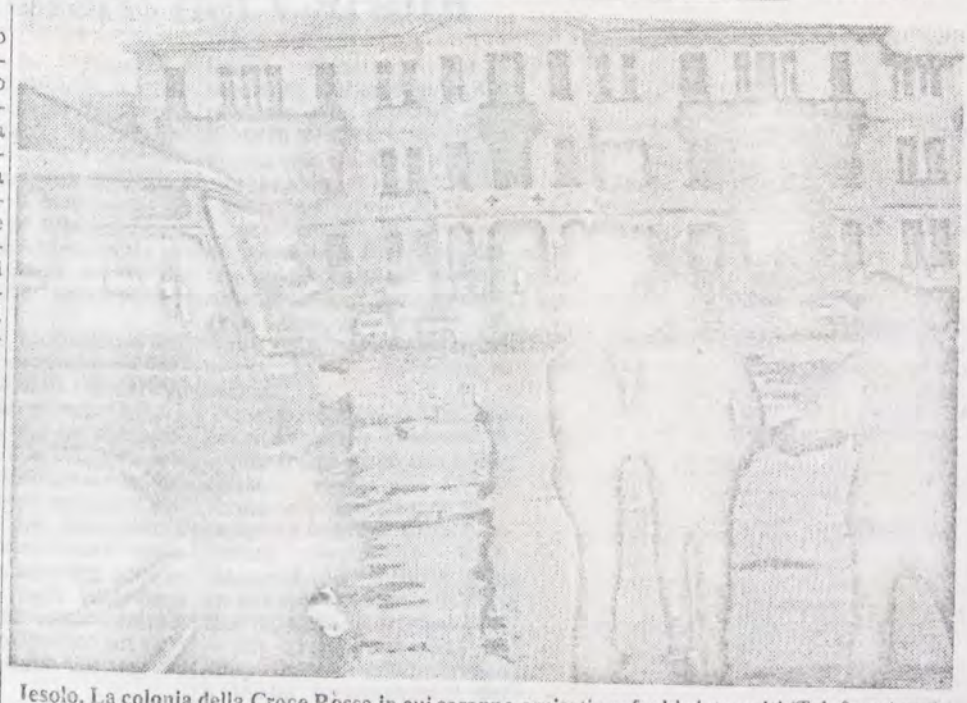
DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA — E' piuttosto inquieta l'attesa dei novecento vietnamiti che il 20 agosto arriveranno nella rada di Venezia a bordo delle tre unità della marina militare italiana. La sistemazione di questa gente non è così semplice come poteva apparire: a Iesolo e Sottomarina di Chioggia, dove sono destinati gruppi folti di ospiti, si prospettano difficoltà. E si lanciano accuse di improvvisazione, di «centralismo» per questa operazione che affida al Veneto gran parte dei profughi raccolti in mare nel Sud-Est asiatico.

Secondo le «ripartizioni», centocinquanta vietnamiti dovrebbero trovare accoglienza nel campo triestino di Padriciano ed altrettanti nella zona di Asolo, nel Trevigiano. Qui, a quanto pare, non esistono particolari problemi, a parte quelli che fatalmente s'accompagnano ad ogni caso di emergenza. Altri trecento profughi devono essere convogliati a Iesolo, trecento a Chioggia. E in questi due centri s'è accesa la polemica, perché gli edifici che dovrebbero essere riservati a gruppi di ospiti hanno già altre destinazioni.

Così, resta alquanto incerto il futuro di queste centinaia di vietnamiti che stanno viaggiando verso Venezia sulle tre navi italiane. La polemica sul modo di sistemare i profughi investe particolarmente il comune di Iesolo e la Croce Rossa Italiana. C'è stato, in questi giorni, un fitto scambio di telegrammi, a proposito della disponibilità di una colonia che fino al 10 settembre dovrebbe essere adibita al soggiorno di bambini italiani e francesi, di figli di emigrati in Germania.

Facendo presente che attualmente tutti i padiglioni sono occupati, l'amministrazione comunale di Iesolo informava che, «*pur comprendendo l'opera altamente meritoria che si intende svolgere*», si erano inutilmente cercate soluzioni alternative. «*In conseguenza delle difficoltà già esposte all'on. Zamberletti, rappresentate e condivise da tutti i capigruppo consiliari e dalle forze politiche*», si comunicava che il comune di Iesolo non era in grado di sgomberare prima del dieci settembre il complesso di proprietà della Cri, già occupato per le colonie.



Iesolo. La colonia della Croce Rossa in cui saranno ospitati profughi vietnamiti (Telefoto Ansa)

Secca risposta, attraverso fonogramma, della Croce Rossa, che invitava ad evitare l'acuirsi di una situazione «*con implicazioni anche di natura giuridica*», e replica dell'amministrazione iesolana, che respingeva fermamente l'affermazione secondo la quale si sarebbe compiuta un'occupazione arbitraria dei locali della colonia.

Nell'intreccio di telegrammi, di proteste, di accuse, s'è trovata una soluzione transitoria: i trecento profughi destinati a Iesolo resteranno in «parcheggio» nel villaggio del ministero dell'Interno a Cesenatico, fino a quando non sarà possibile, ed agevole, il loro soggiorno iesolano. A pochi giorni dall'arrivo dei vietnamiti, comunque, la polemica resta in piedi. «*Ma non vorrei* — dice il sindaco di Iesolo, Giovanni Paludetto, socialista — *che la gente pensasse che noi qui non vogliamo i profughi. Non è questo il discorso: noi protestiamo vivacemente per il modo in cui è stata attuata questa iniziativa*».

«*Zamberletti* — prosegue il sindaco — *ha convocato i rappresentanti degli enti pubblici e privati, per rendersi conto delle disponibilità degli edifici. I dirigenti della Croce Rossa sostengono di avere avuto il mandato di sistemare i vietnamiti. E hanno deciso di destinare allo scopo la nostra colonia. Ma noi abbiamo l'impegno di ospitare i bambini, i figli degli emigrati*».

Questa vicenda ha coinvolto anche, indirettamente, la Regione Veneto, il cui presidente ha inviato all'on. Zamberletti un fonogramma nel quale auspicava che l'insediamento dei profughi avvenisse «*senza pregiudizio dell'attività programmata dagli enti locali in favore dei bambini del Veneto, considerato in particolare che si tratta di figli di emigrati*».

«*Tra l'altro* — dice il sindaco di Iesolo — *non si capisce che cosa si intenda fare: prima ci dicono che i profughi resteranno qui da noi qualche mese, poi ci avvertono che sarà opportuno trovare per loro una sistemazione definitiva. Ma quali sono le reali possibilità di inserimento, per questa gente? Intanto, tutto è gestito a Roma*».

Il sindaco Paludetto ripete di aver fatto presente l'intenzione degli amministratori comunali iesolani di collaborare per una dignitosa sistemazione dei profughi. «*Un'alternativa la si potrebbe trovare: ad esempio, dal 10 settembre è libero il villaggio Marzotto, un complesso molto più adatto alla circostanza. Ma quelli della Croce Rossa insistono per la colonia*».

Il primo cittadino di Iesolo non nasconde preoccupazioni di altra natura, nell'imminenza dell'arrivo del gruppo di vietnamiti. «*La gente* — dice — *comincia a chiedersi: quali garanzie abbiamo, dal punto di vista sanitario? Alcuni dei profughi potrebbero anche essere portatori di qualche malattia. Non sono certo cose da trascurare: occorrono precauzioni*».

A Chioggia, la situazione non sembra molto diversa. I contrasti riguardano in particolare la colonia estiva della Croce Rossa, che secondo i programmi avrebbe dovuto essere adibita anche per il prossimo anno a scuola elementare e materna: qui c'è addirittura la minaccia, da parte di alcuni genitori, di occupare le aule prima dell'arrivo dei profughi.

Giuliano Marchesini

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa
di ..... del 11-8-76

La «Marconi» bloccata perché monopolizzava crociere nei Caraibi

GENOVA — Imbarazzo e irritazione a Genova, per l'incresciosо episodio della motonave «Marconi», bloccata nel porto di New York e costretta, in seguito ad una violenta e spregiudicata campagna denigratoria, ad una umiliante «toilette», perché ritenuta carente sul piano dei servizi igienici dalla magistratura americana.

La società Ici (Italiana crociere internazionali), controllata in parte dalla Finmare ed in parte dai privati Costa e Magliveras, che ha anche altre due navi, la «Galilei» e la «Ausonia», impegnate in fortunate crociere estive nel Mediterraneo, ha incassato il colpo, provocato quasi certamente dalla spietata concorrenza delle navi americane che avevano visto compromesso il loro dominio sul mercato crocieristico nel Mar dei Caraibi.

Che cosa accadrà adesso? Ci saranno ritorsioni da parte italiana? Probabilmente sì, anche se nessuno lo ammette apertamente. A Genova, dove si trova la direzione della Ici, si afferma che la «Marconi» (che ormai faceva il «pieno» di viaggiatori ad ogni viaggio), è stata vittima d'una ben orchestrata compagna di «calunnie». Comunque, per il momento, ci si assoggetta alle richieste della giustizia dello Stato di New York: si applica un secondo cloratore per l'acqua potabile, si ristrutturano i servizi igienici e le cucine.

La «Marconi», fa notare un dirigente della Ici, è stata colpita proprio in quelle caratteristiche che, per fama consolidata, sono considerate un vanto delle navi italiane nel mondo: lo stile, il servizio, la cucina.

Quanto costerà all'Ici, tra l'altro squassata da scambi di accuse tra gli stessi soci (i due «privati», soprattutto Costa, accusano la Finmare di scarso spirito imprenditoriale), la forzata immobilità della «Marconi»? E' difficile fare un calcolo, ma siamo nell'ordine dei miliardi, senza contare che, ancora una volta, rischia di essere compromesso il livello occupazionale dei marittimi.

La «Finmare», poi, non cessa d'avere preoccupazioni: la «Leonardo da Vinci», l'ex ammiraglia con la quale s'erano iniziate le crociere appunto nei Caraibi e posta in vendita l'anno scorso perché «troppo costosa come gestione», non riesce a trovare un compratore.

n. l.

Ministero degli Affari Esteri
SERVIZIO STAMPA

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA
DEL 11 AGO. 1979 PAGINA 2

IL PROBLEMA RESTA IL PROGETTO POLITICO

Alcuni insegnamenti dalla crisi che si chiude

Un'altra crisi di governo si è chiusa. Con 40 governi in 35 anni e con una loro durata media non superiore ai 10 o 11 mesi, una crisi in più non è uno sconvolgimento particolare del sistema. È vero, tuttavia, che negli ultimi anni le crisi di governo hanno rivelato una tendenza a farsi più lunghe e travagliate. Ed è questo travaglio crescente, questo sempre più ampio lasso di tempo che occorre per venirne a capo l'elemento più preoccupante nella fase attuale della vita politica italiana. Le crisi di governo, e perfino una certa loro frequenza, non sono incompatibili con un regime democratico-parlamentare. Esse sono, anzi, fisiologiche in ogni regime. Basti pensare, per restare in Italia, alla frequenza dei «cambi della guardia» durante il fascismo, frequenza davvero significativa, visto che si produceva in un regime in cui la stabilità della guida politica era fuori discussione. E persino in un sistema in cui la stabilità dell'esecutivo è fortemente garantita e non dipende dal voto del parlamento, quale è quello americano è assai raro che il quadriennio di una presidenza passi senza rimpasti, sostituzioni e vere e proprie crisi nel governo. Del resto, la terza Repubblica francese visse per alcuni decenni fra crisi di governo non meno frequenti di quelle italiane di oggi, e fu tuttavia a lungo un regime forte e dinamico, che al paese assicurò grandi trasformazioni all'interno e rese possibile una politica di grande potenza e la costruzione di un impero all'esterno.

Non, dunque, le crisi di governo in sé, e neppure la loro frequenza, bensì il mondo come esse si producono e sono risolte e la paralizzante lunghezza dei loro periodi di gestazione e di soluzione sono i veri elementi preoccupanti per la vitalità e la sicurezza del regime democratico nell'Italia di questi anni. Forse un segno dell'incertezza che domina il campo politico è dato anche dalla singolare brassì per cui non solo il presidente della Repubblica, ma anche il presidente del consiglio dei ministri incaricato consultano tutti, nessuno escluso, i gruppi parlamentari esistenti; per cui queste consultazioni si ripetono tutte, puntualmente, ad ogni cambio di incarico. Un cerimoniale pleonastico e irragionevole fa ripetere così più volte, nel giro di pochissime settimane, contatti in gran parte privi di senso. La correttezza e soprattutto, la logica vorrebbero che almeno il presidente incaricato consultasse solo i gruppi coi quali intende formare la maggioranza e collaborare in parlamento. A sua volta il presidente della Repubblica potrebbe limitare solo al primo giro di consultazione i contatti con gli ex-presidenti della Repubblica e del consiglio dei ministri, coi presidenti passati e attuali dei due rami del parlamento e con tutti, nessuno escluso, i gruppi parlamentari esistenti; e lavorare anch'egli, dal secondo giro in poi, tranne eccezioni rese necessarie dalle circostanze, solo ai contatti coi gruppi parlamentari suscettibili a dar vita al governo o ad una collaborazione con esso. Per fortuna, all'ultimo atto della crisi ora chiusasi Pertini ha accennato ad una prassi più elastica e funzionale, nella quale è da sperare che alla prossima occasione voglia insistere.

È solo un elemento formale, si dirà; ed è vero. Ma, a parte il disanimante spettacolo che con ciò si dà alla gente e a parte il tempo prezioso che viene perduto, la forma tradisce una difficoltà intima del sistema. Il problema è, naturalmente, di vedere da cosa dipenda questa difficoltà, e la risposta è certo tutt'altro che facile. Ma, forse, due elementi possono, almeno in prima istanza essere sottolineati.

Il primo è dato dalla misura sempre più evidentemente insufficiente in cui la mediazione politica risponde, sulle sue basi tradizionali, alle esigenze di una società come quella odierna. Si tratta, invero, di una questione non esclusivamente italiana, come molti altri dei nostri attuali inconvenienti. Essa richiederebbe un discorso assai ampio sulla forza acquisita dalla pressione sempre più corporativa di vecchi e nuovi gruppi sociali, sull'articolazione del sistema economico e del tessuto sociale (e perfino antropologico) in sottosistemi sempre più differenziati, sul ruolo delle organizzazioni sindacali e di categoria e dei nuovi tipi di associazione e di raggruppamento sociale, sulla rivitalizzazione di regionalismi e campanilismi talora da gran tempo assopiti e soprattutto — oltre che su molte altre cose — sulla necessità di nuove sintesi e di nuove elaborazioni intellettuali che solo in parte minima si riescono ad intravvedere all'orizzonte culturale di oggi. E', dunque, una questione assai grossa che richiederebbe di essere approfondita e alla quale non si può sperare di dare una soluzione a brevissimo termine.

Il secondo elemento è, invece, più specificamente italiano e può essere sintetizzato nella carenza di adeguati progetti politici e di efficace direzione politica nella maggior parte delle forze politiche nazionali. La DC ne è una riprova eloquente. Nel PCI la stabilità dello stato maggiore riesce appena a mascherarlo. Un partito come il PRI spesso misconosciuto nel suo travaglio degli ultimi mesi, lo rivela nel modo più istruttivo. E perfino una forza nuova e dinamica, come i radicali, rivela una capacità di agitazione e di contestazione assai maggiore di quella di proposta e di progettazione. Né è un caso che l'iniziativa del PDIUP per una discussione sulla sinistra italiana abbia avuto da parte degli interessati, una accoglienza nel complesso senz'altro positiva.

Un problema di strategia e di leadership, dunque, che né la politica definita della solidarietà nazionale o dell'emergenza, né quella che punta sull'alternanza nella direzione del governo hanno accennato a risolvere. Un problema in ultima analisi, di grandi scelte, con risposti che possono portare a contrasti laceranti. Ma sono nodi che bisogna sciogliere. Il non averlo fatto finora ha paralizzato i partiti, che sono una giuntura essenziale non solo del sistema italiano, ma di ogni vita democratica moderna. Li ha chiusi in preoccupazioni esclusivamente di potere, che hanno tolto respiro ad essi e a tutta la vita pubblica. E da questa paralisi essi debbono uscire. La loro crisi è nata, all'interno, dalla loro burocratizzazione, dal loro assoggettamento a clientelismi ed a oligarchie, dalla loro auto identificazione come struttura pubblica con diritto di gestione di tutta la struttura dello Stato e della società; ed essi debbono superarla, riacquistando dinamismo e fluidità. All'esterno, la loro crisi è nata soprattutto dal privilegiamento da essi accordato alla considerazione del «sociale» e al richiamo ingannevolmente concreto e realistico dei fatti sociologici (i «bisogni della gente») rispetto alla considerazione del «politico» e degli interessi generali e permanenti di cui dovrebbero essere portatori ed essi debbono superarla ricollocandosi nella vita politica e sociale in forma e in funzione più creativa, reagendo alle spinte sociali corporative e invertebrate delle quali sono andati a rimorchio e che ne hanno sollecitato la crisi.

Questo è possibile, ed è anche necessario e realistico. In caso contrario non varrebbero i mutamenti istituzionali: Repubblica presidenziale, sistema elettorale uninominale, governo di legislatura e così via. Gli strumenti tecnico-istituzionali valgono quando sono applicati da una volontà politica ben determinata nei suoi intenti di fondo. Un mondo politico semiparalizzato come quello italiano degli ultimi anni non ricaverebbe che motivi di ulteriore confusione e di velleitaria agitazione. Se, invece, il mondo politico supera la sua crisi d'identità e di volontà, allora è possibile, intanto, rivitalizzare il sistema attuale. Solo in tal caso, inoltre, possono riuscire utili e possibili anche i mutamenti istituzionali, di cui si parla spesso avventatamente. Mutamenti, che comunque, se la crisi dei partiti dovesse perdurare, potrebbero essere di ordine non soltanto tecnico: potrebbero toccare lo stesso carattere democratico del regime.

Giuseppe Galasso

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI
Telefono: (06) ...

Ritaglio dal Giornale Sole 24 Ore
di ... del 12.VIII.79

È l'industria che ci accredita all'estero

C'è in questi giorni tranquilli d'estate, apparentemente più favorevoli alla riflessione, chi ha scritto che «l'ideologia industriale è logora, è alle corde, è semispenta; nel palazzo di cristallo delle idee è una scopa vecchia. Il tragico ecologico ne ha affrettato la fine». Nella decadenza generale delle ideologie, che così bene si riflette nella crisi del sistema italiano dei partiti, sarebbe così coinvolto anche «l'orrido demone dell'industrialismo» e la sua setta di adoratori, ormai colpiti da «profonda vecchiaia».

Ma bisognerebbe invocare più cautela nel fare di ogni erba un fascio e suonare prematuramente la campana a morto per l'ideologia industriale. Anzi, lo stesso fatto che ciò continui ad avvenire nel nostro Paese, malgrado le rinnovate prove di vitalità che offre, nello sfacelo generalizzato delle istituzioni, proprio il sistema industriale, è sintomatico. Ed è sintomatico di quanto l'ideologia industriale sia sempre stata male accolta all'interno della società italiana, male intesa e mal digerita, e quindi sentita come qualcosa in fondo di necessario, ma pur sempre d estraneo alle ideologie più o meno ufficiali.

Entrambi i grandi partiti si sono dimostrati, in vario modo e per diversi motivi, avversi ai valori della libera imprenditorialità e del giusto profitto, salvo poi recuperarli a denti stretti nei periodi di emergenza politico-economica nazionale. Dall'aperta mitizzazione della «classe dei padroni» a cui le sinistre sogliono ascrivere ogni male, alla sorda resistenza di un certo populismo cattolico, allo scomodo efficientismo e razionalità imprenditoriale, tutti si sono adoperati per far sì che l'industrializzazione diventasse un po' come lo scheletro nell'armadio della politica interna, mentre paradossalmente diveniva il fiore all'occhiello della nostra immagine internazionale.

Solo qualche anno fa uno studio della Fondazione Agnelli dimostrava senz'ombra di dubbio che il ruolo italiano di media potenza nel sistema internazionale odierno e il suo stesso prestigio europeo non derivavano certo dalla classe politica o dalla forza delle ideologie. Forse eccezion fatta, ma solo per breve tempo, per l'eurocomunismo, oppure dalla capacità culturale: i pochi spazi che pur abbiamo non bastano a compensare una trascurata diplomazia culturale nonchè la decadenza interna del sistema universitario, da cui molti dei migliori escono — come dice Zevi — disgustati dal burocratismo e dall'incultura imperante.

Nè tanto meno vi incidono la potenza militare o le grandi iniziative diplomatiche che non abbiamo. Oggi gran parte della credibilità italiana nel mondo deriva dal settimo posto nella graduatoria delle potenze industrializzate che ci siamo conquistati grazie al nostro spirito imprenditoriale ed alla vitalità di un sistema produttivo che, malgrado tutti i vincoli e le burocrazie, continua in qualche modo a tirare. Non ci conferma forse l'ultima indagine della Cariplo che se la produzione sta scendendo l'export italiano si sta mantenendo vivo e sarà l'ultimo a rallentare? E mentre all'interno si discute sull'Alfasud, ennesimo pantagruelico spreco di Stato, non si conclude un accordo di cooperazione tra l'Italstat e la Cina?

Se all'estero è più conosciuto Agnelli di Piccoli o Carli di Galloni, ricordiamo il vero ruolo politico che di volta in volta hanno assunto i nostri imprenditori in quasi tutte le grandi linee della nostra diplomazia che è stata spesso prima di tutto economica e poi, infine, anche politica. Ce lo rammentano successi come l'Ostpolitik dell'industria italiana negli anni '60 con l'apertura all'Urss ed ai Paesi dell'Est (malgrado le perplessità e le riserve americane) o la penetrazione economica industriale in Africa e in altre aree del Terzo Mondo, da Kariba all'Indo. Certo, si può dire che l'imprenditore italiano, almeno fino a poco tempo fa, ha interpretato questo suo ruolo più per istinto che per coscienza, più per intuizione che per vera strategia. In questo senso gli imprenditori sono stati protagonisti loro malgrado di una cultura industriale che raramente è emersa a pieni livelli di autocoscienza.

Lo provano gli esperimenti più volte ripensati e solo in parte riusciti dell'innesto nella società italiana di centri di cultura industriale quali la Fondazione Olivetti, Agnelli e così via. Il risultato è oggi che, mentre nuove sfide si impongono sul piano mondiale a tutti i Paesi industrializzati, sfide che, come l'energia e l'occupazione, chiedono un consenso allargato a tutte le componenti sociali nelle strategie e risposte da dare, in Italia permane questa cesura tra industria e società che oltre 20 anni di boom economico, di civiltà dei consumi e di autunni caldi non hanno saputo ancora colmare.

La responsabilità in un Paese così individualista come l'Italia è un po' di tutti, dall'ecologo ad oltranza (nuova professione alla moda) all'intellettuale anti-consumista, al politico diffidente di tutto ciò che sa troppo di economico e rigoroso e quindi più difficilmente manipolabile. E allora ecco che si giunge da un lato a decretare la fine della ideologia industriale e dall'altro a scrivere, come fa quell'imprenditore che lo inserisce come motto sulla sua stessa carta intestata: «nella società in cui viviamo si crede che i sordi siano infelici: in fondo questi uomini non sono molto da compiangere poichè non odono quel che i nostri politici dicono».

Eppure, se c'è da credere ai più seri e aggiornati scenari per l'anno duemila (in fondo tra poco più di 20 anni), come quelli proposti dalle équipes di ricerca del francese De Closets, il futuro non riserva certo la morte all'ideologia industriale, ma la sua rifondazione e armonizzazione scientifica con le alte sfere dell'attività umana, sia in campo politico che intellettuale. E di ciò teniamone conto, qualora aspirassimo a qualcosa di più dell'attuale stato di disordine e sfiducia che attraversiamo oggi non solo in Italia.

Sergio A. Rossi

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Repubblica

di ..... del 12-VIII-79

lettere

Albino Cimini cittadino britannico

Vorrei esprimere il mio apprezzamento a *la Repubblica* per aver richiamato l'attenzione dei nostri giovani connazionali sui gravissimi rischi cui si espongono all'estero allorché acquistano droga per uso proprio o di altri.

Quanto allo specifico caso del signor Albino Cimini, citato nell'articolo dell'8 corrente, vorrei precisare che si tratta di un cittadino britannico condannato ad Agri (Smirne) a conclusione di un processo nel quale furono coinvolti anche tre cittadini italiani che furono peraltro tutti assolti.

Nonostante la cittadinanza del signor Cimini, il Consolato d'Italia a Smirne e l'Ambasciata d'Italia ad Ankara gli hanno reso ogni assistenza consentita dalla prassi internazionale, anche per corrispondere, alle sollecitazioni dei genitori del giovane, entrambi cittadini italiani, che sono in costante contatto con questo Ministero per discutere ogni possibile iniziativa di intervento.

Giovanni Migliuolo
dirett. gen. dell'Emigrazione
e degli Affari sociali
Ministero degli Affari esteri

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Osservatore Romano
di ..... del 12. VIII. 79

L'Ufficio emigrazione della CEI sul problema dei profughi vietnamiti

Un incontro in Sicilia il 22 e 23 prossimi è stato organizzato dall UCEI (Ufficio centrale emigrazione italiana), organismo della Conferenza episcopale italiana, per una verifica in merito all'accoglienza, assistenza e promozione degli immigrati in Italia.

La « Giornata Nazionale » dello scorso anno, venne dedicata alla complessa problematica dell'immigrazione, particolarmente quella dal Terzo Mondo, dopo aver cercato di chiarirne, come possibile, i termini in un Seminario di studio ai primi del giugno precedente.

L'UCEI, nota « con siddisfazione che l'opinione pubblica, le forze sociali ed i pubblici poteri si sono resi conto di questo grave problema, che, nel riconoscimento di doverosi interventi legislativi, va trattato con spirito di umanità e nel quadro della cooperazione ».

L'organismo della CEI, in un comunicato, fa rilevare come il Ministero del lavoro prima e quello dell'interno poi hanno reso noto in maniera più o meno esplicita che una legge sull'ingresso e l'occupazione di stranieri in Italia è in avanzata elaborazione, concerto tra i ministeri e gli organismi interessati.

I sindacati confederali hanno tenuto nel dicembre dello scorso anno a Milano un incontro regionale sugli stranieri in Italia in preparazione, dell'incontro nazionale più volte rinviato e recentemente deciso, sembra, per il prossimo autunno.

La tragedia del popolo vietnamita, con tutta la mobilitazione per l'accoglienza di questi profughi che ha comportato, ha interessato e mosso l'opinione pubblica in modo davvero rilevante.

Il convegno UCEI del prossimo settembre, la cui attuazione è affidata al Segretariato Regionale Emigrazione della Chiesa Italiana (SeRES), si propone di verificare quanto le comunità e gli organismi ecclesiali hanno fatto in merito e quanto ancora debba essere fatto perché chi di dovere (Ministeri, sindacati, associazioni) venga sollecitato e sostenuto a compiere in modo giusto ed efficiente l'opera avviata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale NEUE ZÜRCHER ZEITUNG
di ..... del 12-13-8-79

Kinder der Ausländer in Südwestdeutschland

hh. Stuttgart, im August

Wenn im September das neue Schuljahr beginnt, wird in Stuttgart jeder *dritte* Schulanfänger ein Ausländerkind sein. Zwar sind in anderen Teilen des Landes Baden-Württemberg die Verhältnisse nicht so extrem, aber dennoch rechnen die Behörden damit, dass jeder sechste der gut 100 000 Schulanfänger eine *ausländische Staatsangehörigkeit* besitzt. Die Zahl der Ausländerkinder an südwestdeutschen Schulen ist in den letzten Jahren rapid gestiegen, nämlich innerhalb von zehn Jahren um 290 Prozent. Derzeit besuchen 80 000 ausländische Schüler die Grund- und Hauptschulen in Baden-Württemberg, dem Bundesland mit dem höchsten Ausländeranteil in der Bundesrepublik (etwa 9 Prozent). Die stärkste nationale Gruppe stellen die *Türken* mit 26 000 Schülern, vor den 17 000 *Italienern* und 13 000 *Jugoslawen*.

Von diesen Volksschülern besucht ein Drittel neben dem normalen Unterricht spezielle Deutschkurse für Ausländerkinder; rund 4000 Kinder werden in 195 Vorbereitungsklassen in der deutschen Sprache so weit gefördert, dass sie in normale Klassen überwechseln können. Schliesslich gibt es noch für über 2000 zumeist griechische Schüler «nationale» Klassen, in denen der Unterricht in ihrer Muttersprache erteilt wird.

Zweite Generation

Diese knappen Zahlen lassen bereits das Ausmass der Probleme erkennen, die auf das Land Baden-Württemberg mit der *zweiten Ausländergeneration* zugekommen sind. Die Landesregierung hat sich dabei das Ziel gesetzt, einmal möglichst vielen ausländischen Jugendlichen eine rasche und reibungslose *Eingliederung* in das hiesige Schulsystem zu ermöglichen, zum andern aber auch dem Wunsch vieler Ausländer nach Erhaltung ihrer sprachlichen und kulturellen Identität zu entsprechen. Man ist bereit, dafür erhebliche Beträge auszugeben: Baden-Württemberg wendet heuer 46 Millionen Mark für gezielte Hilfen auf und will 1980 sogar 62 Millionen Mark bereitstellen.

Die Landesregierung rechnet damit, dass ein erheblicher Teil dieser zweiten Ausländergeneration *in der Bundesrepublik bleiben* will, denn allgemein ist die Aufenthaltsdauer der Gastarbeiter im Wachsen. Während 1971 erst 35 Prozent der Ausländer 4 Jahre und länger in Baden-Württemberg ansässig waren, sind heute schon 65 Prozent über *6 Jahre* im Land.

Unter solchen Vorzeichen ist es ein erklärtes Ziel der Stuttgarter Regierung, «Wettbewerbsnachteile» der Gastarbeiterkinder auszugleichen, sie zur Nutzung ihrer *Berufschancen* zu befähigen. Man will erklärtermassen kein Gastarbeiterproletariat entstehen lassen und sozialen Sprengstoff frühzeitig entschärfen. Ein schwieriges Problem dabei ist, dass viele ausländische Eltern nicht wissen, ob und wann sie in ihre Heimat zurückkehren möchten. Daraus entsteht ein Zwang zur *zweigleisigen Erziehung* der Gastarbeiterkinder, der oft zu einer Ueberforderung führt. Wichtig erscheint den Behörden die sogenannte Elementarerziehung der Gastarbeiterkinder, also vor allem der Besuch von *Kindergärten*. Obwohl genügend Plätze zur Verfügung stehen, besucht jedoch nur die Hälfte der Ausländerkinder einen Kindergarten, gegenüber 75 Prozent der entsprechenden deutschen Altersgruppen. Man will nun durch verstärkte Aufklärung der Eltern erreichen, dass sie ihre Kinder schon bald in die Kindergärten schicken.

Ausbildung von Lehrern

Im übrigen bemüht man sich an den *Pädagogischen Hochschulen* des Landes intensiv darum, künftige Lehrer auf die Arbeit mit ausländischen Schülern vorzubereiten. Entsprechende Kenntnisse werden künftig von allen Volksschullehrern bei ihren Prüfungen verlangt werden. Vom kommenden Wintersemester an gibt es eigene Studiengänge in *Ausländerpädagogik* mit dem Schwerpunkt Sprachförderung an drei Pädagogischen Hochschulen. Für ausländische (besonders griechische) Lehrer werden eigene Fortbildungsveranstaltungen angeboten.

Alle Anstrengungen können indes nicht darüber hinwegtäuschen, dass eine Fülle *sozialer Probleme* zu lösen bleiben. Sie spiegeln sich in einer Entwicklung der *Jugendkriminalität* bei Ausländern, die von der Landesregierung als besorgniserregend bewertet wird. Die «Kriminalitätsbelastungsziffer» (Anteil der Tatverdächtigen auf 100 000 Einwohner) der deutschen Jugendlichen liegt bei 3871, die der Ausländer ist mit 8326 mehr als doppelt so hoch. Hier zeigt sich nach Ansicht der Behörden die Folge der vielen Schwierigkeiten, denen Ausländerkinder in einer fremden Umgebung ausgesetzt sind. Erschwerend tritt hinzu, dass diese Kinder häufig ganz *auf sich allein gestellt* sind, weil für die Eltern Arbeit und Verdienst stark im Vordergrund stehen. Eine Abhilfe gegen solche Entwicklungen sieht die Landesregierung in einer besseren Eingliederung der Ausländer; man wünscht, dass Jugendorganisationen und Vereine sowie andere gesellschaftliche Gruppen dazu ihren Beitrag leisten. Das Land gibt dazu vielfältige finanzielle Hilfen. Ferner soll jetzt in den Städten Stuttgart und Mannheim eine repräsentative Befragung ausländischer Jugendlicher durchgeführt werden, von der man sich bessere Aufschlüsse über die gesamte Situation der Jugendlichen aus deren Sicht verspricht.

I veri «padrini» non si vedono al cinema

L'immagine resa famosa dal romanzo di Mario Puzo non corrisponde più alla complicata costellazione del crimine italo-americano - Organizzazioni parallele a quelle della politica ufficiale con ambigue relazioni incrociate Sembra finita l'epoca in cui il «boss» era sostanzialmente un imitatore dei protagonisti dei film sulla malavita

Il sigaro appiccicato alle labbra, Carmine Galante, padrino di mafia, di rango superlativo (così è stato scritto sui giornali), è stato fatto fuori in un ristorante di Brooklyn come in un film degli anni Trenta. Il crepitio dei colpi, il dileguarsi facile degli esecutori, nessuna notizia dei committenti, scompiglio e rabbia presso la «famiglia». Segue il progetto di un gran funerale: e invece seguono esequie dimesse, sia pure accompagnate da fasci di fiori su cui campeggiano ovvi indirizzi di affetto al beloved uncle, lo «zio amato».

La cerimonia rituale, con pompa e corteo, era stato rifiutata dalle autorità religiose «per motivi di ordine pubblico»; i giornali riporteranno fotografie in cui si vedono due tre spazzini buttare sotto un marciapiede trucioli di fiori, mentre un furgone della Sanitation macina il resto; più in là, al St. John's Cemetery, c'è fresca la terra smossa della sepoltura.

Delitto di mafia, delitto di «famiglie» rivali, un delitto da centinaia di migliaia di dollari: uno di quei delitti da cui Howard Hawks era capace di dipanare sullo schermo irresistibili vicende d'amore e morte, di ambizione, di povertà e crudele disperazione. Il corpo di Carmine Galante, gettato a terra dai colpi ricevuti, niente ha invece di romantico, niente che possa evocare le storie dolorose di cui Paul Muni (ricordate Scarface?) fu protagonista.

Ma il cinema ha l'obbligo di donare fascino e mistero alla vita. La vita, di per sé, appare spesso come un vuoto, un vuoto violento, dentro il quale ogni immagine, ogni suggestione si polverizza.

Sui giornali americani, dopo il delitto, subito è stato scritto, in titoli gridati, che a Brooklyn era stato ucciso il padrino per antonomasia, e che il trono della mafia newyorkese, la mafia delle mafie, era vacante.

Scattò immediatamente la rete d'informazioni dell'FBI e del Department of Justice, per far luce il più possibile su quanto era accaduto.

I risultati sono sconsolanti. Quella dei cosiddetti confidenti è una razza sparita: sparita fin dagli anni Sessanta, da quando Robert Kennedy come Attorney General, decise una guerra senza quartiere all'industria del crimine.

Senza confidenti, della mafia non si sa nulla. E le cose sono andate in modo incontrollabile avanti al punto che, come racconta New York, un settimanale attento alla cronaca cittadina, un giudice assai conosciuto si è trovato in Little Italy una mattina intrappolato nel mezzo di un gruppo di sconosciuti, e gli è stato derisoriamente chiesto: «Ehi, capo, come te la sbrighi con la mala?». Al giudice, che svolge compiti di pubblico ministero, non riconoscendo nessuno di quanti lo circondavano, è toccato di rispondere con un sorriso di circostanza e tirare dritto per la sua strada.

Sì, la polizia è intervenuta al funerale di Carmine Galante, ha scattato fotografie: ma è stato anche scritto sulla stampa che i poliziotti sembravano un gruppo di scolaretti stornati dalle loro occupazioni abituali e radunati in una classe sbagliata.

La mafia di oggi è una galassia dai confini incerti, raccoglie interessi i più svariati, legati da nessi impalpabili e da congiunzioni che nulla hanno di logico: import ed export di cocaina, la marijuana, le catene dei pizza-restaurants, dei discos, il racket dei posti di lavoro e delle assicurazioni, dell'industria della canzone e dei sequestri di persona, o la fraudolenza al minuto rivolta ai consumatori, ma anche l'alta finanza, il riciclaggio del denaro sporco, l'industria atomica, gli equilibri politici non soltanto nazionali.

Quello che sfugge sempre più alla polizia è la manovalanza impiegata nelle operazioni di rango basso: operazioni che pullulano in continuo, in continuo naufragano e in continuo prosperano. Negli anni più recenti sono stati utilizzati i cosiddetti «nuovi arrivi». Pare che la responsabilità più rilevante di Galante, a giudizio delle lobbies mafiose tradizionali, sia stata appunto questa: l'impiego di nuovi giovani immigrati, a dispetto di gente ormai yankee. Gli italiani di seconda generazione sarebbero scaduti nella stima di alcuni capi.

Addio, dunque, e simultanea conferma, per i miti creati da Mario Puzo col Padrino?

Gli italiani, nelle complicate costellazioni del crimine, tengono ancora banco. L'interrogativo è: in che modo? In che modo avvengono le cooptazioni, o le designazioni dei ruoli? Le informazioni di polizia non forniscono più nomi. Non si conoscono nomi di chi abbia meno di quarant'anni: i nomi in circolazione sono tutti sopra i cinquanta.

La polizia si lamenta: lamenta che sia svanito l'antico rapporto esistente fino a qualche tempo addietro con i criminali; era una conoscenza reciproca, intrecciata con la vita privata, le donne, le più segrete abitudini, tutto era conosciuto. Era un legame improntato a stravagante generosità. Due gruppi di cavalieri senza macchia e senza paura si fronteggiavano, legati da una scambievole, assurda fiducia. Non era forse questa la base emozionale che ha costituito il successo di tanto cinema imbastito sullo sfondo della mala newyorkese? Spariti i confidenti, sia per paura, sia per obbligo di polizia, il mondo della mafia è un mondo d'ombre, illuminato soltanto dal lampeggiare di una magnum.

Ma i reali problemi che alla vita americana impone il crimine organizzato non si limitano a questo. E' un'industria che si muove ormai, e non da poco tempo, fuori dei lugubri spazi urbani di Brooklyn o di Queens.

Sta per essere pubblicato il rapporto dell'Assassination Committee, la comissione speciale parlamentare istituita a Washington per chiarire i moventi dell'assassinio di John F. Kennedy e di Martin Luther King. Il rapporto dice a chiare lettere che si trattò di un duplice delitto, organizzato in tempi diversi dalla mafia: nei disegni della mafia entravano Cuba e il petrolio, la prostituzione e lo strascico politico della disfatta alla Baia dei Porci. Identico mandante ebbe l'assassino di Robert Kennedy, poiché così volle «Cosa Nostra». E' la prima volta, forse, dopo tante verità alluse e mormorate, e tanti silenzi, che il ruolo della mafia americana viene definito per quello che è: un'organizzazione parallela a quella politica, che intrattiene con questa relazioni di tale tensione e ambiguità fino a esigere prezzi altissimi, tanto alti da scuotere la coscienza del paese intero.

I risultati dell'inchiesta della commissione parlamentare, quando potranno venir letti nella loro interezza, scaveranno un universo non più d'ombre; oppure metteranno a nudo ombre di tale corposità da renderle più eloquenti d'un paesaggio illuminato a migliaia di watts.

Le ombre di cui si lamentano i poliziotti di Manhattan, di Brooklyn, del Bronx riguardano invece un altro universo: l'universo della malavita spicciola, la congerie di piccole organizzazioni che servono ai grandi imperi mafiosi come copertura.

Torniamo al nome di Mario Puzo, al successo del suo libro scaltrissimo che mutava in

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ..... Corriere della Sera
di ..... del ..... 23 LUG. 79

tanti Robin Hood i boss italo-americani.

Nei giorni del delitto Galante, Jack Newfield, uno studioso di problemi sociali, in un articolo pubblicato su «Village Voice», ha attribuito unicamente ai mass media, al cinema, ai giornali, alla tv, a certa letteratura, l'invenzione dell'a figura del padrino, del boss, l'invenzione di una favola che, se pare dar fondo a una cruda e scottante realtà attraverso dettagli quanto mai credibili, finisce col promuovere immagini di consolatorio ed esaltante romanticismo.

Ucciso Galante, il popolarissimo «Daily News» pubblicò la notizia che nella medesima serata, nella medesima ora in cui il delitto veniva consumato, la lobby avversa al morto, una ventina di persone, si era raccolta in un altro ristorante di Brooklyn, Bamonte's, al 32 di Withers St., in attesa d'una telefonata, quella telefonata che doveva annunciare l'esecuzione avvenuta. Tutto si sarebbe svolto secondo il programma, e la telefonata sarebbe stata salutata da un brindisi. Una fila di nere limousines alla porta del ristorante costituiva prova del fatto.

Il Dipartimento di polizia di New Yory, l'FBI, la Drug Enforcement Administration, l'Organized Crime Strike Force federale negavano tutto. L'avvocato del proprietario del Bamonte's querelava il «Daily News».

Newfield commenta: siamo alla pura immaginazione cinematografica. Una sequenza di tal fatta farebbe invidia agli sceneggiatori del Padrino di Francis Coppola.

Sulla mafia, sui suoi riti, comportamenti individuali e di gruppo, fino allo stile degli abiti, dei gesti erotici, fino al modo di tenere un sigaro fra le labbra o fra le dita, Hollywood ha insegnato a giornalisti e a polizia assai di più dell'esperienza diretta. Non è vero, forse, che la medesima figura del confidente (col viso di Peter Lorre), seppure utile al trionfo della giustizia, veniva dalla vicenda condannata senza remissione a una fine atroce, quella che spetta a chi vergognosamente tradisce?

Ma se Hollywood ha insegnato a cronisti e a investigatori come si comporta, si veste e parla un boss mafioso, lo ha insegnato anche ai mafiosi stessi. Se c'è tanta gente che non può non identificare la fisicità di un gangster con quella di George Raft, di Edward G. Robinson, di Humphrey Bogart, di John Garfield, di Richard Widmark, di Al Pacino o di Marlon Brando, sono gli stessi mafiosi a cader preda del medesimo mito. La leggenda vuole che Joey Gallo, una volta diventato godfather di Brooklyn andasse a vedere una dozzina di volte Richard Widmark in Kiss of Death per apprendere come comportarsi.

La leggenda ha un seguito ancora più singolare. Passati gli anni, diventato Joey Gallo una superstar della mafia, e varato a Hollywood un film sulla malavita sindacale l'attore protagonista si rivolse proprio a Gallo come a un modello da studiare: voleva trasferirne sullo schermo i manierismi di voce, i gesti, quello stile alla cui origine non c'era altro che Hollywood e soltanto Hollywood.

Insomma, le lamentele dei poliziotti nascondono semplicemente una nostalgia: la nostalgia per un modo di parlare, interpretare, considerare la mafia secondo schemi promozionali, e promozionali per la mafia medesima.

Alla resa dei conti, nella verità, i grandi nomi del paradiso mafioso, fuori dell'aureola dei mass media, additano unicamente bassezze vergognose, avidità senza nome, nefaste crudeltà: Lucky Luciano era un ruffiano, Joey Gallo era un uomo che picchiava le donne, Carmine Galante ha fatto i soldi vendendo l'eroina ai giovani e ai giovanissimi dei ghetti urbani.

Se sono i mass media a creare i godfathers, i padrini, la polizia sa metterci anche del suo. Jack Newfield, carte alla mano, dimostra come a inventare e «nominare» padrino Carmine Galante siano stati, all'unisono, i rapporti, redatti su «si dice», e su formulazioni francamente fragili, sia dell'Unified Intelligence Division sia della Drug Enforcement Administration. In questi rapporti si legge che Galante nel dicembre 1976 non aveva rivali come «capo di tutti capi» (in italiano e con questa ingenua locuzione nel testo), dando credito alla favola di una elezione co[illegible]ordabile per una simile carica.

Nel 1977 alcuni giornali newyorkesi pubblicavano notizie sul «nuovo» boss: fornivano l'indirizzo dei ristoranti dove era possibile vederlo mangiare, distibuire benevolenza e regalie, come fosse un'istituzione turistica.

Il mito sfocava materiali di mera fantasia, attribuiva potere e ruolo a una figura tutto sommato sbiadita e secondaria, specialmente se confrontata ad altre meglio conosciute e che ora appaiono negli schemi del rapporto dell'Assassination Commitee. Altri sono i nomi dei «capi di tutti capi», e sono quelli di uomini implicati in affari politici e finanziari di rilievo internazionale. «Santo Trafficante a Miami e Carlos Marcello a New Orleans rappresentano un potere assai più enorme e sottile di quel che Carmine Galante abbia mai sognato», scrive «The Village Voice».

Chi è stato ucciso, dunque, in Carmine Galante? Certamente un boss di mafia, ma anche il residuo di un mito, letterario e cinematografico, un mito con lo sguardo voltato indietro. La mafia, la vera mafia di oggi, vive lontana da quei miti.

Enzo Siciliano

Corriere della Sera
13. VIII. 79

GLI INQUIRENTI USA NON CREDONO A «GIUSTIZIA PROLETARIA»

L'FBI sta cercando Sindona in Canada e in Sud America

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NUOVA YORK — *Un'altra giornata di vana attesa. In tutto il continente americano, dal Canada all'Argentina, attraverso gli Stati Uniti, le ricerche coordinate dal Federal Bureau of Investigation continuano a girare a vuoto: di Michele Sindona, a 48 ore dal momento in cui avrebbe dovuto essere fucilato da un gruppo soprannominatosi «Giustizia Proletaria», non c'è traccia. La famiglia del finanziere siciliano — la moglie Caterina, i figli Maria, Marco e Nino — attende da giovedì all'hotel Pierre di Nuova York che i sedicenti rapitori si facciano vivi.*

Quel giorno fu recapitata all'ufficio nuovaiorchese di Sindona, al numero 1212 dell'Avenue of the Americas, la lettera che annunciava l'inizio di un «processo proletario» al finanziere e indicava la possibilità di ulteriori comunicazioni nei giorni successivi. Un'ipotesi questa che non ha mai convinto pienamente gli inquirenti americani i quali continuano a sospettare che Sindona sia in effetti fuggito per sottrarsi alla giustizia oppure per evitare di essere eliminato.

Dopo le dichiarazioni fatte sabato dal vice ispettore Peter J. Prezioso, il quale per la prima volta non scartava l'ipotesi che Sindona potesse essere stato effettivamente rapito da persone interessate ad impedirgli di deporre al processo per il fallimento della Franklin National Bank fissato per il 10 settembre e che avrebbero in tal caso assunto pretestuosamente una «maschera» politica, gli inquirenti si sono chiusi in un impenetrabile riserbo.

A tutti i livelli, dall'FBI alla «Metropolitan Police» alle autorità federali, i «no comment» sono una consegna a nascondere qualsiasi indicazione che possa far capire in che direzione le indagini si stanno ora muovendo.

L'assistente procuratore distrettuale John Kenney, che conduce l'istruttoria sul crack della Franklin (40 milioni di dollari che Sindona e il suo braccio destro di allora Carlo Bordoni «bruciarono» in avventate operazioni speculative sui cambi e sulle materie prime) ha risposto con tre secchi «no comment» a questi interrogativi che gli sono stati posti: salterà il processo Franklin ora che, oltre ai teste d'accusa Giorgio Ambrosoli, neppure Sindona potrà verosimilmente deporre? Quale credito la procura distrettuale di Nuova York dà a quanto Sindona ebbe più volte a dire e cioè che la sua estradizione in Italia era «sconsigliabile» date le minacce che gli giungevano da gruppi dell'«estrema sinistra»? E' verosimile che Sindona sia in mano effettivamente ad un gruppo «proletario»?

Dietro i «no comment» qualcosa si muove. Le indagini per accertare se vi sia qualche indizio sul fatto che il finanziere siciliano stesse preparando da tempo la fuga, hanno assunto un ritmo più serrato da quando si è scoperto che aveva «liberato» la figlia dall'impegno di garante della sua cauzione. Si cerca ora soprattutto di capire se Sindona abbia recentemente liquidato anche solo una parte dei suoi investimenti in immobili e titoli azionari, trasferendo altrove il ricavato in contanti. E' un'indagine resa difficile dal fitto intreccio di società di comodo che Sindona aveva impiantato negli Stati Uniti, in Canada e in America Latina e delle quali soltanto in rari casi egli risulta proprietario o azionista in prima persona.

Gli unici elementi concreti in mano degli inquirenti sono al momento il numero dei numerosi conti bancari e i titoli azionari che Sindona aveva comunicato ai giudici federali come impegnativa sulla cauzione che gli era stata accordata per godere della libertà provvisoria in attesa del giudizio sull'affare Franklin e della decisione sulla sua estradizione in Italia.

Ben poco comunque, a quanto sembra, di fronte all'articolatissimo impero finanziario che Sindona era riuscito a costruirsi giorno dopo giorno anche qui in America, lanciandosi sul terreno a lui più congeniale: le speculazioni edilizie. In effetti Sindona sarebbe riuscito a «colonizzare» alcune zone dello Stato di Nuova York, come il centro residenziale di Staten Island. A Washington, dove un tempo controllava la società immobiliare che aveva fatto costruire il famoso palazzo Watergate (singolare coincidenza negli stretti rapporti di collaborazione che egli ha avuto e che ancora ha con l'ambiente repubblicano vicino a Richard Nixon), possederebbe ancora alcuni immobili.

Nelle indagini dell'FBI il legame tra questo giro d'affari e quello della mafia italo-americana costituisce un elemento centrale anche nell'ipotesi che Sindona sia stato rapito per essere messo a tacere.

Le ricerche si sono spinte, come abbiamo detto, in Canada e in America Latina poiché in quei luoghi Sindona avrebbe potuto trasferire parte del suo cospicuo reddito proveniente dalle gestioni immobiliari. Ma il sistema bancario, di cui egli è un profondo conoscitore, è talmente frastagliato e interdipendente tra un continente e l'altro che ritrovare le tracce dei suoi interessi finanziari per capire che fine abbia fatto Sindona è impresa proibitiva.

Paolo Glisenti

istero degli Affari Esteri
ZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Nuovo Paese
di Coburg del 13/8/79

"Piu' insegnanti per i nostri figli"

Appello del Comitato genitori italiani alla 'East Preston High'

MERCOLEDI' 1 AGOSTO, si è tenuta alla East Preston High School una riunione di genitori italiani sulla situazione incresciosa in cui si trovano tutte le scuole del Victoria, e quindi anche queste, a causa della politica del Dipartimento dell'istruzione statale, la quale ha imposto un limite al numero di insegnanti da assumere.

Non solo non si vogliono assumere nuovi insegnanti, ma si è arrivati all'assurdo che molti insegnanti, i quali, per malattia o per altre ragioni, hanno dovuto lasciare la scuola per un breve periodo, NON SONO STATI PIU' RIPRESI.

Ciò ha provocato chiaramente uno scompiglio nelle scuole, dove, appunto per la mancanza di personale insegnante, si sono dovute organizzare classi con più di 30 studenti. I più colpiti da questa politica governativa sono stati i figli di immigrati, i quali non possono usufruire dei corsi speciali per lo studio dell'inglese.

E' per questa ragione che alcuni genitori italiani, che hanno i figli iscritti in questa scuola, hanno deciso di riunirsi una prima volta il 17 di Luglio ed in quella occasione hanno formato un COMITATO di agitazione, che già alla seconda riunione, quella appunto del 1 Agosto, ha visto quasi raddoppiato il numero dei partecipanti (a questa erano presenti, tra gli altri, il vicepreside della scuola ed un insegnante). In questa riunione si è innanzitutto discusso il punto che gli insegnanti debbono essere impiegati in base alle reali esigenze degli alunni e non in base al criterio matematico di 1 insegnante per ogni 23 alunni.

Questo vorrebbe significare che le scuole dove si trovano molti studenti, figli di emigrati, devono avere più insegnanti per poter organizzare corsi speciali di lingua inglese, di cui questi bambini hanno bisogno e tutto il diritto. Ma si è anche discusso il fatto importante dei CORSI BILINGUE in tutte le scuole per permettere ai bambini immigrati di mantenere la propria lingua di origine.

Alla fine della riunione sono state prese alcune decisioni sulle azioni di lotta da portare avanti:

* Una PETIZIONE da presentare al Dipartimento dell'istruzione dove si chiede: 2 INSEGNANTI PER I CORSI SPECIALI DI LINGUA INGLESE.
* DOMENICA 19 AGOSTO, alle 3 p.m., alla E. Preston High School, il Comitato dei genitori italiani a organizzato un pomeriggio cinematografico ed invita tutti i genitori italiani a partecipare con i loro figli.

COMITATO dei GENITORI ITALIANI della E. Preston High School.

Sciopero alla scuola elementare di Lalor

MELBOURNE — Continua la campagna della VTU (Unione maestri del Victoria) contro la politica del Dipartimento della pubblica istruzione che pone dei limiti assurdi alla assunzione di personale qualificato ad insegnare l'inglese ai bambini immigrati o provenienti da famiglie residenti nei quartieri operai. L'ultimo caso, tra i tanti dei giorni scorsi, è scoppiato alla scuola elementare di Lalor, un sobborgo periferico di Melbourne ad alta concentrazione di immigrati, dove l'assenza di personale dove 75 alunni sono costretti a stare insieme in una singola aula e dove appunto, manca il personale qualificato.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Ora

di Palermo del 13.VIII.79

PESCA / Rientrata a Mazara la delegazione dei familiari detenuti in Libia

L'ambasciatore libico ha parlato di ottimismo

MAZARA DEL VALLO — I familiari dei marittimi mazaresi che attualmente stanno scontando in Libia una pena di due anni di carcere per avere pescato nelle acque territoriali di questo paese, sono rientrati a Mazara del Vallo nella giornata di ieri dopo una permanenza a Roma di 5 giorni. Il viaggio di questa delegazione composta per la maggior parte da donne, aveva come scopo di spingere il governo ad intervenire affinchè si giunga al più presto alla liberazione dei 23 pescatori che sono, come hanno detto gli stessi familiari, «vittime di un lavoro ingrato qual è quello del pescatore e non ladri come spesso vengono definiti da chi non conosce i termini della guerra del pesce». In questo secondo viaggio della speranza, il primo era stato effettuato circa 20 giorni addietro ed era stato guidato dall'amministrazione comunale, le donne dei pescatori mazaresi hanno avuto incontri importanti con il presidente del consiglio Cossiga e con il neo ministro Evangelisti.

«L'incontro più importante — dice Leonardo Asaro, pescatore e consigliere comunale che è stato la guida di questa delegazione nei meandri dei ministeri dato che il sindaco non ha voluto parteciparvi — l'abbiamo avuto con l'ambasciatore libico a Roma che ci ha rassicurati sulle condizioni dei nostri familiari e ci ha detto parole che fanno ben sperare. Inoltre siamo venuti a conoscenza di un fatto nuovo. L'ambasciatore libico ci ha fatto intendere nel corso del colloquio che per quanto riguarda l'equipaggio del motopesca «Prudentia», attualmente sotto sequestro in Libia con tutto l'equipaggio, si stava provvedendo a giudicarlo in base ad un grosso equivoco. Le autorità libiche lo avevano scambiato con il motopesca «Provvidenza» che anni addietro aveva subito un sequestro ed una condanna dalle stesse autorità libiche. «Abbiamo potuto chiarire l'equivoco con l'ambasciatore libico — assicura Leonardo Asaro — e speriamo che ciò possa servire ad attenuare questo dramma che ha al centro non soltanto i pescatori mazaresi ma anche le loro famiglie ed intere città».

Intanto le trattative diplomatiche tra Italia e Libia sembrano procedere con molta difficoltà. Poichè non esiste nessun tipo di accordo sulla pesca tra i due paesi non è possibile muoversi attraverso i canali ufficiali se non per chiedere la grazia al presidente Gheddafi. Su questa strada si è mosso il presidente della Repubblica Sandro Pertini. Per altri canali più o meno segreti sembrano muoversi invece ministri e funzionari italiani. A riprova di ciò è la costante presenza del generale Vito Miceli, ex capo del Sid e deputato del MSI ai colloqui che la delegazione dei familiari dei pescatori ha avuto con i massimi esponenti del governo italiano.

«Questo è il sintomo — dicono alla CGIL di Mazara — di quanta confusione regni nel settore della pesca per la mancanza di leggi ed accordi adeguati. In questo modo si dà spazio a uomini che ambiguamente cercano di conquistare un elettorato sulla pelle dei lavoratori e dei loro familiari. Non a caso a Mazara circolano insistenti le voci che assicurano la candidatura del generale Vito Miceli alle elezioni amministrative del prossimo anno».

Giuseppe Pirrello

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il globo
di del 13/8/79 pag. 1

All'incontro dei responsabili del settore

Ribadita la politica immigratoria laburista

L'annunciata conferenza dei ministri in carica e ministro-ombra laburisti per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, il quinto della serie di questi regolari incontri, si è conclusa a Melbourne venerdì pomeriggio con una conferenza stampa in una saletta del palazzo del Parlamento del Victoria. Non erano presenti i rappresentanti del Queensland e della Tasmania, mentre il governo laburista del New South Wales era rappresentato dal Dr. G. Venturini, consulente speciale del ministro statale della Giustizia. I rappresentanti parlamentari presenti erano: il ministro-ombra federale per l'Immigrazione e gli Affari Etnici, Dr. Moss Cass, il ministro-ombra del Victoria, Ian Cathie, il leader dell'opposizione laburista al Parlamento del Western Australia, Ron Davies, e il ministro della Giustizia del South Australia, Chris Sumner.

I partecipanti alla riunione hanno ribadito l'impegno laburista di conferire massima priorità alla riunificazione delle famiglie degli immigrati - «famiglie non solo immediate, ma allargate nel senso suderuopeo» -, di garantire pieni diritti civili, politici e giuridici a tutti gli immigrati indipendentemente dalla loro nazionalità, di abolire l'ente radiotelevisivo etnico «SBS» (Special Broadcasting Service») e sostituirlo con un ente di gestione elettivo e rappresentativo delle collettività immigrate, di controllare il funzionamento del nuovo sistema di selezione immigratoria a punteggio, il NUMAS, che pone in svantaggio i candidati all'immigrazione di lingua non-inglese, e infine di interrompere la corrente politica del governo liberale-agrario di reclutare operai specializzati in Paesi che hanno bisogno di tutta la manodopera qualificata possibile. Ancora, Moss Cass, pur rifiutandosi di indicare una quota annua di immigrati ritenuta realistica dai laburisti, ha precisato che un futuro governo laburista considererà i profughi politici al di fuori della quota ufficiale di immigrati, «mentre al momento - ha dichiarato - ad ogni aumento della quota di profughi corrisponde una diminuzione di immigrati liberi».

Ma il punto centrale dell'incontro di Melbourne, che era stato da questo giornale anticipato nella scorsa edizione, è il progetto di legge del governo laburista del South Australia per la concessione del voto politico a tutti indistintamente i residenti stabili, inclusi i non naturalizzati. Non è stata ancora, comunque, stabilita la residenza minima per il diritto di voto: potrebbe essere di sei o di dodici mesi. Sia Moss Cass che il ministro Sumner del South Australia hanno, tuttavia, precisato che il progettato diritto di voto dei non naturalizzati si applicherebbe solo alle elezioni comunali e statali nel South Australia, che probabilmente l'Alta Corte d'Australia giudicherebbe incostituzionale l'estensione dello stesso diritto alle elezioni del Parlamento federale, e che in ogni caso i votanti non naturalizzati non sarebbero eleggibili al Parlamento, nè statale nè federale. Moss Cass ha aggiunto che la Nuova Zelanda concede già il diritto di voto ai residenti non naturalizzati e che il governo laburista di Wran nel New South Wales ha dichiarato l'intenzione di tudiare con interesse il progetto del South Australia. I governi statali possono con decreti legge conferire il diritto di voto ai non naturalizzati; un potere che è negato al governo federale, il quale potrebbe attuare una simile riforma soltanto tramite un referendum costituzionale che richiederebbe, per l'approvazione del progetto, una maggioranza di voti nella maggioranza dei sei Stati federati.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Panorama 33

di ..... del 13-8-79



Napoli 1970: l'arrivo di un gruppo di italiani espulsi dalla Libia

I guai dell'italiano che rimpatria

Ne è arrivato qualcuno perfino dal Vietnam. Per esempio Cosimo Morando, ex-legionario, che si è portato appresso tutta la famiglia: dieci figli avuti da una vietnamita.

Sono gli italiani che ritornano in patria come profughi a causa di guerre o di persecuzioni politiche. Il numero è impressionante: oltre un milione su cinque milioni di italiani residenti all'estero. A piccoli gruppi o a ondate massicce è uno stillicidio che non si è mai fermato. Prima dalla Dalmazia (300 mila) e fino al '55 dalle ex-colonie (450 mila); poi, dal '56 al '76 dal Medio Oriente e dai paesi africani (340.524). Solo nel '70, espulsi da Muammar Gheddafi, sono rimpatriati dalla Libia in 20 mila. Negli ultimi tre anni più di 1.500 sono arrivati dall'Africa orientale, Eritrea e Somalia.

Nemmeno per gli italiani è sempre facile ottenere il riconoscimento di rifugiato politico. Una legge organica ancora non esiste. Leggi e decreti sono stati emanati in fretta e furia per risolvere situazioni particolari: capita che ottenga la qualifica un rifugiato che viene da Macao, ma che se la veda negare (è successo proprio in questi giorni) chi fugge dal Nicaragua.

A chi torna in patria non resta che arrangiarsi. Qualcuno si affida ai partiti politici (il Pci per esempio sistemò 40 rimpatriati dal Cile nelle fattorie emiliane). Altri puntano tutto sull'umanità e il senso di responsabilità di funzionari di ministeri e di enti locali che passano sussidi pescandoli fra le pieghe dei bilanci. Altri ancora cercano di ottenere il mandato dell'Alto commissariato dell'Onu, che si occupa dell'assistenza proprio ai « non garantiti » da legge o trattati internazionali.

Un po' meglio va per chi ottiene subito il riconoscimento di rifugiato: grazie a una legge del '75 evita lo squallore, la disciplina, a volte l'umiliazione dei campi profughi per connazionali di Aversa o della Canzanella, dove sono rimasti in 150, soprattutto anziani. All'arrivo il rimpatriato, oltre a 100 mila lire per le spese iniziali, ha diritto a un soggiorno di 45 giorni in pensione. Passato questo mese e mezzo, in tasca si trova un'« indennità di prima sistemazione » (500 mila lire) per il « reinserimento nella società ». Inoltre ha l'assistenza medica assicurata per un anno.

Il tesserino di profugo dovrebbe facilitare nella ricerca dell'alloggio (il 15% delle case popolari è riservata ai rifugiati politici) nell'iscrizione nelle liste di collocamento e nella richiesta di licenze. « Ma in pratica, per scarso ricambio nel mercato del lavoro, per penuria di case, per prevenzione della gente, i problemi restano gravissimi », spiega Alessandro Ciuffa, del Servizio sociale internazionale.

Senza lavoro, senza casa, emarginati, i profughi finiscono con l'emigrare di nuovo, destinazione gli Usa, il Canada o l'Australia.

La situazione di disagio, a volte di miseria, comune a tutti, è aggravata da quei pochi che riescono a trasformare la loro situazione di profughi in una piccola industria. Alla sezione profughi del ministero dell'Interno fanno un elenco dettagliato: tesserini da rifugiato tramandati di generazione in generazione per sfruttare fino in fondo le facilitazioni, licenze di taxi arraffate cinque alla volta per fare una cooperativa, due o più case affittate dallo stesso nucleo familiare per poterle subaffittare a prezzi maggiorati.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale PANORAMA

di ..... del 17/8/79

Per loro una nuova legge

Nei suoi 84 anni di vita ha conosciuto: il carcere, il confino e l'esilio. Cosa vuol dire essere rifugiato l'ha sperimentato di persona quando, ricercato dal regime fascista, si nascose in Svizzera, per rientrare in Italia solo dopo il '44.

Umberto Terracini, membro della direzione del partito comunista e della commissione Giustizia del Senato, già due anni fa aveva presentato un disegno di legge per regolamentare il diritto di asilo in Italia e nei prossimi giorni lo riproporrà.

A *Panorama* Terracini ha spiegato cosa dovrebbe fare lo Stato italiano per chi è perseguitato o privato della libertà nel paese d'origine.

Domanda. C'è una differenza, sul piano giuridico, tra profughi e rifugiati politici?

Risposta. No. In sostanza sono la stessa cosa. O meglio, le due facce di una stessa medaglia. Il termine profugo rappresenta l'allontanamento dalla patria di origine, e quello di rifugiato indica uno stato di persecuzione.

D. Perché è necessaria una legge sui rifugiati politici?

R. Una legge in realtà avrebbe dovuto già esserci da moltissimo tempo, perché il diritto di asilo è previsto dalla Costituzione italiana. Ma non è mai stata fatta. E quindi questa norma, per la mancanza di precise disposizioni, è rimasta inapplicata.

D. Eppure l'Italia è piena di rifugiati e profughi...

R. Sì. Ma nella maggior parte dei casi non possono godere in pratica, come rifugiati, dei diritti di cui godono i cittadini italiani. Sono soggetti invece alle norme per gli stranieri.

D. Cioè?

R. È sempre ancora dominante la vecchia legge di polizia fascista del 1931, che non è mai stata abrogata, anche se alcune leggi successive l'hanno modificata in parte, soprattutto per quel che riguarda le libertà democratiche fondamentali.

D. Con la nuova legge da lei proposta, invece, cosa dovrebbe cambiare?

R. Innanzitutto si regolamenta il diritto per tutti i perseguitati, di qualsiasi razza, religione, nazionalità e credo politico, di trovare rifugio in Italia. Si fa eccezione solo per chi si è macchiato di crimini contro l'umanità, per i neonazisti e i neofascisti. Poi si stabiliscono le procedure per concedere lo status di rifugiato, per porre il profugo sullo stesso piano del cittadino italiano.

D. E i campi profughi, da lei una volta definiti « campi di concentramento », verranno aboliti?

R. No. Bisogna renderli ospitali, ma non si può eliminarli. I profughi al loro arrivo hanno pur bisogno di un tetto: lo abbiamo visto, proprio in questi giorni, anche con i vietnamiti.

Mit elf Jahren Haupternährer der Familie

In Italien sind eine halbe Million Kinder unter 15 Jahren illegal beschäftigt

Rom (Reuter)

In dem italienischen Spielfilm „Padre Padrone" (Vater und Boß) dringt ein Schäfer in eine Schulklasse ein und reißt seinen Sohn aus dem Unterricht — der Knabe ist elf Jahre alt, alt genug, so glaubt der Vater, um zu arbeiten. Die Klassenkameraden kichern, und der Schäfer schreit sie wütend an: „Heute er — morgen ihr." Keine filmische Fiktion, sondern Alltag in einem Land, in dem vielleicht eine halbe Million Kinder unter 15 Jahren illegal beschäftigt sind.

In Altamura, im Absatz des Stiefel-Staates, findet in jedem August der „Markt der kurzen Hosen" statt — ein Sklavenmarkt für Hütejungen. Mit dem gesetzlichen Verbot der Kinderarbeit wurde das entwürdigende Schauspiel vom Marktplatz verbannt, doch niemand zweifelt daran, daß der Handel hinter verschlossenen Türen weiterhin stattfindet.

Das gesetzliche Mindestalter für Landarbeiter ist 14 Jahre, da, so der Gesetzestext, Landarbeit „in keiner Weise verträglich (ist) mit der Gesundheit des Kindes oder seinen schulischen Pflichten". Vor drei Jahren band Michele Colonna, 13 Jahre alt, einen Strick um einen Stein, schlang das andere Ende um den Abzug des Gewehrs seines Arbeitgebers, richtete die Waffe gegen sich und warf den Stein. Sein Boß, so ergab die Untersuchung des Freitodes, hatte den Jungen von seinen Eltern in Altamura gekauft — für umgerechnet knapp 300 Mark, ein wenig Käse, Holz, Öl und Salz. Seit er elf Jahre alt war, mußte Michele 15 Stunden am Tag schuften, von drei Uhr in der Früh bis in den Abend.

Micheles Leiden und Sterben empörte die Nation, doch nicht genug, um die Verhältnisse zu ändern, die ihn in den Tod trieben. Die Erziehungs-, Wissenschafts- und Kulturorganisation der Vereinten Nationen (UNESCO) hat in diesem Jahr des Kindes die drei großen Gewerkschaften Italiens zu einer Bestandsaufnahme der Kinderarbeit aufgerufen.

Denn Landarbeit allein ist nicht das Problem. An den Straßenecken von Neapel und Rom, in jeder größeren italienischen Stadt verkaufen Kinder Blumen, Papiertücher, geschmuggelte Zigaretten unter den Augen der Polizei, die keinerlei Anstalten mehr, sie davon abzuhalten. Weniger sichtbar, in Fabriken und Läden, schuften kleine Jungen und Mädchen in Jobs, die sonst keiner will. Ein römischer Straßenjunge, der neulich gefragt wurde, warum er nicht in der Schule sei, antwortete, er sei sitzengeblieben. Und zynisch fügte er hinzu: „Lehrer sind wie Priester und Huren: Sie vergessen schnell den, der versagt." Der Junge war 13.

Es sind nicht Rabeneltern, die die Kindheit ihrer Kinder verkaufen. In Italien gibt es 1,7 Millionen Arbeitslose mit Schwerpunkt im seit jeher benachteiligten Süden des Landes, dem Mezzogiorno. Väter, die seit Jahren vergeblich eine angemessen bezahlte Arbeit suchen, schicken dann letzten Endes ihre Kinder aus — um erbarmungswürdigen Lohn und Preis.

Salvatore Cozzolino war elf, als er in einem Sägewerk eine Hand verlor, wo er für umgerechnet nicht einmal vier Mark die Woche aushalf. Der Staat gewährte ihm eine Behindertenrente von fast 300 Mark pro Monat, was den kleinen Salvatore zum Haupternährer seiner Eltern und der acht Geschwister in Neapel machte. Den vorherrschenden Umständen nach zählt er zu den Glücklichen. Die Rente und das Aufsehen, das sein Fall erregte, garantieren ihm, daß er die Schule abschließen und einen Job finden kann.

Der Sozialwissenschaftler Tonio Perna von der Universität Messina auf Sizilien ermittelte, daß gut die Hälfte der Kinder unter 14 Jahren in Reggio Calabria, in der Stiefelspitze, arbeiten gehen: „Aus blanker Not und darum geneigt, Jobs anzunehmen, die schwer und dreckig sind und deswegen gut bezahlt werden." Er sieht einen Zusammenhang zwischen Kinderarbeit und Jugendkriminalität; „Viele der Kinder, die sich am fremden Eigentum vergreifen, waren Gelegenheitsarbeiter.

In der Armut sind die Wege kurz von illegaler Arbeit zur Bagatellkriminalität, von der geklauten Kleinigkeit in die Besserungsanstalt und den Knast. Doch von Not geprägte Tradition ist langlebig. Die Bemerkung eines Beamten aus Reggio Calabria ist bitter-typisch für die Haltung vieler in einem Land, dessen Menschen sich soviel auf ihre Kinderliebe zugute halten: „Arbeit ist gut für Kinder, das bringt sie von der Straße."

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale SUDDEUTSCHE ZEITUNG
di
del 16/8/79

istero degli Affari Esteri
EZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Avanti
di del 14.VIII.79

Interrogazione dei senatori socialisti

Il voto degli italiani emigrati all'estero

Poiché le votazioni in Italia per il Parlamento Europeo hanno fatto registrare una affluenza alle urne piuttosto modesta ponendo in evidenza una serie di lacune e di carenze di carattere amministrativo, organizzativo e funzionale, i senatori socialisti Della Briotta, Signori e Siuraghi hanno chiesto al Ministro degli Esteri Malfatti, con preghiera di risposta orale: 1) se il governo non ritiene che la scarsa affluenza alle urne debba essere attribuita alla spoliticizzazione delle nostre collettività e al loro scontento nei confronti dello Stato; 2) che cosa il Governo ritiene che si debba fare in concreto per ovviare alle lacune rilevate e superare le carenze incontrate sia in relazione alla prossima consultazione per l'elezione diretta della P.E., sia nella prospettiva del voto all'estero per l'elezione del Parlamento Nazionale; 3) se il Governo non ritiene, infine, che i risultati delle elezioni del Parlamento Europeo, abbiano posto le premesse necessarie per un rilancio del tema dei cosiddetti «diritti speciali», primo fra tutti l'elettorato nelle elezioni amministrative nelle località di residenza dei nostri connazionali da attuare promuovendo un'articolata azione di intervento e di contatti nelle sedi e ai livelli adeguati.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Tempo
di ..... del 14-VIII-78

NON ESISTONO RAGIONI OBIETTIVE PER LE POLEMICHE DEI GIORNI SCORSI

Zamberletti: non ci sono difficoltà per sistemare i profughi vietnamiti

Non hanno ragion d'essere — come ha sottolineato il sottosegretario Zamberletti in un breve colloquio con un redattore dell'Asca che lo aveva incontrato nei corridoi oggi semideserti della Camera — le polemiche dei giorni scorsi sulla sistemazione logistica dei profughi vietnamiti che il giorno venti sbarcheranno a Venezia dalle tre navi della Marina militare italiana reduci da una missione di pace e di umanità che generalmente ha riscosso plauso e simpatia in tutto il mondo.

I rifugiati che giungeranno nel nostro paese saranno ospitati parte nel campo di Patriciano, nei pressi di Trieste, parte in locali messi a disposizione della Croce Rossa a Treviso, e parte ancora a Clodia Sottomarina. Nessun profugo, quindi — ha ripetuto il sottosegretario rifacendosi alle note dichiarazioni rese in sede di commissione esteri della Camera e del Senato — verrà inviato a Cesenatico, presso la colonia della Croce Rossa che, del resto, non potrebbe ospitarli essendo i suoi locali adibiti in parte ad ospedale ed in parte a scuola.

Dopo questa puntualizzazione, il sottosegretario Zamberletti ha ricordato che i rifugiati vietnamiti in Italia saranno millesettecento, in numero quindi, da non suscitare difficoltà di sistemazione sia per quanto riguarda il lavoro (offerte sono già pervenute da aziende agricole e da piccole e medie industrie e sono in misura superiore al necessario) e sia per quello che concerne la residenza. Si deve da considerare poi, che fra coloro che sbarcheranno molti saranno i bambini e le persone anziane per cui poche centinaia appena saranno coloro ai quali occorrerà trovare lavoro.

Nel breve incontro con il redattore dell'Asca, l'on. Zamberletti ha tenuto invece a sottolineare le difficoltà politiche di ordine internazionale che sono state superate per facilitare in tutti i modi la missione delle tre navi italiane che si è svolta senza incidente alcuno sebbene esse operassero in una zona di mare che si trovava ad appena cinque minuti di voto dalle basi dei «Mig» vietnamiti.

Il Governo di Hanoi, che vedeva con sospetto se non con ostilità la presenza di navi militari straniere al limite delle sue acque territoriali, dopo l'incontro che alcuni esponenti hanno avuto con l'on. Zamberletti, ha finito, come è noto, per convincersi che non c'era alcuna ostilità italiana ed ha parlato — in un comunicato ufficiale — di contatti amichevoli fra i due governi.

Ormai la grande opera di soccorso è giunta praticamente al termine (l'Italia potrebbe mettere a disposizione alcuni suoi «Hercules» per trasportare nei luoghi di definitiva residenza i rifugiati che sono ricoverati in ospedale a Singapore oppure quelli che vivono in condizioni difficili lungo le coste della Malaysia non potendo o volendo affrontare le incognite del mare), per cui si può considerare concluso il lavoro del comitato di coordinamento per l'assistenza ai profughi vietnamiti da lui stesso presieduto. Il comitato — e questo Zamberletti lo ha sottolineato con soddisfazione — ha svolto un lavoro utile per salvare molte vite umane: coordinando le iniziative di competenza delle varie amministrazioni dello Stato e facendo di esse un tutto organico, ha reso delere e funzionale l'opera di soccorso. Nulla, infatti, è stato affidato al caso o alla improvvisazione, ma perfettamente organizzato:

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione

di ..... del 14.VIII.79

Due scuole dono degli USA in Friuli

UDINE — Due nuove scuole, quella elementare Dante Alighieri e quella media George C. Marshall, per un costo totale di un miliardo e 160 milioni di lire, costruite con fondi elargiti dal governo degli Stati Uniti per la ricostruzione del Friuli, sono state inaugurate a Faedis.

Alla cerimonia sono intervenuti, in rappresentanza del Congresso statunitense, il senatore Dennis Deconcini, dell'Arizona, e per il governo italiano il sottosegretario agli esteri Santuz.

Le due scuole, che comprendono 19 aule, due biblioteche, una sala riunioni, una per attività di gruppo, un'aula per le lezioni di musica, una palestra, servizi e l'abitazione del custode, si presentano come tre strutture di cemento armato antisismiche.

Il sottosegretario Santuz ha rilevato che « l'amicizia si rafforza, in particolare, nei momenti difficili che può attraversare un popolo, attraverso questi gesti di solidarietà ». Da parte sua, il senatore Deconcini, che ha svolto un ruolo determinante nell'approvazione della legge di stanziamento degli aiuti USA per 50 milioni di dollari, ha rilevato che « oggi questi splendidi e moderni edifici scolastici sono la testimonianza della validità del programma statunitense e rappresentano altresì un perenne ricordo dell'amicizia che lega i due popoli ».

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa

di ..... del 16.VIII.79

«Non intendiamo continuare in questa attesa»

I Sindona ora minacciano rivelazioni compromettenti

DALLA REDAZIONE DI NEW YORK

NEW YORK — Nella speranza che sia ancora vivo, la famiglia Sindona si prepara a rivolgere un appello ai rapitori del finanziere, affinché gli restituiscano la libertà. Essa non esclude neppure di diramare una *dichiarazione* su alcuni retroscena della sua misteriosa scomparsa e sulle diverse responsabilità delle complesse vicende bancarie che lo hanno avuto per protagonista. Lo ha fatto capire la figlia di Sindona, Maria Lisa in Magnoni, rispondendo ieri al telefono ai giornalisti. «*Ci stiamo consultando coi nostri avvocati* — ha detto —. *Non intendiamo continuare in questa attesa passiva degli eventi*». La famiglia, ha aggiunto, aveva contemplato l'iniziativa già la settimana passata, ma ne era stata dissuasa dall'Fbi e dalla polizia newyorchese. La figlia di Sindona non ha voluto precisare in che cosa consisterebbe la *dichiarazione*. E' possibile però che la famiglia faccia nomi e muova delle accuse a personaggi molto in vista della finanza e della politica italiana e internazionale.

Il caso Sindona, degenerato in un drammatico giallo con l'assassinio di Ambrosoli a Milano un mese fa, potrebbe perciò giungere presto a una svolta, che il finanziere ricompaia o no. Anche se l'Fbi e la polizia newyorchese continuano a dubitarne, i familiari si dimostrano convinti che egli sia stato sequestrato. A differenza dei giorni scorsi, tuttavia, adesso parlano apertamente di sequestro non a scopo di ottenere un riscatto, ma per ucciderlo. Se la loro disperazione è autentica, li potrebbe portare a gesti clamorosi. Oltre l'Fbi e la polizia newyorchese, che chiedono il massimo riserbo per evitare intralci alle indagini, anche gli avvocati del finanziere sono contrari all'iniziativa.

Marvin Frankel, lo stesso che annunciò la scomparsa di Sindona avvenuta il 2 agosto, e l'arrivo della minacciosa lettera di Giustizia proletaria il 9, insiste per un rinvio della *dichiarazione*.

Nino, il figlio di Sindona che risiede e lavora a Chicago, ha asserito che «*vi sono milioni di motivi per cui più di una persona eliminerebbe volentieri mio padre*». Egli ha dichiarato che il finanziere «*si è creato nemici tra i potenti in Italia e in altri Paesi*», venendo al corrente dei loro segreti. «*E' ridicolo pensare che abbia simulato un sequestro per non presentarsi al processo a suo carico il 10 settembre* ha proseguito —. *Non ha ragione di scappare perchè è innocente. Inoltre è quasi senza un soldo. Dove potrebbe andare?*». Nino Sindona, che ha 31 anni, ha accostato la scomparsa del padre all'assassinio di Ambrosoli, ricordando che nelle ultime settimane era stato più volte minacciato al telefono. Senza dirlo espressamente, e rovesciando la tesi comune, ha lasciato intendere che gli stessi *potenti* (mafiosi) potrebbero essere gli autori della fine del primo e della sparizione del secondo.

Né Maria Lisa né Nino Sindona hanno saputo fornire informazioni sulla fantomatica «Giustizia proletaria», l'organizzazione terroristica di sinistra che avrebbe rapito il padre. Anche gli investigatori che propendono per l'ipotesi del sequestro dubitano che essa esista. La famiglia spera e gli investigatori credono che la telefonata di venerdì scorso all'Ansa, che minacciava «*la fucilazione*» del finanziere all'alba di sabato non abbia avuto seguito. La famiglia confida che i terroristi stiano semplicemente usando la tattica delle Br e di analoghe formazioni in Italia, di acuire la tensione prima del confronto finale. Gli investigatori sospettano che si tratti di un diversivo, una simulazione. Coloro di essi che pensano al sequestro, escludono moventi politici, ne prospettano altri di «regolamento di conti».

Contrariamente alle affermazioni di Nino Sindona, il finanziere non è senza un soldo. L'appartamento di sua proprietà al Pierre, pagato mezzo milione di dollari, gli costava in servizi oltre 2 milioni di lire al mese, ed egli stipendiava nel suo ufficio della Sesta Avenue tra dieci e dodici dipendenti. Nonostante l'incubo del processo in cui avrebbe dovuto rispondere di 99 imputazioni, talune delle quali passibili di cinque anni di carcere, conduceva una vita dispendiosa. Sindona potrebbe aver trovato rifugio in Canada, o più probabilmente in Messico, Panama o Argentina, dove hanno sede società da lui controllate. Carlo Bordoni, il suo ex braccio destro che il 10 settembre prossimo sarebbe stato il più importante testimone a suo carico, è diviso tra le due ipotesi del sequestro «*per farlo tacere*» e della fuga, ma ritiene più probabile la seconda.

Illegale Gastarbeiter in Italien: toleriert, aber schlecht bezahlt

FRIEDRICH MEICHSNER, Rom

Wir hielten Ahmed zunächst für einen Eritreer. Denn vor Jahren gab es vorübergehend in einem nahegelegenen Hotel ein Auffanglager für Eritrea-Flüchtlinge, die einen italienischen Paß oder einen italienischen Elternteil hatten. Er bediente in einer Trattoria zu Rom beflissen und liebenswürdig. In einem erstaunlich guten Italienisch korrigierte er uns eines Tages: „Ich bin nicht Eritreer, ich bin Ägypter. Ich komme aus dem Nil-Delta. Mein Name ist Ahmed."

Wenige Wochen später war er verschwunden. Als wir den Wirt nach ihm fragten, antwortete er, schon im Weggehen, nur ganz kurz: „Ach der, der hat im Zentrum was anderes gefunden." Nur sein dunkelhäutiger Freund und Landsmann spült in der Küche noch immer das Geschirr.

Überall in Italien kann man heute auf Ahmeds stoßen — nicht nur im Gaststättengewerbe und in vornehmen Haushalten, auch auf dem Bau, in der Landwirtschaft und auf sizilianischen Fischkuttern. Sie gehören in diesem Land, das in den letzten hundert Jahren nicht weniger als 26 Millionen seiner Bürger auf Arbeitssuche in alle Welt ziehen ließ, zum Geisterheer der eingewanderten Gastarbeiter. Sie bewirken, daß Italien das Gastarbeiter-Problem plötzlich auch von der anderen Seite her kennenlernt.

Für die Behörden sind es Gespenster, die da Teller waschen, Wohnungen putzen, Handlanger spielen, Shrimps pulen, Oliven ernten, Trauben lesen und an überfüllten Stränden billige Textilien feilhalten. Denn amtlich existieren die meisten von ihnen gar nicht. Ihr Touristenvisum, mit dem sie — einen Pappkarton mit den wenigen Habseligkeiten unter dem Arm — einst eingereist sind, ist längst abgelaufen. Sie leben und arbeiten schwarz.

Unmöglich zu sagen, wie viele es genau sind. Bisher hat sich erst ein einziges wissenschaftliches Institut näher mit ihnen befaßt. Das römische „Zentrum für soziale Studien und Investitionen" veröffentlichte eine Untersuchung, in der ihre Zahl vorsichtig auf 290 000 bis 410 000 geschätzt wird. Die Gewerkschaften sprechen von mindestens einer halben Million, vielleicht sogar 700 000. Davon kommen 200 000 und mehr aus den arabischen Ländern, 70 000 aus Jugoslawien, 60 000 aus Griechenland, Spanien und Portugal. Vornehmlich Eritrea, Somalia, die Philippinen, Mauritius und die Kapverden stellen das farbige, in amtlicher Sicht jedoch fast durchweg „schwarze" Gros der dienstbaren Hausgeister.

Kommt man mit diesem oder jenem von ihnen ins Gespräch, fühlt man sich nicht selten an das erinnert, das man in den sechziger Jahren bei den Gastarbeitertreffs in den Hauptbahnhöfen deutscher Städte zu hören bekam und auch heute gelegentlich noch hören kann: „Ich wußte nicht mehr, wie ich meine Familie ernähren sollte. Daheim gibt es keine Arbeit." — „Wir fühlen uns fremd hier, ausgestoßen, vereinsamt. Niemand kümmert sich um uns. Wir müssen alles das machen, wozu sich die Einheimischen zu gut sind. Wir müssen Wucherpreise zahlen, nur um ein Dach über dem Kopf zu haben."

Was man selten oder gar nicht hört, ist die Klage über „rassische Diskriminierung". Der Giftpilz der Rassenarroganz ist in Italien nicht einmal auf dem faschistischen Humus so recht gediehen. Dafür leiden Italiens Gastarbeiter unter der Geißel der Rechtlosigkeit und Ausbeutung, wie sie ihre Schicksalsgenossen in den nördlicheren Ländern auf derart schmerzhafte Weise wohl nie zu spüren bekommen haben.

Da sie schwarz eingewandert sind und schwarzarbeiten, genießen sie nicht nur keinerlei sozialen Schutz, sie sind auch für den Arbeitgeber jederzeit erpreßbar: „Ah, das paßt dir nicht, zwölf Stunden Arbeit am Tag sind dir zuviel, 200 000 Lire im Monat (500 Mark) zu wenig? Nun, du kannst ja gehen, und wenn ich der Polizei einen Wink gebe, bist du die längste Zeit in Italien gewesen."

Das Problem ist teils aus Versagen, teils aus Großzügigkeit der staatlichen Behörden entstanden. Das Versagen liegt bei der erschreckend mangelhaften Einwanderungs- und Ausländerkontrolle, die Großzügigkeit darin, das letztlich jeder Italiener auch „im Dienst" bereit ist, einem armen Teufel gegenüber ein Auge zuzudrücken.

Versagen und Großzügigkeit verhinderten bisher auch eine legale Lösung. Auf der einen Seite kümmert sich niemand um eine Regulierung des Zustroms ausländischer Arbeiter, die in manchen Wirtschaftsbereichen und Regionen einfach gebraucht werden. Auf der anderen Seite zögert jeder, einen der Illegalen aus der Dritten Welt kaltherzig einfach in ein noch größeres Unglück zurückzustoßen.

Selbst die Gewerkschaften schrecken vor radikalen Maßnahmen zurück. Sie wissen genau, daß schon so manchem einheimischen Arbeiter die Zumutung einer untertariflichen Entlohnung mit der Bemerkung schmackhaft geworden ist: „Wenn du nicht willst, es gibt genug Tunesier." Aber, so sagte kürzlich einer ihrer Funktionäre: „Sollen wir diese armen Teufel, die sich ein Stück Brot verdienen wollen, einfach davonjagen?"

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale DIE WELT
di
del 14 SET

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera
di ..... del 16.VIII.-K

DOPO IL CASO ZEVI UN'ALTRA PIAGA DELLA NOSTRA UNIVERSITA'

Emigrano mille «cervelli» all'anno All'estero fanno gli scienziati in Italia farebbero la fame

Il fisico Caldirola denuncia: «Da noi c'è il rischio che un potenziale Fermi finisca col fare il commerciante» - Ricercatori a 190 mila lire al mese - Un professore dice: «Non ho la stoffa del saltatore di pasti e ho accettato un posto a Bruxelles»

Bruno Zevi ha messo il dito sulla piaga e tutto il mondo universitario si contorce dal dolore. L'intervista al *Corriere della Sera* (8 agosto) nella quale il docente d'architettura ha annunciato le dimissioni per sfiducia nel «sistema» e perché la «massa degli studenti di laurea in stato di analfabetismo», fa discutere gli italiani con la stessa foga con cui, un paio di settimane fa, parlavano di Paolo Rossi centravanti. E il paese si è spaccato: ci sono i tifosi dell'architetto e quelli del «trenta politico».

Dal problema degli stadi a quello degli studi è già un progresso, ma stupisce che l'interesse pubblico attorno alla vicenda di Zevi sia montato soprattutto perché il professore, sbattendo la porta ha detto: meglio una piccola pensione che una grande aula piena di asini.

Improvvisamente, tutti ci siamo sentiti coinvolti, analfabeti sospetti o genitori di analfabeti. In realtà, negli atenei almeno quanto i somari dovrebbero preoccupare le linci: i pochi bravi o se ne vanno o cercano di andarsene, ne sono costretti. Non solo i professori affermati, la cui emorragia è tradizionale, ma anche quelli alle prime armi guardano oltre confine: qui non c'è posto, non ci sono soldi, poche le attrezzature e mancano perfino le soddisfazioni.

Se ha fatto impressione l'addio del maestro d'architettura, non dovrebbero passare inosservati neppure gli arrivederci di coloro che, lontani dall'età della quiescenza, tolgono il disturbo in punta di piedi, emigrano come carpentieri e fresatori in cerca di stipendi e tranquillità che l'Italia garantisce prevalentemente ai clienti e ai nipoti, magari asini.

Il fenomeno non è nuovo ma poco conosciuto: purtroppo un «*cervello*» d'esportazione fa meno notizia di un'ugola d'importazione, per i cantanti c'è «Hit Parade», per gli scienziati il passaporto. Eppure per ogni ricercatore che ci lascia è un pacco di miliardi che ci saluta, forse non recupereremo più neanche quanto abbiamo speso per farlo studiare fino alla laurea. E ad abbandonarci sono in molti. Nel solo ramo scientifico, una vecchia statistica indica che dal '68 al '71, primi anni del terremoto universitario, 2629 ricercatori hanno preferito l'estero. Di questi, il novanta per cento almeno ha trovato dignità, cattedra, denaro. E ha ricompensato gli ospiti con scoperte scientifiche e brevetti d'alto reddito. A proposito dei quali l'Italia sta regredendo a livelli nordafricani: il rapporto con altri paesi della Comunità è mortificante, un sesto rispetto alla Gran Bretagna, un ottavo rispetto alla Germania e un terzo alla Francia.

Qualcuno sostiene che dal '71 in là le cose sono migliorate, altri che sono peggiorate ma che la realtà, drammatica, viene addolcita dalla mancanza di aggiornamenti statistici attendibili. La fuga dei «cervelli», non sarebbe stata affatto frenata, semmai incrementata: tra «promesse» e «certezze», mille specialisti all'anno sceglierebbero l'emigrazione. Non mancano i casi clamorosi: Bruno Coppi dalla Normale di Pisa è andato negli Stati Uniti, e ogni tanto chiama dall'Italia qualche collega per immetterlo nel proprio staff; Cavalli Sforza da Pavia è volato a Stanford; Piero di Mayorca ha lasciato Napoli per il New Jersey; Ruggero Cepellini, immunologo, si è portato dietro anche gli assistenti; Francesco Resmini, quello del sincrotrone, è pure in America.

Molti lavorano a mezzo servizio per università straniere e conservano un posticino in Italia. Vanno avanti e indietro e sono chiamati «pendolari della scienza»: all'estero producono e guadagnano, qui mantengono le radici con l'illusione che qualcosa cambierà. Normalmente gli scienziati non hanno il mito del denaro, ma spesso hanno famiglia. Le università svizzere e americane per accaparrarseli non si limitano a sventolare stipendi molte volte superiori ai nostrani: promettono (e sono di parola) assistenza in ogni senso: casa, scuola per i figli, personale ausiliario rispettoso, strumenti modernissimi e un prestigio senza confronti con quello di cui godono, si fa per dire, in Italia. Di fronte a opportunità così, è difficile resistere anche per quei ricercatori, e sono la maggioranza, che nonostante tutto sono affezionati a questo Paese.

Fino a qualche tempo fa, l'emorragia riguardava quasi esclusivamente «cervelli» scientifici, ma ora è cominciata la partenza anche degli umanisti: a Parigi c'è una vera e propria colonia di intellettuali italiani, di cui il nostro console generale in Francia sta preparando un censimento che verrà presto pubblicato in un dossier sullo spreco dell'energia cerebrale, non meno grave di quello del petrolio.

Nell'ambiente dei professori universitari non ci si meraviglia di sicuro quando si viene a sapere che uno se n'è andato: ha fatto benissimo, dicono. Chi rimane, per campare, è obbligato a fare il doppio lavoro e molte volte ne soffre quello universitario, il meno appagante. La maggior parte dei docenti s'è stufata di avere a che fare con studenti arroganti, ignoranti, spesso violenti, e così svolge al minimo l'impegno richiesto dalla cattedra, senza slancio né entusiasmo, preferendo magari concedere il «trenta politico» piuttosto che sostenere battaglie impopolari e prive di contropartite.

«A dire il vero — afferma il professor Piero Caldirola, 65 anni, ordinario di fisica teorica all'università di Milano, direttore del laboratorio fisico del plasma del CNR, fu allievo di Fermi a Roma — da un paio d'anni la situazione va modificandosi in meglio. Forse sta tornando la voglia di studiare. Ma l'affollamento degli atenei non ha portato ad un congruo aumento dei bravi. Se quindici anni fa, su 60 studenti c'erano dieci geni, oggi su 600 o 800 ragazzi, i geni sono rimasti dieci, non si sono moltiplicati per sei o per otto. Con l'aggravante che, mentre allora chi aveva talento poteva usare i laboratori a suo piacimento, oggi deve fare la fila o, peggio ancora, usarli una volta alla settimana anziché ogni giorno». Ai geni rimarrebbe la carriera universitaria, l'unica che teoricamente consentirebbe la continuazione della ricerca, ma anche qui, niente da fare: gli organici

2

F COME FERRAGOSTO E F COME FAME

sono stracolmi e la legge non permette deroghe.

E allora, che cosa fanno? «I dieci giovani in gamba che escono da fisica a Milano — continua il professor Caldirola — non hanno molte alternative, come del resto quelli di Pisa, Roma e Padova: alcuni vengono assunti all'IBM o alla Montedison e prendono buoni stipendi, ma per la scienza sono perduti. Diverranno ottimi manager ma non saranno mai più scienziati. Altri, un paio, riusciamo a trattenerli nell'accademia con piccole borse di studio nella speranza che il governo gli trovi un posto in ruolo. Altri ancora vanno all'estero. E' il minore dei mali. Molti miei colleghi di università straniere mi chiedono di segnalargli i più bravi, mi spiace che partano, ma sarebbe peggio se cambiassero mestiere. Mi addolora che molti 'cervelli' si smarriscano a causa della carenza di strutture scientifiche: tra costoro potrebbe esserci un Fermi e sarebbe seccante che facesse il commerciante solo perché il governo dimentica le riforme nel cassetto. Che senso ha spendere miliardi per fare laureare migliaia di fisici, se poi quei pochi bravi non possono andare avanti e restituire l'investimento sotto forma di patrimonio culturale?».

Eppure qualche italiano, nonostante tutto, riesce lo stesso a resistere. Maurizio Lontano, il migliore allievo di quest'anno del professor Caldirola, ha deciso di restare: gli danno 190 mila lire al mese per fare il ricercatore all'università di Milano. Si considera fortunato. «Ho ventiquattro anni e da venti vivo e sogno la fisica. Non voglio fare il salumiere solo per guadagnare di più. Emigrare? Per adesso penso a farmi un nome, poi si vedrà. Intanto spero che le porte si aprano anche qui.

«Anch'io avrei preferito restare — dice Giuseppe Telesca, 26 anni, laureato da due — ma ho dovuto andarmene: l'ERM di Bruxelles perché non ho la stoffa del saltatore di pasti. In Italia i fisici possono giusto fare i creatori di moda nell'abbigliamento; un paio d'anni fa io ho lanciato il casual: la giacca di mio padre, i pantaloni di mio zio, la cintura di mia nonna. Non avevo i soldi neanche per i jeans».

Vittorio Feltri

Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA - SERA

15/8/71 - 1 -

F COME FERRAGOSTO E F COME FAME

ALBERTO CAVALLARI

La tradizione vuole che il giornalismo celebri il Ferragosto con temi leggeri, e che lo specchio delle parole rifletta il mondo in vacanza, le sue gioie, le sue spiagge, le sue montagne, le sue barche. L'articolo cosiddetto di «costume» prende il posto del fondo politico, al massimo si coltiva una lieve drammatizzazione in vista del problema dell'energia, barche e automobili che si possono fermare, vacanze che rischiano limiti mai conosciuti, fastidiosi compromessi tra l'edonismo e la penuria. Ma forse è il caso di rompere questa tradizione data la gravità di un documento diffuso dal World Food Council dell'ONU sulla fame nel mondo, e compilato in vista del congresso mondiale di Ottawa previsto per il 4 settembre. Il documento denuncia la seguente situazione:

1) Oltre un miliardo di persone (cioè un quarto dell'umanità) non mangia abbastanza per disporre delle calorie necessarie, e soffre per una crisi d'energia (l'energia vitale) più allarmante di quella provocata dal petrolio.

2) Circa mezzo miliardo di persone vive in stato di «grave sottoalimentazione».

3) Ogni anno 350.000 bambini diventano ciechi a causa della mancanza di vitamina A provocata da questa sottoalimentazione.

4) Le prospettive di modificare la situazione rilevata sono scarse «perché la comunità mondiale non riesce a trarre vantaggio dai propri progressi». Malgrado il miglioramento dei raccolti registrato negli ultimi tre anni non è stato infatti possibile «dar vita a un sistema alimentare vantaggioso per tutti». Si sono certo compiuti alcuni passi avanti: le riserve di grano per l'emergenza sono aumentate a 350.000 tonnellate. Gli Stati Uniti hanno raddoppiato gli aiuti per la ricerca agricola. Ma questi Paesi rappresentano poco rispetto agli stessi obbiettivi minimi fissati dal Consiglio mondiale dell'alimentazione. La situazione permane «grave», grosso modo la stessa che venne denunciata alla conferenza mondiale di Roma del 1974.

Le cause che rendono sempre più irrisolvibile il problema della fame nel mondo son quelle che da sempre conosciamo. Anzitutto, non sono terminate le grandi carestie che da tempi antichissimi provocano il problema stesso, legate ai fenomeni classici delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, delle malattie epidemiche del bestiame, delle guerre, delle rivoluzioni, delle migrazioni di popoli. Accanto alle grandi carestie hanno però cominciato a operare fenomeni nuovi, strettamente legati al mondo moderno, e alla sua incapacità politica di decidere qualcosa. Per esempio: i famosi programmi per i Paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina — noti come «rivoluzione verde» — sono in gran parte falliti. Altro esempio: il tasso d'incremento demografico continua a divorare ogni piccolo progresso compiuto, generando nei Paesi sottosviluppati il famoso «effetto rovesciato» (cioè la diminuzione di cibo per ogni abitante malgrado l'aumento di produzione di derrate). Altro esempio ancora: i Paesi sviluppati, che abbandonano l'agricoltura, e che vedono un costante aumento dei loro consumi di carne, operano un illimitato drenaggio delle risorse agricole mondiali. E la conseguenza è che il consumo dei cereali nei Paesi arretrati resta di 230 chili l'anno per abitante, mentre negli Stati Uniti o nel Canada raggiunge gli 800 chilogrammi: solo 90 consumati direttamente, il resto destinato a foraggio per gli allevamenti.

Da questo sveltissimo schema, certamente sommario e lacunoso, si può dedurre che la fame mondiale non va certo classificata tra le «fatalità», ma deve ormai essere considerata come una nuova «contraddizione» delle società moderne. Infatti: senza una politica demografica, qualsiasi «decollo» dei paesi in via di sviluppo abbasserà sempre la disponibilità di cibo mentre la produzione di derrate aumenta. Senza una profonda revisione della «rivoluzione verde» fallita, ogni programma Nord-Sud provocherà squilibri mondiali nel rapporto industria/agricoltura piuttosto che nuovi equilibri. Senza una profonda coscienza che certi consumi dei Paesi ricchi sono strettamente legati alla fame dei Paesi poveri il problema s'inasprirà, dato il chiaro rapporto che esiste tra consumo di filetti al sangue e sottonutrizione africana. Per ultimo, senza una diversa politica agricola dei Paesi industrializzati, la crisi galopperà invece di regredire. Ma se questo è vero, si deve porre una finale domanda: è capace il mondo d'affrontare la questione della fame nei veri termini in cui si pone?

Vi sono seri dubbi in proposito. Al congresso di Ottawa, gli uffici dell'ONU che s'occupano del problema proporranno tre cose. Chiederanno ai Paesi ricchi d'impegnare il Fondo monetario internazionale in un piano economico d'emergenza, per aiutare le nazioni che hanno urgente necessità d'importazioni alimentari. Inoltre, chiederanno ai dirigenti politici dei Paesi poveri di collocare l'alimentazione in cima alle priorità nazionali e di coordinare le loro politiche alimentari. Sul piano più generale, poi, chiederanno una maggior vigilanza sul peggioramento del commercio mondiale verificatosi dopo il 1974 (che con certe barriere create dalle nazioni industrializzate danneggia profondamente le nazioni povere) e sull'attività di certe multinazionali alimentari (che sono accusate di scoraggiare la produzione di cibi naturali nelle zone arretrate, per vendere i loro cibi in scatola, e di provocare così morte e malattie). Ma è evidente che tutto questo non basta, e che significa ancora una volta asciugare il mare con un cucchiaio.

La questione della fame del mondo (anche gli eurocomunisti cominciano a sostenerlo) costituisce infatti una nuova «contraddizione» dello stesso sviluppo internazionale, più che un problema soltanto capitalista. Nello stesso tempo, non è solo un problema di solidarietà dei ricchi verso i poveri, di «saggezza» dei poveri medesimi, o di moralità nel commercio internazionale. Proprio l'Unione Sovietica, col suo continuo drenaggio di cereali operato fuori dalle proprie frontiere, è un esempio di come la stessa industrializzazione socialista, sommata alla crescita dei consumi del proletariato bianco, diventa un fattore di crisi e di fame mondiale.

Proprio la Cina, che ha visto la scorsa settimana vaste manifestazioni di contadini poveri, è un altro esempio di come il culto della priorità industriale diventa, anche se pianificato, anche se collocato in una società «agrocentrica» e a demografia controllata, generatore di miseria. Così diversi metodi di sviluppo — capitalista e comunista — si rivelano incapaci di risolvere una «questione fame» che Marx o Smith non certo prevedevano come principale alle soglie del Duemila. Pertanto, è più che mai necessario sottrarre alle «vecchie dottrine» questa terribile «questione F», collocarla su terreni nuovi, affrontarla senza perdere tempo.

Dopo la lunga parabola della rivoluzione industriale (capitalista o comunista) la fame nel mondo segnala infatti l'urgenza di un'altra svolta. In parte è quella di una rivoluzione agricola da ricominciare. In parte è quella di un'austerità di consumi da ritrovare accanto a una revisione della «corsa industriale». In entrambi i casi la svolta richiede una cultura politica diversa, necessaria sia nei Paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati, sia nei Paesi marxisti sia nei paesi liberisti. Crescite, decolli, progressi che condannano alla sottonutrizione un quarto dell'umanità sono davvero crescite, decolli, progressi? Un miliardo d'uomini cui manca il minimo d'energia vitale non provoca un problema energetico più grave di quello che lascia in secco qualche serbatoio d'automobile?

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera
di ..... del 15/2/79 pag. 7

UN'INTOLLERABILE DISTORSIONE NEL SISTEMA COMUNITARIO

Alla CEE si tenta di stroncare la truffa del latte in polvere

La CEE è giustamente preoccupata dei costi che salgono alle stelle e in questo periodo si è proposta la riduzione dei costi per la difesa del latte istituendo il prelievo di corresponsabilità, cioè una tassa che colpisce chi produce e commercializza il latte.

Nonostante l'opposizione tuttora viva dei produttori italiani, che la "tassa" non vogliono pagarla, il "prelievo" della CEE è in atto dal 16 settembre 1977 e le prospettive lasciano intravedere che l'attuale aliquota, 0,50% del prezzo indicativo, oggi 112 lire q.le, salirà il prossimo anno a 1,50% triplicando l'onere a carico dei produttori.

Di certo è che la "tassa" non ha contribuito a bloccare la crescita della produzione europea che si sviluppa a tassi annui dal 4-5%. Così come si sono rivelate scarsamente determinanti le misure CEE di non commercializzazione e di conversione degli indirizzi produttivi da latte in carne.

La preoccupazione della "CEE" viene alimentata dall'elevato costo di stoccaggio del burro e della polvere di latte e dalla politica dei prezzi agevolati che pratica per la loro cessione.

Un passo avanti è stato fatto per ridurre gli stocks di polvere di latte scesi dai 10 milioni di q.li a meno di 5 alla fine del maggio scorso, mentre il burro che nel mese di maggio 1978 era a meno di 3 milioni di q.li è salito sopra i 4 nella stessa data del 1979.

Pur discutendo sulla natura delle misure nessuno mette in dubbio l'obbligo morale per la CEE di cercare delle soluzioni al problema, che tali si rivelino, per avviare un processo di revisione della produzione lattiera.

E' in questa ottica che l'Italia, mentre protesta il suo buon diritto a non pagare la "tassa" per lo scarso senso di realismo dei colleghi produttori di latte di altri Paesi, richiama l'attenzione della CEE sulla utilizzazione della polvere di latte e sul negativo contributo che reca al comparto latte e al suo bilancio la pratica della rigenerazione. Mentre si commette una frode, poichè in Italia la rigenerazione è vietata per legge, ne viene commessa una seconda a danno della Comunità, poiché trattasi di polvere ceduta con l'aiuto CEE per essere destinata ad impieghi zootecnici; cioè per l'alimentazione del bestiame.

E' vero che per il latte ad uso zootecnico c'è l'obbligo della denaturazione, è però facile capire che il grosso vantaggio economico è alla base delle frodi che si commettono in questo campo utilizzando la polvere per l'alimentazione umana.

Latte, venduto per fresco, formaggi venduti come prodotti di latte fresco, circolano per l'Europa e buona parte di essi finisce a prezzi concorrenziali sul mercato italiano, mettendo in crisi la commercializzazione dei prodotti nazionali ottenuti con latte fresco.

Si parla di latte in polvere che viene esportato in Austria col beneficio delle restituzioni CEE che poi verrebbe esportato in Italia fruendo di un diritto doganale ridotto, mentre la Baviera invierebbe spesso in Italia al posto del latte fresco, latte rigenerato e cagliate destinate a produrre formaggi nazionalizzati.

Non si tratta solo di difendere il produttore italiano ma di impedire che la CEE sia vittima della sua inettitudine.

La rigenerazione alimenta la spirale della polverizzazione, poiché il latte rigenerato va ad occupare spazio al latte fresco. La rigenerazione può essere impedita ad una sola condizione, che la denaturazione da obbligo riservato a coloro che godono dell'aiuto CEE, diventi una misura obbligatoria e applicata sulla intera produzione di polvere non solo, ma anche di latte scremato liquido della Comunità.

Esistono sul piano tecnico-scientifico dei denaturanti rilevabili al controllo, come i traccianti, che non modificano la natura della polvere e non pregiudicano l'impiego. Ebbene se la CEE non vuole intervenire due volte sullo stesso prodotto deve decidersi a moralizzare questo comparto, introducendo l'obbligo del tracciante e non solo per la polvere ma anche per il latte scremato liquido, sulla cui corretta destinazione esistono molti interrogativi.

Del problema si è occupato anche il Parlamento Europeo, ma le risposte della Commissione non hanno portato alcun elemento chiarificatore a dimostrazione che esistono troppe e non spiegabili resistenze sia a Bruxelles come a Roma e che né costi comunitari né difficoltà di mercato italiano riescono a superare.

E' una constatazione ancora che dobbiamo fare e sulla quale si fonda la esigenza di agire per impedire che la frode organizzata possa diventare un reale ostacolo agli obiettivi di rilancio propri del piano zootecnico, sulla cui attuazione non dovrebbero esserci dubbi.

Fortunato Tirelli

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale PAESE-SERA-
di ... del 17/8/77-1-

agazza
tiope si
à fuoco
er non
ornare
n patria
rsa dagli agenti
l suo albergo

La ragazza che si è data fuoco

Perduto il lavoro doveva andar via

La ventiseienne eritrea Abeba Kifle Giebremighael era terrorizzata all'idea di dover tornare all'Asmara - Lavorava come domestica - Si è cosparso il corpo di alcool - È grave

PUR DI NON tornare ad Asmara, non ha esitato a versarsi addosso l'intero contenuto di una bottiglia di alcool e a darsi fuoco. Protagonista del gesto disperato, una giovane eritrea di 26 anni, Abeba Kifle Giebremighael, da cinque anni in Italia, diversi lavori saltuari, fino all'ultimo, che risalirebbe soltanto a un mese fa. Una storia come tante altre finita tragicamente l'altro giorno, nel bagno dell'albergo «Adua» in via dei Liguri allo Scalo S. Lorenzo.

Era da una ventina di giorni che la ragazza vi alloggiava, in una stanza dell'ultimo piano, a una cifra modesta: circa cinquemila lire a notte. Aveva perso il lavoro di collaboratrice domestica ma non disperava di trovarne al più presto un altro.

Il permesso di soggiorno le era scaduto da tempo, e ogni giorno che passava era per lei un motivo di ansia: l'idea di tornare in patria la terrorizzava. Ormai si era abituata alla vita di Roma, aveva legato con alcune persone mentre ad Asmara non aveva più nessuno su cui poter contare. «Non me ne andrei di qui per nessun motivo al mondo», aveva detto solo qualche giorno fa ad una amica etiope.

Quando le è arrivata l'ingiunzione di lasciare l'Italia, «perché senza lavoro e priva di risorse economiche» è caduta nella disperazione più totale.

La notizia del rimpatrio l'ha sconvolta.

L'altro ieri, verso le 11, si è presentata spontaneamente all'ufficio stranieri in via Genova: ha supplicato il funzionario di concederle ancora del tempo. «Il lavoro lo troverò», ha ripetuto. Ma non c'è stato nulla da fare. «Non è più possibile rinnovarle il visto di soggiorno — le avrebbero risposto — già ci sono stati diversi rinvii, lei capisce».



Kifle Abeba, la giovane eritrea che si è data fuoco

Così le è stato notificato il foglio di via obbligatorio e alcuni agenti l'hanno accompagnata in albergo. Il volo per Asmara era già fissato per la mezzanotte. Non c'era che da raccogliere le poche cose dalla stanza e andare in aeroporto. Arrivata all'albergo Adua (retto dall'organizzazione dell'esercito della salvezza) la donna è salita all'ultimo piano, è entrata nella sua camera e ha riempito una valigia dei suoi indumenti. Poi, fingendo la massima tranquillità, ha chiesto di poter andare in bagno. Gli agenti che piantonavano la stanza, non sospettando nulla di grave, l'hanno lasciata fare. L'eritrea è entrata in bagno e ha chiuso immediatamente la porta a vetri a chiave. Poi, velocemente, si è gettata addosso l'alcool. Quasi certamente la bottiglia l'aveva presa nella sua stanza. Ha acceso un fiammifero e, in un attimo, si è trasformata in una torcia, anche perché indossava una maglietta di materiale sintetico che ha aiutato le fiamme a propagarsi per tutto il corpo. La poveretta ha dato un tremendo urlo. Dalla porta a vetri gli agenti hanno capito immediatamente che cosa di orribile stava accadendo. Con un colpo secco, uno di loro ha sfondato la porta. L'eritrea si contorceva per il dolore. Con una coperta sono riusciti a soffocare le fiamme, ma il fuoco le aveva già devastato il volto e il torace.

Senza aspettare l'arrivo di un'ambulanza, la ragazza è stata portata al pronto soccorso del policlinico Umberto I, ma si è soltanto perso altro tempo, perché nulla potevano fare i sanitari di fronte alle terribili ustioni. Così è stata trasferita all'ospedale S. Eugenio all'Eur, dove è arrivata alle 16,30 dell'altro ieri, in condizioni gravissime. Ricoverata al reparto grandi ustionati, è in prognosi riservata per ustioni di primo, secondo e terzo grado estese a tutto il corpo.

Il caso infelice di questa ragazza ha riaperto dolorosamente il capitolo degli stranieri africani ospiti in Italia, le condizioni di emarginazione e di difficoltà di ogni genere in cui vivono, la loro disperazione quando sono costretti a tornare in patria. La loro stessa esistenza è in continuo pericolo e le cronache sono piene di episodi di violenza di cui sono di volta in volta protagonisti o oggetto. Come nel caso di Ali Giama, il somalo orrendemente bruciato nel rogo di via della Pace.

La storia di questa ragazza eritrea la conosceremo solo se sarà ancora in grado di raccontarla. Per ora le versioni sulla sua vita qui a Roma sono contrastanti. All'ufficio stranieri sostengono che è da molto tempo che non ha un lavoro, addirittura dall'aprile del '77 e, a parte la breve permanenza all'albergo Adua, da mesi non ha una dimora fissa. Discretamente, ma senza possibilità di equivoci, lasciano anche capire che aveva imboccato la strada della prostituzione. Sarebbe stata fermata più volte, alla Stazione Termini e a Fiumicino. «Avrebbe fatto una brutta fine qui a Roma», assicura il funzionario dell'ufficio stranieri in questura. Anche peggio di così?

Lu. S.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Nazione

di ..... del 15/8/73 pg 14

FITTO MISTERO SUL «GIALLO» DI NEW YORK

Scomparsi insieme a Sindona anche alcuni collaboratori?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Michele Sindona potrebbe essere nascosto in luogo « sicuro » per disposizione del giudice che presiederà il processo del 10 settembre prossimo nel quale il finanziere siciliano sarà chiamato a rispondere del fallimento della banca Franklin.

Questa vecchia tesi, che risale alle prime ore dalla scomparsa di Sindona avvenuta il 2 agosto, è tornata a riaffiorare fra le varie tesi che gli investigatori seguono, finora senza apparenti risultati. Non è una tesi cervellotica, perchè la « scomparsa » di un testimone che potrebbe dimostrarsi scomodo fa parte della prassi giudiziaria del paese. Ma non sembra, almeno nelle circostanze di fatto, realistica.

Quando si decide di « mettere al sicuro » un testimone, non è abitualmente il giudice che prende la decisione ma la polizia, su istruzioni della procura. Quando una decisione del genere è presa, lo « scomparso » è affidato alla stretta sorveglianza degli agenti. In genere l'operazione non è coperta dal più assoluto riserbo: si sa che il testimone è « al sicuro », non si sa, o non si dovrebbe sapere, dove è nascosto.

Può darsi che, in questo caso particolare, le regole tradizionali non siano state seguite. Può darsi che sia stato il magistrato questa volta a suggerire la « scomparsa » di Sindona. Può anche darsi, sempre per le particolari circostanze, che abbia ritenuto prudente non informare nessuno, neanche la polizia, neanche gli agenti federali. Ma non avrebbe ritenuto opportuno lasciare che Sindona informasse la famiglia? L'atteggiamento dei familiari lascia ritenere che essi non sappiano veramente nulla della sorte del loro congiunto. Inoltre: le indagini hanno assunto un ritmo e una dimensione assai vasti e assai costosi. Il giudice le lascerebbe andare avanti, totalmente inutili, sapendo di esporsi all'accusa di aver fatto buttar via pesanti cifre di pubblico denaro?

Il ritorno — fra le altre — di questa tesi sembra soprattutto indicare lo stato delle indagini. FBI e investigatori della polizia di New York navigano ancora nel buio, seguono tutte le piste possibili, ne cercano di nuove, ma finora non hanno approdato un risultato.

La conferenza « al vertice » iniziata lunedì scorso nell'appartamento dei Sindona all'hotel Pierre è continuata anche nella giornata di ieri. Vi hanno preso parte gli avvocati del finanziere, Frankel e Kirby, agenti della polizia federale e della polizia locale, il genero di Sindona, Piersandro Magnoni. Si sono passati in rassegna gli sviluppi di queste quasi due settimane di agosto, e si è messo allo studio il vasto incartamento processuale per il crac della Franklin bank, testimonianze, esposizioni e tutto il resto, alla ricerca di un' « idea », di un « suggerimento » che apra una nuova pista. Questo indica che siamo ancora in alto mare.

La posizione degli investigatori rimane quella del primo giorno. Per la polizia di Manhattan Sindona è un semplice nome nella lista delle « persone mancanti ». Per l'FBI il caso viene seguito « per accertare se c'è stata violazione delle leggi federali ».

La rete del Federal Bureau of Investigation è in stato di allerta in tutti gli Stati Uniti, e l'Interpol è stata messa in allarme. Le indagini potranno spostarsi in Italia, dove del resto agenti e magistrati americani si sono recati in passato numerose volte nel corso dell'istruttoria Sindona. Nessuna conferma ufficiale, ma le due polizie non confermano nè smentiscono una sola parola dall'inizio dell'apertura del caso) che i *G-men* chiederebbero ora di interrogare in Italia alcune persone connesse al crac bancario, nè alle voci secondo le quali il 2 o 3 agosto, insieme a Sindona, sarebbero scomparsi anche alcuni suoi associati.

Nessun altro messaggio « importante » è stato più ricevuto dalla famiglia e dall'ufficio del finanziere. Le « voci italiane » al telefono che avevano attirato l'attenzione dell'FBI durante la prima settimana non si sono fatte più vive, a quanto pare. La lettera, giunta dalla zona di Détroit (la stessa zona da dove erano giunte le ultime telefonate) e nella quale si minacciava una sorta di tribunale « proletario » è rimasta senza seguito, come pure la telefonata nella quale si avvertiva che Sindona sarebbe stato « fucilato ». Una lettera giunta da Brooklyn, nella quale si ripeteva che il finanziere « continuava ad essere prigioniero », non si sa da chi, non sembra essere stata presa sul serio dagli agenti.

La famiglia mantiene il solito assoluto riserbo. Ha avuto ulteriori disposizioni dall' FBI di non rispondere a nessuna telefonata, in particolare quelle dei giornalisti.

Sui giornali il caso ha perduto interesse. Ridotto a poche righe nelle pagine interne, il « giallo Sindona » si riassume in un interrogativo senza risposta, strano ma stranamente non abbastanza drammatico da attirare una attenzione più costante. La ragione è che, al fondo, rimane il sospetto — anche questo da provare — che si tratti di una fuga per evitare il processo.

Girolamo Modesti

Per l'avvocato Melzi in America c'è chi conosce i segreti del finanziere

«Sanno tutto in Usa di Sindona»

Il bancarottiere aveva un passaporto del Sid - A New York ha una polizia privata

DALLA REDAZIONE

MILANO, 15 — Ha detto Giuseppe Melzi: «Sono pronto ad andare in America, ma non potrò dire ai magistrati cose che non siano già in loro mano, o quasi». Hanno detto contemporaneamente a New York che Michele Sindona aveva probabilmente due passaporti: uno — legale — sequestrato dalla Magistratura; l'altro — falso o marca SID — nascosto in qualche discreta cassaforte, pronto per ogni eventualità. In certa misura la seconda notizia conferma la prima; la storia dei due passaporti, trapelata appunto in America, da infatti ragione all'avvocato milanese almeno su un punto: le mosse di Sindona erano note e seguite negli States assai più di quanto non lo fossero di qua dall'Atlantico; in USA anzi, qualche organo investigativo conosceva quasi tutto del bancarottiere scomparso, dalle abitudini alle amicizie influenti, sino al passato più oscuro e inconfessato. Tanto da far azzardare oggi a Melzi che «i magistrati americani potrebbero trovare Sindona in 48 ore, se, solo decidessero di rivoltare il sacco dal fondo».

Una «sparata», quella del legale milanese? Una battuta volutamente provocatoria, per smuovere le acque? Forse anche: ma pure, il suo autore crede di avere qualche argomento per sostenere le sue tesi: «Certo — precisa, come a scanso di equivoci — non venite a chiedermi dopodomani le prove processuali di quanto dico. Le mie sono solo osservazioni, deduzioni logiche, basate comunque su dati di fatto». Dove dunque, secondo Melzi i magistrati USA dovrebbero andare a cercare, per trovare le piste di Sindona? Risposta (pronta): «Negli ambienti americani che dal '60 in qua hanno affiancato, coperto, utilizzato l'attività del finanziere».

La scelta del 1960 come data di partenza non è casuale: «Fu in quell'anno — racconta Melzi — che Sindona ebbe i primi contatti, o almeno i primi che siano noti, con personaggi sospetti di appartenere a Cosa nostra». Fu nel 1960, in particolare che Sindona curò la vendita di un'azienda italiana, la fonderia Vanzetti, al gruppo multinazionale USA Crucible. Mediatore dell'affare, per gli americani, fu un certo Daniel Antony Porco. «Lo stesso — osserva Melzi — che nel novembre di sette anni dopo compariva in un rapporto dell'Interpol come sospetto trafficante di droga e diamanti fra l'Italia e gli Stati Uniti».

Da quel primo contatto, Sindona sviluppò poi con progressione geometrica una ragnatela di rapporti, in gran parte noti, con i centri di potere statunitensi. Qualche esempio. Nel '62 Sindona mette una mano in una grossa banca che opera oltre Atlantico, la Continental Illinois Bank, proprietà di [illegible] finanziere londinese, Jocelyne Hambro. Sindona e Hambro hanno fatto uno scambio alla pari: azioni della Illinois contro azioni della Banca Privata Finanziaria. Dopo la testa di ponte della Illinois, Sindona comincia a creare una catena di società negli Stati Uniti: la più importante (e pare tuttora solida) è la Interlakes, con proprietà immobiliare in USA e Canada; la più interessante, da un certo punto di vista, è invece la Pierbusseti, una società di viaggi («potrebbe costituire un paravento ideale per far superare le fontiere a capitali in fuga» azzarda Melzi).

«Questo impero di là dal mare — osserva l'avvocato milanese — consente pian piano a Sindona di introdursi ad alto livello negli ambienti politici che contano: soprattutto verso il partito repubblicano e la presidenza Nixon. Sono noti i rapporti intercorsi fra Sindona e l'ex ambasciatore in Italia John Volpe. È noto che Sindona si offrì di finanziare la campagna elettorale di Nixon per un milione di dollari. È noto infine che per compiacere ai suoi nuovi amici di Washington, Sidona investì denaro nel «Daily American», il quotidiano di lingua inglese che esce a Roma».

Insomma: Sindona era riuscito anche negli States a riprodurre i rapporti di potere che da anni lo legavano ad alcuni partiti italiani, la DC in particolare. Negli USA si era creato anche una polizia privata, la «Securmark», in società con un italo-americano di nome Mark Bruno Antoniucci. Ora, è evidente che peso può avere, nelle mani di un personaggio sufficientemente spregiudicato e «introdotto», una polizia investigativa privata: specie nel clima dell'America del Watergate. «Soprattutto — aggiunge Melzi — se si pensa che la Securmark era collegata con un'altra società dello stesso tipo, la Brink's, che risulta essere la seconda polizia privata nel mondo, con quasi 300 mila agenti dipendenti».

Negli ultimi anni, dopo il crack Franklin e l'incriminazione, buona parte di questo impero era andato in frantumi. Il patrimonio sindoniano, che nel '73 era valutato intorno ai 500 milioni di dollari, non andrebbe oggi — secondo le fonti più ottimistiche — oltre i 200; secondo altri sarebbe molto al di sotto anche di tale cifra. Ma nessuno è riuscito ancora a fare un inventario preciso del patrimonio di relazioni e di potenziali ricatti su cui Sindona può ancora contare negli States. «È anche per questo — conclude Melzi — che ritengo che Sindona sia fuggito. E che i giudici americani dovrebbero andare a cercarlo negli stessi ambienti che fiancheggiarono il finanziere negli anni d'oro. Certo che questo significherebbe probabilmente mettere a soqquadro un'altra volta l'America, dopo il Watergate».

NINO GORIO

Ministero dell'Interno
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ..... SERA

di ..... del 15/8/76 pag. 16

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'OSSERVATORE ROMANO

di ..... del 15/6/79 pag 4

MENTRE SI ATTENDONO I NUOVI ARRIVI

Celere l'inserimento dei profughi nella realtà sociale italiana

La Caritas Italiana e molti volontari provvedono a tutte le necessità degli indocinesi in attesa di trasferirsi nei luoghi di residenza scelti

Sono settanta i profughi indocinesi che arriveranno domani, giorno di Ferragosto, alle 15 all'eroporto di Ciampino con un volo da Bangkok.

Il loro trasbordo in Italia è stato reso possibile da un intervento del CIME (comitato intergovernativo migrazioni europee) che ha potuto risolvere alcune «difficoltà burocratiche — così come si esprime un suo comunicato — sopravvenute all'ultimo momento» quando già le autorità diplomatiche italiane in Thailandia avevano provveduto al visto.

Anche per loro è già pronta una casa e un lavoro entrambi procurati dalla Caritas Italiana.

Dopo una sosta nel campo-profughi di Latina, infatti, gli esuli, saranno presi in carico dall'organismo caritativo della Conferenza episcopale italiana che provvederà al loro inserimento nella realtà sociale italiana.

Per sapere come avvenga tale inserimento abbiamo visitato uno dei luoghi di raccolta istituiti dalla Caritas presso il suo centro-studi in via Palombini a Roma.

Lo stabile di quattro piani è stato adattato alle esigenze degli attuali cinquantuno ospiti. Al pianterreno vi funzionano le cucine, una grande sala da pranzo e le sale di convegno, ricreazione, scuola; ai piani superiori sono gli appartamentini ricavati dalle stanze del pensionato. Su ogni porta il nome della famiglia: una targhetta che, seppure di cartoncino, riesce a personalizzare la prima casa che questi sfortunati abitano dopo lunghi anni di fughe, pericoli, precaria sopravvivenza.

Volontari di vari movimenti ecclesiali si prestano per ogni occorrenza e a loro si affiancano i vietnamiti già residenti in Italia per studio o per lavoro facendo da interpreti.

La giornata dei rifugiati comincia alle otto, con la colazione. Quindi si passa alla scuola dove vengono impartite nozioni di lingua e di usanze italiane. Il pranzo è cucinato, a mezzogiorno, dagli stessi ospiti, secondo i loro gusti e le loro diete. Nel pomeriggio ancora un po' di scuola. I profughi, naturalmente, quando sono liberi dai loro impegni sono padroni di uscire ed entrare a piacimento. Per i primi giorni erano accompagnati da qualcuno che facesse districarli in un mondo assolutamente nuovo, ora cominciano a prendere coraggio e a sbrigarsela da soli anche per gli acquisti.

Per questi dispongono di piccole somme messe a disposizione dalla Caritas a titolo di «argent de poche».

Uno degli accompagnatori ci racconta come ciò che li abbia più sbalorditi sono i grandi magazzini visitati come una fiera e senza che avessero il coraggio di fare acquisti.

Le serate sono impiegate alla televisione, al cinema, in visite della città e dintorni. Una delle più entusiasmanti è stata quella ai giochi d'acqua delle mille fontane di villa d'Este a Tivoli.

Con l'acqua, gli esuli hanno un rapporto privilegiato. Essa è capace di entusiasmarli oltre misura. Quella infida dell'oceano non ha spento questo entusiasmo. Durante la nostra visita alcuni bambini, nonostante non fosse l'ora più adatta, sguazzavano nella vasca da bagno giocando e divertendosi con gli spruzzi della doccia. In questi giorni saranno accompagnati al mare e l'idea già ha provocato un'attesa febbrile.

Il collocamento nei luoghi di residenza definitiva avviene sulla scorta delle liste delle offerte giunte alla Caritas valutando le attitudini dei neocittadini italiani, la composizione familiare, i loro desideri.

In genere i profughi erano, nel loro paese, piccoli artigiani, piccoli commercianti, autisti, meccanici, elettricisti. La collocazione, dato il gran numero di offerte (oltre cinquemila fino ad ora) non è stato difficile. Più difficile è convincerli che una o due persone retribuite nel nucleo familiare sono sufficienti a una vita dignitosa. Abituati da sempre alla cooperazione familiare con un sistema dove anche i più piccoli fanno qualche lavoretto, non riescono a capacitarsi come qualcuno, sia pur troppo giovane o troppo anziano, possa starsene con le mani in mano.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale IL CITTADINO CANADESE
di MONTREAL del 15/8/79 pag. 11

UNIVERSITÉ DE MONTRÉAL

Corsi di italiano per dialettofoni

Il Quebec comincia a prender sempre più coscienza - e conoscenza - dei gruppi etnici che hanno contribuito alla costruzione della sua società. Quest'anno, numerosi progetti, che hanno come fine di conocere meglio gli italiani di Montreal, la loro vita, i loro costumi, hanno ottenuto delle sovvenzioni, e a questi progetti lavorano, accanto a dei canadesi d'origine italiana, dei québécois "purosangue", interessati ad aprirsi sulle realtà umane del loro paese, siano pure esse d'origine "straniera".

Un'altra iniziativa interessante viene dalla Facoltà d'educazione permanente dell'Università di Montreal. Questa offriva già dei corsi a chi volesse imparare l'italiano, ma dal prossimo settembre saranno aperti dei corsi tutti speciali, destinati specificamente a studenti di origine italiana; e lo scopo del corso non è di insegnare l'italiano come lingua straniera, ma di migliorare, correggere e arricchire l'italiano che i figli degli immigranti parlano con tanta fatica.

Moltissimi sono i figli d'italiani che si rendono conto della ricchezza potenziale che hanno nel poter parlare una terza lingua, e che sono affettivamente legati a questa lingua, che è quella nella quale sono cresciuti, è la lingua dei loro genitori e dei loro parenti. Ma, quando si viene a doversi esprimere in quella lingua, allora si bloccano perché si vergognano. Hanno sempre sentito ripetere che il loro non è l'italiano ma un dialetto dell'italiano, si rendono conto della limitatezza del loro vocabolario, dell'insufficienza delle strutture in loro possesso per esprimere compiutamente il loro pensiero.

Ecco, i corsi dell'Università di Montreal vogliono rispondere ai bisogni specifici di questo genere di studenti, metterli in grado di parlare con scioltezza e con sicurezza questa loro lingua materna, perché l'italiano "langue d'origine" sia un vanto, e non una vergogna, per i canadesi d'origine italiana.

Per iscriversi a questi corsi non è necessario nessun titolo di studio preliminare, bisogna soltanto aver compiuto 18 anni.

La sede dei corsi di lingua della Facoltà d'educazione permanente è, normalmente, il Pavillon Gauthier, al 750, boul. Gouin est (presso la stazione di metro Henri Bourassa); ma un'altra particolarità interessante di questi corsi è che possono essere organizzati anche in luoghi diversi dall'Università: se si costituisce un gruppo di 15 studenti, che possa mettere a disposizione una stanza utilizzabile come aula, cioé con un numero sufficiente di sedie e di tavoli, ben illuminata e con una lavagna (per esempio, una sala parrocchiale, una biblioteca, un sottosuolo privato...), l'Università manderà in quel l'aula un suo professore, nell'orario scelto dal gruppo di studenti, e riconoscerà i crediti del corso.

I corsi si chiamano "italien langue d'origine, primo e secondo livello.

Per avere tutte le informazioni necessarie ci si può rivolgere a Mme Elaine Breault Chatagnier al 343-6975.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Osservatore Romano

di ..... del 15-8

UNA DICHIARAZIONE DI ZAMBERLETTI

Terminato il compito del comitato per i soccorsi ai vietnamiti

Sono millesettecento in tutto gli esuli che si stabiliranno definitivamente in Italia

Non hanno ragion d'essere — come ha sottolineato il sottosegretario Zamberletti in un colloquio con un redattore dell'ASCA — le polemiche dei giorni scorsi sulla sistemazione logistica dei profughi vietnamiti che il giorno venti sbarcheranno a Venezia dalle tre navi della marina militare italiana reduci da una missione di pace e di umanità che generalmente ha riscosso plauso e simpatia in tutto il mondo.

I rifugiati che giungeranno in Italia saranno ospitati parte nel campo di Patriciano, nei pressi di Trieste, parte in locali messi a disposizione della Croce Rossa a Treviso, e parte ancora a Clodia Sottomarina. Nessun profugo, quindi — ha ripetuto il sottosegretario rifacendosi alle note dichiarazioni rese in sede di commissione esteri della Camera e del Senato — verrà inviato a Cesenatico, presso la colonia della Croce Rossa che, del resto, non potrebbe ospitarli essendo i suoi locali adibiti in parte ad ospedale ed in parte a scuola.

Dopo questa puntualizzazione, il sottosegretario Zamberletti ha ricordato che i rifugiati vietnamiti in Italia saranno millesettecento, in numero quindi, da non suscitare difficoltà di sistemazione sia per quanto riguarda il lavoro (offerte sono già pervenute alla Caritas Italiana da aziende agricole e da piccole e medie industrie e sono in misura superiore al necessario) e sia per quello che concerne la residenza.

L'on. Zamberletti ha tenuto a sottolineare le difficoltà politiche di ordine internazionale che sono state superate per facilitare in tutti i modi la missione delle tre navi italiane che si è svolta senza incidente alcuno sebbene esse operassero in una zona di mare che si trovava ad appena cinque minuti di volo dalle basi dei « Mig » vietnamiti.

Il governo di Hanoi, che vedeva con sospetto se non con ostilità la presenza di navi militari straniere al limite delle sue acque territoriale, dopo l'incontro che alcuni esponenti hanno avuto con l'on. Zamberletti, ha finito, come è noto per convincersi che non c'era alcuna ostilità italiana ed ha parlato — in un comunicato ufficiale — di contatti amichevoli fra i due governi.

Ormai la grande opera di soccorso è giunta praticamente al termine (l'Italia potrebbe mettere a disposizione alcuni suoi « Hercules » per trasportare nei luoghi di definitiva residenza i rifugiati che sono ricoverati in ospedale a Singapore oppure quelli che vivono in condizioni difficili lungo le coste della Malaysia non potendo o volendo affrontare le incognite del mare, per cui si può considerare concluso il lavoro del comitato di coordinamento per l'assistenza ai profughi vietnamiti da lui stesso presieduto. Il comitato — e questo Zamberletti lo ha sottolineato con soddisfazione — ha svolto un lavoro utile per salvare molte vite umane: coordinando le iniziative di competenza delle varie amministrazioni dello Stato e facendo di esse un tutto organico, ha reso celere e funzionale l'opera di soccorso. Nulla, infatti, è stato affidato al caso o alla improvvisazione, ma perfettamente organizzato: dalla partenza delle navi al rifornimento durante la sosta a Singapore, dalla missione di raccolta in mare allo sbarco che avverrà a Venezia.

In Italia con un tetto e con un lavoro i rifugiati vietnamiti troveranno ospitalità e calore umano che li ripagheranno in parte del dolore di aver dovuto abbandonare la patria e delle sofferenze incontrate nella fuga verso la libertà.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Messaggero

di ..... del 15-8

Malgrado le polemiche

La Cri ospiterà i profughi a Jesolo



VENEZIA — Un gruppo di militari ha iniziato i lavori di adattamento dei locali della Cri di Jesolo per poter ospitare i profughi vietnamiti il cui arrivo è previsto per lunedì 20 agosto a Venezia. A deciderlo è stata la stessa Cri e il suo atto è stato interpretato come una prova di forza nei confronti del comune. «Noi non ce l'abbiamo con quegli sventurati, anzi, siamo pronti a dargli una mano, come abbiamo fatto a suo tempo con i terremotati del Friuli e tanti anni prima con gli esuli ungheresi», hanno precisato il sindaco di Jesolo, Giovanni Paludetto, socialista, e il vice sindaco, Paolo Rossi, comunista. «Ma ciò che non siamo disposti ad accettare — hanno aggiunto — è il modo in cui sono state prese decisioni che ci riguardano direttamente. Qui si passa sulle nostre teste senza neppure avvertirci. E' inammissibile».

Nei tre edifici jesolani di proprietà della Cri sono attualmente ospitati 130 bambini francesi e 180 figli di emigrati italiani in Germania. Da tre anni i locali erano rimasti inutilizzati perché la Cri attendeva di conoscere il suo destino, in quanto inclusa nell'elenco degli enti inutili da sopprimere.

Il comune riuscì a stipulare una convenzione per destinare i locali a Colonia dal 1. luglio al 10 settembre, provvedendo a lavori di riadattamento per i quali ha speso 30 milioni e concludendo un accordo, con il consolato di Stoccarda per ospitare a turno i figli dei nostri emigranti.

Il 10 luglio scorso la Cri ha ottimato però al comune di sgomberare i locali per potervi sistemare i profughi. A Jesolo ribattono che si potevano trovare soluzioni alternative. A queste proposte la Cri ha replicato affermando che l'accordo con il comune per l'uso dei locali a Jesolo, come colonia, non avrebbe valore in quanto non ratificato dalla presidenza e firmato dalla direzione di Treviso contro la quale verrebbero presi provvedimenti.

La sezione italiana di Amnesty internazionale, intanto, ha preso posizione sul problema dello «status» dei profughi in generale nel nostro paese sottolineando «le gravi carenze legislative italiane in materia». Secondo Amnesty international l'Italia non ha sinora provveduto ad emanare congrue disposizioni legislative per conformarsi alle norme e ai trattati internazionali ed attuare l'impegno d'asilo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale L'Unità
di ..... del 15-8

L'emigrato non può permettersi di sprecare il voto

Cara Unità,

sono un emigrato nella Repubblica Federale Tedesca che da 20 anni viene regolarmente a votare in Italia sempre nella speranza che questo mio voto contribuisca a procurare un lavoro in patria a me e a tanti come me. Gli anni sono passati, ogni volta che tornavo aggiungevo un mazzo di fiori sulla tomba di un parente o di un conoscente morto nel frattempo: da ultimo su quella di mio padre, morto senza essere riuscito a rivedermi.

Ai milioni di italiani che forse non sanno bene come me che le cose, per noi emigrati, stanno così e che continuano a votare o a non votare come se tra voto, disoccupazione ed emigrazione non esistesse rapporto alcuno, vorrei rivolgere qualche domanda: lo sapete che la situazione in cui mi trovo io potrebbe capitare domani a voi o ai vostri figli? Lo sapete che 20 anni sono molti nella vita di un uomo che altro non chiede se non di lavorare in patria e di parlare la lingua dei suoi cari e non di gente che vuole solo il suo lavoro e che di lui e del suo mondo si infischia in modo supremo?

E' troppo sperare di riconoscersi — non nell'aldilà ma su questa terra e presto — con 55 milioni di italiani decisi a capire e a praticare, anche col voto quel sentimento in cui tanti come me con tutte le loro forze si ostinano a credere e che si chiama solidarietà umana?

E. ROCCA
(Amburgo - RFT)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale .....

di ..... del .....

Il Giornale
15/8/79
192

Amnesty: in Italia leggi inadeguate per i profughi

L'esistenza in Italia di «gravi carenze legislative» per quanto riguarda lo status dei profughi, è stato denunciato dalla sezione italiana di «Amnesty international» in lettere inviate ai presidenti del Senato e della Camera dei deputati, Fanfani e Jotti.

«Amnesty international» ha precisato al riguardo, in un comunicato, che la costituzione italiana recepisce il diritto, garantito dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, «di cercare e godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni». Secondo «Amnesty», però, «l'Italia non ha sinora provveduto a emanare congrue disposizioni legislative per conformarsi alle norme e ai trattati internazionali ed attuare il proprio impegno costituzionale».

Nella lettera ai presidenti della Camera e del Senato, «Amnesty International» esprime la propria fiducia che vorrà «entro breve colmare questa carenza legislativa».

La Stampa
15/8/79
194

"Amnesty" e i profughi

Un appello al governo

La sezione italiana di *Amnesty International*, che già dal dicembre scorso aveva fatto appello al governo per l'accoglimento di un ampio contingente di profughi vietnamiti, richiamando anche l'attenzione sul più ampio problema dello *status* dei profughi in generale nel nostro Paese, sottolinea in un comunicato del suo presidente, Pogliano, le gravi carenze legislative italiane in materia.

Con una lettera al presidente del Senato e della Camera, Pogliano sottolinea che «*tra i diritti garantiti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo vi è quello "di cercare e godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni" (art. 14), diritto riconosciuto dalla nostra Costituzione all'articolo 10 comma 3*». Secondo Amnesty International «*l'Italia non ha sinora provveduto ad emanare congrue disposizioni legislative per conformarsi alle norme e trattati internazionali ed attuare il proprio impegno costituzionale*».

Nella lettera Pogliano esprime la propria «*fiducia che si vorrà entro breve termine colmare questa carenza legislativa che concretizza per migliaia di individui una violazione dei diritti umani*». Tra gli strumenti operativi per giungere a questo scopo non si esclude la promozione di una raccolta di firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Corriere di Caracas
di ..... del 15/8/79

UN GIOVANE CONNAZIONALE PARALIZZATO ATTENDE UN POSTO LETTO IN ITALIA

CARACAS - Sera della vigilia di Natale del 1975. Scontro di automobili a Los Proceres. Due giovani rimangono feriti. Uno se la cava. Un altro da quel terribile giorno vive una vita puramente vegetativa affetto da paresi ed afasia. Si tratta di Domingo Marchese che ha ora 23 anni, un'età nella quale si dovrebbe essere nella pienezza della vita. Ed invece passa dal letto ad una poltrona da quattro anni, assistito amorosamente dalla madre e dal padre, un modesto dipendente di una fabbrica di candele con uno stipendio assolutamente sproporzionato alla tragica situazione familiare. Le cure di cui abbisogna il giovane ammalato hanno prosciugato fino all'ultimo risparmio. La situazione è aggravata anche dal fatto che un altro figlio di Salvatore Marchese, che costituiva un discreto appoggio per la famiglia, è deceduto lo scorso anno.

L'unica via di uscita per la disgraziata famiglia è il rientro in Patria con conseguente ricovero del giovane in un ospedale della regione Campania di dove la famiglia è originaria. Ma è proprio qui dove inizia la parte scandalosa della vicenda.

Nel dicembre del 1978 il padre esponeva, per la prima volta il proprio caso presso il Consolato Generale d'Italia. Il competente ufficio apriva la pratica sollecitando l'interessamento del Ministero, della Regione Campania e del Comune di Camerota di dove è originaria la famiglia Marchese.

Il Ministero degli Affari Esteri, sollecitava a sua volta dal medico provinciale di Napoli, un provvedimento di ricovero in idoneo istituto, a seguito del quale avrebbe autorizzato l'immediato rimpatrio aereo dell'infermo. Dall'ufficio del medico provinciale nessuna risposta.

A mò di sollecito il disperato padre inviava nel giugno del '79 una patetica lettera al Console Generale d'Italia in Caracas, esponendo la sua dolorosa situazione. Si ha ragione di ritenere che copia della stessa sia stata fatta pervenire sia al Ministero che al medico provinciale di Napoli, ma con esito assolutamente negativo. Da questo ultimo ufficio non è pervenuta nemmeno un'accusa di ricevuta. Se è pur vero che normalmente queste pratiche sono estremamente lunghe e farraginose e si risolvano nel tempo medio di 8 mesi-un anno, nulla assolutamente nulla, giustifica questa noncuranza che d'altronde (purtroppo) non ci stupisce conoscendo la disastrosa ed incredibile situazione in cui versano le (... riformate!!!) strutture sanitarie italiane e la burocrazia delle regioni solo attenta al clientelismo di tipo politico.

"E' incredibile - ci ha detto risentito il connazionale che ci ha segnalato il pietoso caso - che l'Italia si faccia in quattro per accogliere rifugiati vietnamiti, cileni e di altre ... cento nazionalità, sia invece incapace a causa delle sue storture burocratiche e dell'ignavia dei suoi funzionari di trovare un posto letto per il disgraziato figlio di un povero connazionale che con il suo lavoro, sia pur modesto, ha onorato ed onora, quella stessa Italia in un paese all'estero".

Che l'attuale regime consideri gli italiani all'estero cittadini di Serie B, lo ha dimostrato in più occasioni. Ma vi sono degli episodi come questo, che non sono giustificabili sotto alcun profilo.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Voce degli Italiani
di Londra del 15/7/79

LA FILA DELLA VERGOGNA

Trascorrono gli anni, le estati si succedono, cambiano Ministri degli Esteri, Sottosegretari, Ambasciatori e Consoli, ma la fila degli Italiani al Consolato Generale di Londra, si fa sempre più lunga, più insofferente, più umiliante.

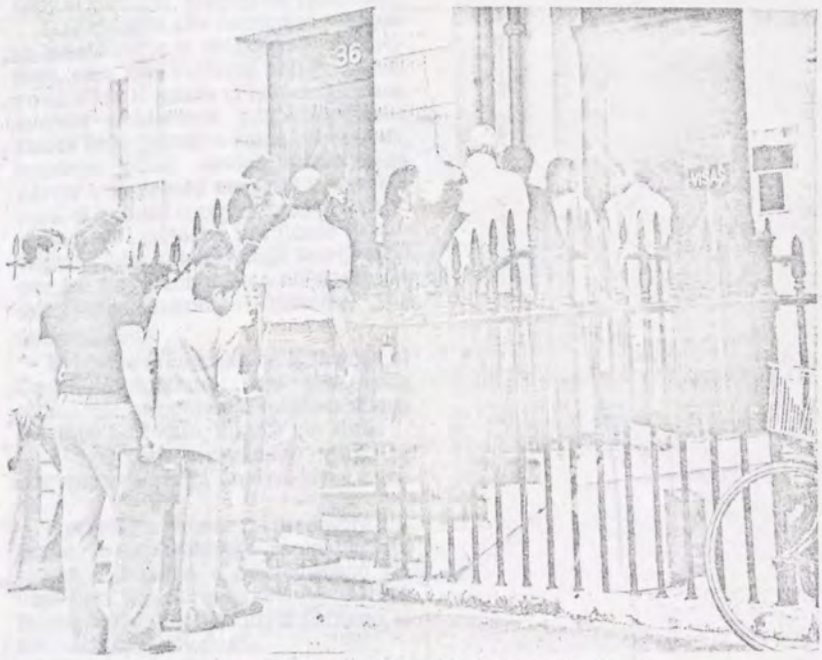
Nei grandi convegni sull'emigrazione si tracciano puntualmente ampie linee di politica nazionale ed internazionale, si gettano faraoniche fondamenta di programmi quasi sempre irrealizzabili, ma le piccole cose di ogni giorno, le numerose spine quotidiane nel piede degli emigranti vengono spesso e volentieri ignorate.

Forse non fanno notizia, non fanno colpo. Non faranno parte della storia, anche se riempiono la cronaca di ogni giorno.

E' legittimo chiedersi le ragioni di questo progressivo peggioramento della situazione. Non si crede per esempio che possa essere il motivo economico, tenuto conto delle badilate di soldi mal spesi per riuscire a «non far votare» i lavoratori all'estero. Non può essere neppure la mancanza della cosiddetta «volontà politica» perchè di fronte ad un simile disservizio per anni denunciato da Associazioni, Patronati, Sindacati, tutti i Partiti, dentro e fuori l'arco costituzionale, sembrano essere perfettamente d'accordo.

Se ne deve dedurre che siamo ancora una volta di fronte alla cronica incapacità organizzativa, una malattia molto italiana, che prolunga all'infinito il tormento per chi deve recarsi in consolato per una qualsiasi pratica.

E la cosa è risaputa anche da tutti i mattoni di Londra e dintorni. Si lamentano i Consoli ed indirizzano suppliche a Roma, protestano gli impiegati e rivolgono appelli al Console. La gente impreca, perde intere giornate di lavoro e intanto la situazione si fa sempre più tesa.



38, Eaton Place, London SW1, sede del Consolato Generale d'Italia.

Mi diceva poco tempo fa una connazionale: «Vivo da quasi 30 anni in questo paese. Mi sento ancora tutta Italiana e sono fiera di esserlo. Perdo questa fierezza e provo una forte tentazione di farmi cittadina britannica ogni volta che mi devo recare in Consolato».

Questa è l'opinione di innumerevoli altri connazionali.

Verrebbe da pensare che questa persistente disorganizzazione sia quasi voluta per dare una spinta al processo di integrazione. Ma questo porterebbe a credere in una qualche forma di programmazione. Le strutture italiane sono invece allergiche ad ogni forma di programma: vivono alla giornata, con la loro dose di caos quotidiano.

E' comunque doveroso rilevare che lo spettacolo che, nel periodo estivo in particolare, offre il Consolato Generale di Londra, è indegno di una nazione che si pretende civile, che spesso lamenta le inadempienze altrui, che vorrebbe dalle nazioni ospiti quello che essa non garantisce che poco e male ai propri cittadini.

E così succede inevitabilmente che i connazionali se la prendono con gli impiegati, i quali non sono certamente nè tutti martiri e neppure serafini, ma sono, almeno in certi settori, sottoposti ad uno stress fisico e nervoso difficilmente sopportabile a lungo.

E' anche vero che parecchi tra i nuovi arrivati hanno la stanchezza facile ed un senso della carriera alquanto superiore a quello del servizio che dovrebbero prestare. Alcuni peccano in modo anche eccessivo di mentalità burocratica, con una marcata tendenza a considerare i lavoratori emigrati come un indistinto branco di rompiscatole. Ma questo è forse solo un atteggiamento di derivazione romana, dove le cose procedono con molta calma (ed una buona dose di menefreghismo) che nascono da una lunga e più o meno gloriosa tradizione storica.

Il lavoro resta comunque tanto, talvolta non facile e purtroppo si è anche instaurato un clima di battute velenose tra impiegati e lavoratori, con imprecazioni ad alta voce, quando non si giunge più direttamente agli insulti.

Che cosa poi dicano e pensino gli stranieri che fanno la fila per ottenere il visa è di facile intuizione e serve a diffondere una ben misera opinione del nostro paese.

E' abbastanza inutile lanciare campagne promozionali a favore del nostro turismo quando poi si sottopongono i potenziali turisti ad insultanti attese. Ma nessuno se ne cura. Ogni

segue a pag. 2

Ministero procede imperterrito per la sua strada. Sempre in nome dell'efficienza e dell'organizzazione!

E intanto l'Ente Turistico Italiano ha una splendida sede in Regents Street, vicino ad Oxford Circus: vi risplendono posters di località italiane con mare, sole ed opere d'arte. L'Istituto Italiano di Cultura a sua volta è situato in una bella piazza, con ampi locali degni della ricchezza e della varietà della tradizione culturale italiana.

Il Consolato invece: un misero buco, già semplice abitazione di una o due famiglie, anche se benestanti. Una recente sala di attesa dove il torrente dei connazionali s'ingolfa verso l'unico sportello dei passaporti, arrivandovi irrimediabilmente furioso.

E gli altri uffici: altrettanto piccole caverne che si raggiungono arrampicandosi per scale strette, dove il senso alternato di transito è concesso solo a due magri, possibilmente scheletrici.

E' pur vero che tutti gli emigrati, appena giunti in Gran Bretagna, hanno dovuto accontentarsi delle due stanzette. Ma lavorando, sono riusciti a cambiare casa, rendendola più dignitosa e più adatta alle esigenze della propria famiglia.

Il Consolato invece è rimasto lì: hic manebimus optime. Sono cresciuti gli Italiani, sono aumentati gli stranieri che richiedono il visa, si è enormemente dilatato il fenomeno turistico, particolarmente quello giovanile. E' cambiato tutto, eccetto il Consolato. Lì, l'unico cambiamento che si è potuto constatare è stato l'aggiornamento delle tariffe per passaporti od altri documenti.

A quanto pare, uno sforzo di adeguamento fin troppo limitato.

Con i tempi che corrono è facile indovinare che se i servizi che il Consolato è tenuto a garantire ai cittadini italiani fossero sotto la giurisdizione della Signora Margherita Thatcher verrebbero immediatamente 'privatizzati».

Ed è altrettanto vero che se le ditte italiane che importano prodotti dall'Italia per il mercato inglese si comportassero allo stesso modo, sarebbero già fallite da un pezzo.

Se gli emigrati fossero dei clienti garantiti dalle leggi commerciali in un ambiente di libero mercato dove esiste la concorrenza e non semplici cittadini difesi dalla Costituzione, le loro proteste sarebbero state accolte da un bel pezzo.

Il Governo padrone ha l'orecchio sordo, le grida degli emigrati giungono da troppo lontano, sono flebili. E poi a Roma hanno sempre tante cose più vicine a cui pensare: con quel traffico, quel sole, le fresche trattorie, il mare così vicino, i governi che cadono, cercano di rialzarsi, zoppicano, ricadono...

E se qualche alto funzionario leggesse queste righe si chiederebbe infastidito: «ma che vogliono ancora questi emigrati?» E infatti ci hanno dato una enorme Conferenza sull'emigrazione (tante belle parole e rosee promesse), convegni quasi annuali (altre belle parole e promesse ancor più rosee), i corsi di italiano (pregasi sentire il commento dei genitori e verificare le statistiche sulle assenze degli insegnanti) per poi finire con il voto all'estero (la cui organizzazione rimarrà indimenticabile).

E' tempo di concludere. E la coda al Consolato continua: non una coda all'inglese, organizzata, funzionale, con il tempo calcolato, uguale per tutti.

E' una coda all'italiana: spingi tu che spingo anch'io, imprecazioni e grida.

Il problema rimane: si fa sempre più grave. In particolare durante l'estate cresce il bisogno e diminuiscono gli impiegati. Il caos regna sovrano. Alcuni funzionari stremano, altri si defilano, si ammalano, si dileguano.

Gli emigrati sono stanchi, esasperati, quelli di Londra e ancor più quelli che devono percorrere miglia su miglia.

Si rinnovano le richieste dei lavoratori per un servizio più efficiente e dignitoso, si ripetono le richieste dei Consoli. Basteranno? Sarebbe bello poterlo credere.

Si sappia comunque che l'emigrazione ha raggiunto il limite della sopportazione. Molte associazioni hanno delegato la FAIE ad illustrare la situazione ed a chiedere provvedimenti immediati. Se le giuste richieste saranno ancora una volta ignorate, si dovrà ricorrere ad altri strumenti di pressione, anche se poi si rivelano estremamente disonorati per l'Italia stessa.

Astarot

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Corriere di settegiorni
di Australia del 16/8/79

Per i connazionali disagiati

Viaggi gratuiti per l'Italia

L'Ambasciata d'Italia in Canberra e' lieta di comunicare che anche quest' anno il Ministero degli Affari Esteri ha deciso di mettere a disposizione di connazionali emigrati in Australia un certo numero di biglietti di viaggio aereo andata e ritorno per l' Italia completamente gratuiti.

Per la realizzazione di tale iniziativa, il predetto Ministero ha stabilito di stanziare la somma globale di 65 milioni di lire, che sara' utilizzata per l' acquisto dei biglietti in questione.

Potranno usufruire di tali agevolazioni di viaggio i connazionali in possesso dei seguenti requisiti, oltre quello della cittadinanza italiana:

a) eta': almeno 50 anni;
b) emigrati in Australia da almeno 15 anni;
c) indigenti o, comunque, di provata condizione di disagio economico:
d) che non siano piu' tornati in Italia dopo il loro arrivo in Australia, o che non abbiano rivisto il loro paese d'origine da almeno 10 anni.

I viaggi, da effettuarsi in classe economica con aerei Alitalia, saranno completamente gratuiti fino agli aeroporti di Roma o di Milano. Nella spesa a carico dello Stato italiano sara' compresa anche quella relativa agli spostamenti interni (nel paese di residenza, e cioe' l'Australia) per raggiungere l'aeroporto di partenza e per il ritorno. Lo Stato Italiano non si assume invece alcun onere per gli spostamenti effettuati su territorio italiano dopo lo sbarco o fino all'imbarco agli aeroporti di Roma o Milano.

I connazionali che ritengono di avere i requisiti sopra menzionati sono pregati di rivolgersi al locale Co.As.It. per presentare la propria candidatura. Il viaggio di andata in Italia dovra' essere effettuato entro e non oltre il 31 dicembre 1979.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ministero del
DIREZIONE GENERA
E DEGLI AF

IL POPOLO
del 17/8/79 - 6 -

Emigrazione e comunità territoriali

L'EMIGRAZIONE è problema grave e complesso. La sua conoscenza è legata all'analisi di effetti e cause che agiscono in molteplici direzioni. Il rapporto, ad esempio, tra emigrazione e comunità locali presenta aspetti che soltanto più di recente sono stati presi in giusta considerazione. L'immagine, un po' tradizionale e romantica, dell'emigrante strappato alla sua patria tendeva — e in parte tende ancora — a valutare esclusivamente le conseguenze di ordine sociale, psicologico e culturale che si producono sull'emigrante in forza dell'allontanamento dalla *comunità nazionale* di provenienza, trascurando o mettendo in secondo piano quelle che sono le non meno corpose conseguenze della separazione che interviene tra l'emigrante e la sua *comunità locale* di origine.

D'altronde è proprio lì, nella comunità locale, che si stabilisce la più immediata connessione «antropologica» tra l'uomo e il territorio, tra l'uomo e il tessuto ambientale in cui si è formato. Se si guarda bene, infatti, al fenomeno della emigrazione interna si individuano effetti di *sradicamento* e problemi di integrazione nel nuovo contesto che presentano più di un'analogia con quelli dell'emigrazione verso l'estero.

Le iniziative intraprese dalle regioni in questi anni hanno contribuito a spostare la sensibilità degli operatori sulla dimensione «territoriale» e locale del fenomeno migratorio. Provvedimenti legislativi specifici, consulte per l'emigrazione, alcune conferenze regionali (sulla scia di quella nazionale del '75), creazione di responsabili politici e strutture *ad hoc*, sono tutti elementi tangibili che dimostrano quanto sia stata avvertita l'esigenza di impegnare le istituzioni territoriali intorno alla soluzione di questi problemi. V'è da chiedersi, tuttavia, se la dimensione regionale sia di per sé bastante ad esaurire tale sforzo di avvicinamento dei problemi dell'emigrazione alla sfera più diretta degli interessi, e del singolo e della comunità; oppure se non sia necessario estendere l'impegno dei pubblici poteri sino ad un più ampio coinvolgimento degli enti locali di base, certamente in raccordo con la politica nazionale e con gli interventi regionali per l'emigrazione.

La commissione esteri del Senato sta conducendo una indagine conoscitiva sul fenomeno migratorio. A tale scopo sta procedendo all'audizione di diversi soggetti sociali e istituzionali interessati al problema. Tra gli altri, è stata sentita nei giorni scorsi anche l'associazione dei comuni che ha presentato una sua memoria, ove vengono sinteticamente delineati gli aspetti che con maggiore evidenza si riflettono sulle comunità locali.

Il documento dell'Anci richiama così le conseguenze che l'emigrazione determina sui territori di provenienza: spopolamento della popolazione attiva e invecchiamento di quella residua, caduta della capacità produttiva e dissesto territoriale e geologico, dissesto del patrimonio edilizio, obsolescenza e inutilizzazione dei servizi sociali con sfasatura tra gli investimenti per le opere e la loro possibilità di fruizione (quantitativamente e qualitativamente adeguata all'utenza), attenuazione e perdita progressiva dei caratteri originari e perciò dell'identità culturale delle rispettive comunità.

Se si vuole non solo tentare di colpire gli effetti del fenomeno — sostiene l'associazione dei comuni — ma anche operare sulle cause, è necessario fare leva su una azione capillare ove siano coinvolte anche le comunità locali. Tuttavia, ciò è possibile a una duplice condizione: da un lato, i comuni debbono poter partecipare e esprimere la loro voce in sede di impostazione delle scelte che si compiono a livello regionale e nazionale, dall'altro, essi debbono essere dotati di funzioni e di risorse corrispondenti al loro ruolo di rappresentanza generale delle comunità e di promozione e di guida dello sviluppo.

L'Anci riconosce e sottolinea l'importanza dei compiti che, anche in tema di emigrazione, spettano alle regioni; queste possono assumere iniziative politiche e legislative che assicurino il coordinamento delle azioni intraprese (o da intraprendere) dai comuni; ne possono promuovere momenti associativi (anche in base al noto articolo 25 del decreto 616). Più efficace e meglio raccordato con gli enti locali sarà l'impulso della regione se si muoverà secondo una logica di decentramento che affidi, mediante delega, concrete funzioni amministrative alle stesse amministrazioni locali.

Il discorso sembra, in ogni caso, rivolto a evidenziare l'esigenza che, anche in questo settore, si eviti la tendenza a considerare l'ente locale un momento meramente esecutivo, utilizzabile di volta in volta a seconda di occasionali opportunità; l'efficacia invece di un suo coinvolgimento è legata al riconoscimento della organicità delle sue funzioni politico-istituzionali.

Ario RUPENI

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITÀ

di ..... del 17/8/78 pag 7

Il grave episodio denunciato dai comunisti al Senato

Il governo vuol tagliare di 3 miliardi e mezzo i fondi per l'emigrazione

Gran parte erano destinati agli italiani costretti forzatamente al rientro - Emendamento presentato dai nostri compagni - Perché non ridurre le spese per gli armamenti?

Non ha cominciato bene il nuovo governo nel campo della politica dell'emigrazione, dimostrando di restare attaccato alla logica, per anni cara ai governi dc, che sui lavoratori emigrati all'estero si può scaricare ogni peso, o che di loro ci si può disinteressare.

L'episodio, denunciato dai senatori comunisti, riguarda le variazioni al bilancio dello Stato presentate dallo stesso governo: nella voce riguardante il ministero degli Affari esteri il governo ha proposto dei tagli per tre miliardi e 991 milioni, dei quali una parte grossissima (tre miliardi e mezzo) da togliere ai già modesti fondi che riguardano l'emigrazione. Più precisamente le voci colpite sono il capitolo 3532 del bilancio di previsione che destinava sei miliardi per sussidi a nostri emigrati all'estero, di passaggio in Italia o come sostegno ai rientri (da qui vengono tagliati un miliardo e 260 milioni), e il capitolo 3577 che prevedeva 11 miliardi in contributi ad associazioni ed enti per iniziative culturali e ricreative, l'acquisto di libri e pubblicazioni, l'istituzione di corsi professionali ecc.: in questa voce il taglio è stato di due miliardi e 240 milioni. In totale quindi sono tre miliardi e mezzo in due capitoli che ne hanno a disposizione in tutto 17: una decurtazione di oltre il 20 per cento!

Al Senato il gruppo comunista ha duramente attaccato questi propositi del governo, sollevando prima la questione nelle commissioni Esteri, Bilancio e Difesa, e presentando poi in aula un emendamento firmato dai compagni Milani, Procacci e Bacicchi che proponeva di mantenere le spese previste a favore dei nostri emigrati, tagliando invece (la proposta veniva fatta in accordo con i compagni della commissione Difesa) nelle spese per gli armamenti, e più precisamente nelle voci riguardanti l'aeronautica e l'esercito.

Significativo è stato il fatto che, in sede di commissione Esteri, i democristiani hanno riconosciuto come fondate le obiezioni sollevate dai nostri compagni, tanto che vi si dichiaravano d'accordo il presidente della commissione Taviani e il senatore Granelli, ma la decisione veniva poi rimandata all'aula.

Qui ha illustrato l'emendamento il compagno Milani, dicendo che è scandaloso che in un momento di grave crisi economica e occupazionale come quello che stiamo attraversando, con il rientro forzato per migliaia di emigrati che hanno perso il posto di lavoro, si pensi ad incidere proprio su una voce che dovrebbe contribuire a difendere strati della nostra popolazione particolarmente disagiati ed esposti, e che questo era già un primo banco di prova per verificare effettivamente se non fossero solamente «aria» le dichiarazioni programmatiche di Cossiga con cui il nuovo governo si impegna ad intervenire a favore dei lavoratori emigrati all'estero. Anche in aula il relatore democristiano non ha osato parlare contro l'emendamento proposto dai comunisti, rimettendosi invece al governo.

A nome di questo ha preso la parola il ministro del Tesoro Pandolfi, che ha giustificato i tagli in bilancio sostenendo che per l'istruzione professionale è stata fatta una legge ad hoc (sì, ma con finanziamenti alquanto strani!) e che evidentemente il ministero degli Affari esteri aveva fatto i conti e si era accorto di essere in grado di risparmiare su queste voci una parte consistente dei sei miliardi.

Una risposta — come si vede — totalmente insufficiente e pretestuosa, che i nostri compagni — nella dichiarazione di voto del compagno Bacicchi — hanno denunciato essere l'espressione di un atteggiamento di disinteresse nei confronti dei problemi degli emigrati, ma che è stata ritenuta valida al momento del voto da DC, PSDI, PRI, PLI e MSI; a favore del nostro emendamento hanno votato comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra e radicali.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA

di ..... del 17/8/79 (197

Ministero ... SERVI...

Deciso nell'ultima riunione della presidenza FILEF

A Colonia in novembre la quarta assemblea degli emigrati in Europa

Indicate a grandi linee le principali rivendicazioni

La quarta assemblea dell'emigrazione italiana in Europa si svolgerà a Colonia, nella RFT, il prossimo 11 novembre: questa decisione è scaturita dall'ultima riunione della presidenza della FILEF nel corso della quale sono anche stati esaminati gli sviluppi della situazione politica dopo le elezione italiane ed europee e i riflessi sulla condizione dei lavoratori emigrati.

I temi dell'assemblea sono già stati discussi in una serie di iniziative promosse in tutta Europa dalla FILEF e costituiscono la base di una « vertenza emigrazione » su cui si vogliono impegnare le forze politiche, sindacali e sociali dei vari Paesi, nonché i neo-eletti organismi comunitari.

Le rivendicazioni fondamentali dei lavoratori emigrati di tutte le nazionalità si possono raggruppare, a grandi linee, in: a) una politica del lavoro e dell'emigrazione che corrisponda ai principi proposti con lo Statuto dei diritti, presentato alla Comunità e agli Stati, per garantire la parità, la libertà, il rispetto della dignità umana; b) una nuova politica dello sviluppo che sia diretta dai Parlamenti e dai pubblici poteri e sia sottratta alle regole del profitto dei gruppi monopolistici; c) la modifica e il miglioramento dei « regolamenti » di libera circolazione e di sicurezza sociale; d) una riforma scolastica che affermi il diritto dei figli degli emigrati, compresi quelli non comunitari, a ricevere l'insegnamento della propria lingua e cultura nelle scuole pubbliche locali; e) l'eleggibilità degli emigrati nei Comuni; f) l'abrogazione delle norme e delle leggi discriminatorie ai danni degli emigrati.

Un ruolo decisivo in questa battaglia può giocarlo il neo-eletto Parlamento europeo, da cui si attende che realizzi una politica che guardi di più al mondo del lavoro che a quello delle multinazionali, che sia sensibile all'esigenza di libertà e di giustizia sociale, che emani provvedimenti atti ad accorciare le distanze nella situazione economica dei vari Paesi membri, ad aumentare i posti di lavoro soprattutto nelle regioni meridionali, a realizzare una effettiva parità fra i cittadini.

Un passo positivo la presidenza della FILEF lo ha individuato nel recente congresso della Confederazione europea dei sindacati (CES), nelle cui conclusioni programmatiche hanno trovato posto le richieste dei lavoratori emigrati presenti nei vari Paesi d'Europa. Le risoluzioni del 3° congresso della CES danno quindi maggiore forza alla lotta degli emigrati per l'aumento dei livelli occupazionali, per il diritto alla parità di trattamento con i lavoratori locali per tutti gli aspetti della sicurezza sociale, per la istruzione, per la casa e soprattutto, come precisa il punto 9 della risoluzione generale, per la fine di tutte le discriminazioni e per il riconoscimento del diritto per gli immigrati a votare nelle elezioni locali dopo cinque anni di residenza.

Ma tra gli obiettivi della quarta assemblea vi sono rivendicazioni precise anche e soprattutto nei confronti del governo italiano dal quale gli emigrati attendono che vengano rimossi tutti gli ostacoli, frapposti fino ad oggi dalla DC, alla soluzione di problemi, anche elementari e di nessun costo come la riforma dei Comitati consolari e la istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione, e che sono condivisi dall'opinione pubblica italiana come quelli che investono la scuola e la cultura, la estensione della pensione sociale agli emigrati, la definizione di una struttura legislativa intesa a tutelare ma anche a privilegiare i risparmi degli emigrati e le loro « rimesse » e, fra le altre cose, anche la eliminazione di tutte le distorsioni che l'esercizio del voto europeo il 10 giugno ha rivelato nella legislazione sui diritti elettorali così come l'abrogazione del Testo unico sul soggiorno e il lavoro di stranieri in Italia, che è ancora quello del 1926, cioè del periodo fascista.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale L'UNITÀ
di ..... del 17/8/79 198

Valida iniziativa nel quartiere popolare di Five Dock

Si insegnerà l'italiano in una scuola di Sydney

La scuola elementare di Five Dock, un quartiere di Sydney abitato prevalentemente da immigrati, la grande maggioranza dei quali italiani, ha introdotto quest'anno l'insegnamento dell'italiano nei normali programmi di insegnamento. E' questo il primo risultato di una lotta che un comitato di genitori sta conducendo da anni e alla quale è riuscito a conquistare via via numerosi insegnanti australiani, il preside della scuola e molte personalità.

L'introduzione dell'italiano nella scuola di Five Dock, che ha il 70 per cento di bambini figli di genitori italiani, costituisce una autentica innovazione, tanto che è stata resa possibile dalla concessione di un finanziamento speciale che va sotto il nome di « innovation grant ».

La prima petizione popolare che chiedeva tale provvedimento è stata presentata nel 1976 ed è stata seguita da molte altre iniziative. La lotta dei genitori italiani prosegue, a Sydney e in tutta l'Australia, perchè la realizzazione di Five Dock non resti un fatto isolato e anche perchè, in quella stessa scuola, non si limiti ad una iniziativa valida per questo anno, ma resti invece una realizzazione permanente.

Incontro della FILEF sarda con i parlamentari europei

La presidenza del Comitato regionale sardo della FILEF si è incontrata con i parlamentari europei eletti nella circoscrizione comprendente la Sardegna, onn. Umberto Cardia e Giosuè Ligios. Questo primo colloquio, avvenuto su richiesta della FILEF, prelude ad una serie di iniziative tendenti a permettere ai parlamentari europei di svolgere il loro lavoro mantenendosi a stretto contatto con le numerosissime comunità sarde presenti nei vari Paesi della CEE. Sono stati esaminati i maggiori problemi dei lavoratori emigrati sardi e quelli di carattere più generale come la proposta di statuto internazionale del lavoratore emigrante, le proposte di legge sui comitati consolari, i diritti civili e la regolamentazione della CEE in materia di emigrazione immigrazione.

La delegazione della FILEF era diretta dall'on. Ulisse Usai, consigliere dell'Assemblea regionale sarda. Altri incontri dei due parlamentari europei sono previsti a breve scadenza a Strasburgo con rappresentanze delle Leghe sarde in Europa e delle quattro associazioni di emigrati sardi presenti a Strasburgo.

Nella Germania federale

Incontro con i dirigenti del Comune di Leverkusen

Una delegazione dei circoli *Rinascita* di Leverkusen e Colonia, composta dai compagni Di Sabatino, Piemontese e Sabella, è stata ricevuta nei giorni scorsi presso il municipio di Leverkusen da un consigliere del sindaco socialdemocratico della città, il dott. Morath. Durante l'incontro, svoltosi in un clima cordiale e di collaborazione, sono stati fatti presenti al dott. Morath i problemi dei lavoratori italiani e degli immigrati di altre nazionalità nella zona di Leverkusen (sede del colosso chimico Bayer), con particolare riferimento ai problemi concernenti la scuola dei figli degli immigrati, la formazione professionale e l'esigenza dei lavoratori stranieri di essere ammessi, per quanto riguarda le elezioni amministrative, nel corpo elettorale.

L'incaricato del sindaco ha promesso attenzione per i problemi sollevati, impegnando inoltre il Comune a fornire alle associazioni democratiche degli immigrati una sede.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL POPOLO -

di ..... del 17/8/71-2-

Da Bangkok con un volo charter

Altri profughi viet in Italia

Come i gruppi precedenti e gli altri attesi nelle prossime settimane saranno ospiti della Charitas internazionale

ROMA — Ieri è arrivato all'aeroporto di Ciampino un altro gruppo di profughi vietnamiti (il primo contingente giunse il 13 luglio scorso, ed è questo il quarto gruppo a cui altri ne seguiranno nelle prossime settimane). Sono giunti in settanta, quindici nuclei familiari con una ventina di bambini tra i due e gli otto anni; vengono da Bangkok a cura di una delegazione della Caritas internazionale in collaborazione con le autorità diplomatiche italiane, e sono diretti a Latina dove si tratterranno il tempo necessario per le pratiche di riconoscimento.

Poi, suddivisi in due gruppi, saranno ospiti della Caritas rispettivamente a Firenze e a Milano nei centri di orientamento appositamente organizzati per l'apprendimento della lingua italiana. Appena saranno in grado di intendere e di farsi intendere in italiano i rifugiati saranno sistemati in aziende agricole che si sono impegnate a dare loro lavoro.

Il gruppo arrivato ieri a Roma fa parte di un contingente di 350 persone che, come abbiamo detto, arriveranno a scaglioni in brevissimo tempo, e saranno tutti sistemati in aziende che si sono offerte di farli lavorare, in prevalenza nel settore agricolo. Come coloro che li hanno preceduti, tutti hanno l'aspetto sofferente; ed alcuni presentano sintomi di malattie infettive per cui è stato necessario, dopo accurata visita medica, predisporre il ricovero nell'ospedale per malattie infettive a Latina, il Santa Maria Goretti, dove riceveranno sollecitamente le cure richieste. Per il trasporto dall'aeroporto romano a Latina si è provveduto con pullman messi a disposizione dal ministero dell'Interno.

Le testimonianze raccolte all'arrivo hanno ricalcato quelle degli altri vietnamiti giunti in precedenza: hanno abbandonato il loro Paese perché non se la sentivano di vivere sotto un regime « che non lascia alcun spazio alle libertà personali »; sono commossi per il lieto fine di una tristissima avventura: sono grati alla Caritas e all'Italia che li accoglie con prospettive di lavoro; pensano con dolore a coloro che sono rimasti nei campi della Thailandia nella trepida speranza che qualcuno vada a prenderli per condurli verso la libertà.

Frattanto, sempre in riferimento ai profughi, la sezione italiana di « Amnesty international » in lettere inviate ai presidenti dei due rami del parlamento, Amintore Fanfani e Nilde Jotti, sollecita « congrue disposizioni legislative per conformarsi alle norme e ai trattati internazionali e per attuare il proprio impegno costituzionale » (art. 10, comma 3 della Carta costituzionale italiana). Nelle lettere si esprime « la fiducia che si vorrà entro breve termine colmare questa carenza legislativa » che riguarda lo « status » dei profughi in generale nel nostro Paese.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LA STAMPA

di ..... del 17/8/79 - 4 -

Scaduto da circa due mesi l'accordo con la Tunisia

Per i pescatori di Mazara c'è la fame o la prigione

In pericolo il benessere del porto siciliano - I suoi pescherecci, circa 350, costretti a spingersi sulle coste africane perché le nostre sono completamente depauperate - Ogni viaggio è un rischio: mitragliamenti, sequestri

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MAZARA DEL VALLO — I pescherecci dondolano pigramente attraccati alle banchine. Sono tutti rientrati nella notte, come vuole la consuetudine di Ferragosto: l'ultima «bordata» di pesca si conclude sempre alla vigilia della festa di metà agosto, una giornata che i pescatori passano a terra, in seno alle loro famiglie. La città sembra deserta, abbandonata dagli abitanti: la maggior parte sono andati in gita nell'interno, sono partiti con le auto di grossa cilindrata, un lusso che ripaga i pescatori dei pericoli e delle fatiche del loro duro mestiere. Altri sono rimasti chiusi nei loro eleganti villini, arredati con mobili moderni, zeppi di elettrodomestici: altro sfoggio di ricchezza di questa gente che trascorre la vita sul mare.

Il reddito pro-capite di Mazara del Vallo è uno dei piu alti della Sicilia: qui non ci sono disoccupati, nessuno è costretto a emigrare per trovare lavoro. Il commercio della pesca all'ingrosso rende ottanta miliardi l'anno; se si calcolano gli affari «al consumo» il giro di miliardi supera i 250. I tremila pescatori mazaresi hanno messo a frutto questa ricchezza in villini, automobili, terreni. Oppure in banca.

Su questo benessere, adesso, incombe una grossa minaccia. Il 18 giugno è scaduto l'accordo di pesca col governo tunisino: in teoria, i nostri pescherecci non possono più calare le reti nelle acque territoriali di quel Paese, devono restare lontani dalle coste africane. In pratica, nessuno lo fa. Perché lungo il nostro litorale il mare è povero. Avaro. L'inquinamento e un esercizio irrazionale della pesca (fatta con le reti a strascico che arano il fondo del mare), hanno depauperato in maniera drammatica il nostro patrimonio ittico. Si è verificato il fenomeno dell'over-fishing (sovrappesca). Il mare è stato sfruttato oltre i limiti consentiti.

La scelta per i pescatori mazaresi è drammatica: o rischiare le fucilate e la cattura da parte dei tunisini, o cambiare mestiere. Non hanno altre alternative, come ribadisce Ignazio Giacalone, presidente dell'associazione armatori: «*Se qui crolla la pesca, crolla tutto. L'unica possibilità è emigrare. Ma a Roma queste cose non le capiscono. Se prima era già difficile lavorare in mare, perché ogni tanto i tunisini — in barba ad ogni trattato — sequestravano i nostri pescherecci, adesso che l'accordo è scaduto, è diventato impossibile. Non possiamo mettere a repentaglio la vita dei nostri equipaggi soltanto perché il governo non si decide a intervenire, risolvendo questo problema una volta per tutte*».

La soluzione, però, appare difficile. La pertinenza a trattare è della Cee, che dal 1977 ha la competenza in materia di rinnovo di accordi internazionali fra i Paesi membri e quelli extraeuropei. La Tunisia, però, preferisce trattare direttamente con l'Italia, ma il nostro governo non ha ancora chiesto la deroga per poterlo fare. «*A Bruxelles* — afferma Giacalone — *il problema arriva sfumato e forse non ne avvertono l'urgenza. Roma non può continuare a lavarsene le mani, lo sostengono gli stessi tunisini, meravigliati da questo atteggiamento*».

Il presidente degli armatori nei giorni scorsi era a Tunisi e dichiara che i governanti di quel Paese erano risentiti col nostro governo perché non prende nessuna iniziativa. E' ovvio che i tunisini preferiscano trattare direttamente con l'Italia perché temono, trattando con la Cee, di dover aprire le frontiere dei loro mare alle navi di altre nazioni; d'altra parte, un accordo che riporti la serenità nel settore della pesca non può più farsi attendere.

La flotta di Mazara del Vallo è formata da 350 pescherecci; di questi, 200 sono battelli d'alto mare, gli unici in grado di spingersi fino alle coste africane, nelle «zone calde», dove bisogna fare i conti con le mitragliatrici delle vedette «nemiche». «*Ogni volta che escono in mare* — dice Giacalone — *a Mazara non si dorme. Ogni squillo del telefono fa sussultare: potrebbe essere una brutta notizia*». La «guerra della pesca» ha già fatto quattro morti e dieci feriti. I pescherecci sequestrati (e restituiti dopo il pagamento di salatissimi riscatti) sono più di duecento.

I primi sequestri risalgono alla metà degli Anni Cinquanta: la «guerra della pesca» ha radici antiche perché ci sono sempre state delle violazioni, da una parte e dall'altra. Sinora sono stati fatti tre accordi per la pesca fra la Tunisia e l'Italia. Il primo, firmato nel 1963, assegnava 200 permessi ai nostri pescatori. Il secondo è del 1971: 173 permessi concessi dietro pagamento di un miliardo. L'ultimo, sottoscritto a Roma il 19 giugno 1976 (con validità triennale) concedeva 80 permessi.

L'accordo imponeva all'Italia di pagare due miliardi e mezzo. Inoltre, al di sopra degli accordi ufficiali, l'industria privata italiana si impegnava ad acquistare migliaia di tonnellate di olio d'oliva tunisino.

Durante tutti questi anni, però, gli incidenti in mare fra i nostri pescatori e le motovedette di Bourghiba si sono moltiplicati. Per mille pretesti, il più frequente perché, secondo i tunisini, i nostri pescatori avrebbero violato gli accordi calando le reti nella zona del «Mammellone», cinquanta miglia di bassi fondali nei pressi dell'isola di Lampedusa, destinata dalle autorità tunisine al ripopolamento ittico.

Non è mai stato studiato il modo di ripopolare le nostre coste: da tempo era stato promesso un contributo di 500 milioni per avviare un centro biologico marino a Mazara, ma nulla è stato fatto. Perciò i pescatori continuano ad andare a prendere il pesce in casa d'altri. Anche lungo le coste libiche, dove esistono ricchi banchi ai confini del golfo della Gran Sirte. Gli sconfinamenti si intensificano, ma i libici stanno attenti. Quest'anno quattro pescherecci sono già stati sequestrati dalle vedette di Gheddafi: gli equipaggi sono stati incarcerati, processati e condannati a due, tre anni di reclusione. Sono ventitré i marittimi di Mazara del Vallo nelle prigioni di Tripoli. I loro familiari sono andati a Roma, decisi ad accamparsi davanti a Montecitorio per sollecitare l'intervento del governo. Il presidente Cossiga li ha ricevuti, assicurando il suo personale interessamento. Anche il presidente della Repubblica Pertini ha inviato un messaggio a Tripoli per la liberazione dei nostri connazionali.

Francesco Fornari

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

di ..... del 17/8/72 - p -

HANNO CHIESTO ASILO POLITICO A TRIESTE

Passano clandestinamente il confine jugoslavo cinque céchi e tre romeni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TRIESTE — Ferragosto veramente di libertà, per cinque cecoslovacchi e tre romeni, che hanno varcato clandestinamente il confine italo-jugoslavo nei pressi di Trieste ed hanno chiesto asilo politico nel nostro paese. Altrettanto avevano fatto, nella vigilia ferragostana, lunedì scorso, 9 ungheresi; l'altra settimana poi, in quei soli sette giorni, Trieste ha accolto ben venti profughi clandestini, tutti in fuga dall'Est, bulgari e jugoslavi, oltre che romeni, cecoslovacchi, ungheresi.

Per tutti c'è la tappa d'obbligo a Padriciano, nel campo profughi stranieri allestito a Trieste dagli anglo-americani nell'immediato dopoguerra, quando incessante era l'espatrio da oltre cortina. Le fughe in Occidente continuano ancora quotidianamente, ma meno numerose perché sono diventate molto più rischiose: lungo la linea del confine, infatti, fanno la guardia militi jugoslavi pronti a sparare; e soprattutto cani, addestrati e piuttosto feroci.

Il campo profughi è gestito dal governo italiano, ma nell'ambito di una convenzione internazionale e, dentro il campo, internazionale è anche la commissione che esamina i singoli casi, prima di concedere asilo politico. Questo perché l'ospitalità viene negata ad avventurieri di peggio; l'asilo politico nemmeno viene concesso a chi in Occidente cerca soltanto lavoro: le indagini vengono svolte in forma molto discreta, ma si sà che gli interrogatori sono minuziosi, nella ricerca del perchè i clandestini rischiano la vita per passare il confine.

Ad esempio, del gruppo ferragostano la polizia si è limitata a dire che gli otto espatriati sono cinque cecoslovacchi, dei quali due bambini e una donna, e tre romeni. Nemmeno viene detto più dove e come sia avvenuta la fuga, e del resto non fà più sensazione, dopo tanti episodi di estenuanti nuotate sul confine a mare, spericolate volate in automobile contro le sbarre dei valichi confinari, rischiosi attraversamenti dei boschi, braccati dai cani.

Appunto fà piuttosto impressione il silenzio che cala sulla cattura dei fuggiaschi. Si è detto che le fughe sono incessanti ma meno numerose. Di fatto il flusso dei profughi riprende ad ogni estate, nel periodo della vacanze che rende più facile a cecoslovacchi, ungheresi, polacchi e bulgari di ottenere passaporto turistico, per viaggiare naturalmente all'interno dei paesi dell'Est.

Marco Cadelli

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale La Nazione
di ..... del 17/8/79 (pg 5)

Sequestrata eroina per mezzo miliardo

Cinque persone arrestate - Il cammino della droga: da Istanbul a Marsiglia e poi in Italia - Una paziente indagine durata alcuni mesi

SANREMO — Duro colpo al traffico di stupefacenti. Il nucleo di polizia tributaria della Liguria ha compiuto una importante operazione antidroga sequestrando nella zona di Ventimiglia due chili di eroina pura, per un valore di mezzo miliardo, ed arrestando cinque persone.

I cinque arrestati, che secondo gli inquirenti facevano parte di una organizzazione di raffinazione e spaccio di stupefacenti a livello internazionale, sono: Giacomino Masia, detto *Jacques*, di 55 anni, nativo di Sorso (Sassari), residente a Ventimiglia; suo figlio Jean Pierre, di 22 anni; Pasquale Bentivoglio, di 53 anni, originario di Sant'Agata Bianco (Reggio Calabria), ma domiciliato a Cantù (Como); Ferdinando Sferrazza, di 41 anni, originario di Naro (Agrigento) e residente a Ventimiglia da qualche mese, noto anche come *L'Americano* per aver vissuto a lungo a New York dove gestiva un salone da barbiere; Angelo Alaimo, di 41 anni, nato e residente a Castrofilippo (Agrigento).

L'operazione, condotta con un lungo e paziente lavoro durato alcuni mesi, con indagini in Italia, Francia, Turchia e Stati Uniti, è entrata nella fase conclusiva nella serata del 14 agosto. Tirate le fila di una serie di pedinamenti, controlli e soprattutto intercettazioni telefoniche, gli inquirenti avevano saputo che un ingente quantitativo di eroina avrebbe dovuto essere distribuito da Ventimiglia in alcune zone d'Italia.

La sera stessa, infatti, Bentivoglio ha ricevuto nella città di confine, dai Masia, un chilogrammo di eroina pura e, accompagnato da Jean Pierre Masia, ha raggiunto in macchina la stazione ferroviaria Principe di Genova per partire per Roma, dove avrebbe dovuto consegnare la preziosa merce. E' stato bloccato prima di salire sul treno, mentre Jean Pierre Masia, ignaro di quanto era accaduto, ha visto scattare le manette ai polsi al ritorno a Ventimiglia, dove alcuni anni fa era stato condannato per un altro traffico di stupefacenti.

Nella stessa giornata del 14 un altro chilogrammo di eroina era stato consegnato, sempre a Ventimiglia, a Ferdinando Sferrazza, che lo avrebbe dovuto far pervenire a Alaimo, in Sicilia. Entrambi sono stati arrestati, Sferrazza a Ventimiglia e Alaimo nella notte tra il 14 e il 15, nel suo paese d'origine.

L'arresto dei cinque dovrebbe aver bloccato, almeno in Italia, l'attività dell'organizzazione che, secondo gli inquirenti, sarebbe collegata con la *n'drangheta* calabrese, attraverso Bentivoglio, e con la mafia siciliana, attraverso Alaimo.

Le indagini hanno permesso anche di ricostruire il cammino dello stupefacente prima di giungere in Italia: sarebbero stati i due Masia ad acquistare a Istanbul grossi quantitativi di morfina che, successivamente, sarebbe stata raffinata nei pressi di Marsiglia e trasformata in eroina. Da qui, lo stupefacente sarebbe stato smerciato in Italia attraverso la base di Ventimiglia.

UDINE — Un giovane di 22 anni, Luigi Sola, originario di Biella ma residente a Udine, è stato ricoverato nel locale ospedale per intossicazione da stupefacenti. I sanitari si sono riservata la prognosi. Il giovane, in stato di incoscienza, è stato prelevato da infermieri della Croce rossa in una modesta abitazione. Aveva ancora conficcata nel braccio una siringa con la quale si era iniettato una dose di stupefacente. Sono stati alcuni amici di Sola ad avvertire la Croce rossa.

ROMA — Un tossicodipendente di 27 anni, Umberto Sonnino, in crisi d'astinenza, ha costretto i genitori, minacciandoli con un coltello, a consegnargli danaro per comprarsi la droga. Poi è entrato in casa di una vicina chiedendo altri soldi, ma alla fine è stato arrestato dalla polizia. E' stato rinchiuso in carcere per rapina, violazione, di domicilio, violenza e detenzione di coltello. L'arresto è avvenuto in un appartamento di via Biolchini.

Sonnino, pregiudicato per reati contro il patrimonio, dopo aver ottenuto poche decine di migliaia di lire dai genitori e ritenendole insufficienti, ha forzato la porta di una vicina, Paola Zanuddo, chiedendo altri soldi. La donna ha cercato di fuggire e mentre stava per essere raggiunta dall'energumeno, è intervenuta la polizia avvisata da altri vicini.

Due giovani cittadini del Ghana, trovati in possesso di quattro chili di marijuana, sono stati arrestati ieri all'aeroporto di Fiumicino dalla polizia di frontiera. I due, giunti con un volo proveniente da Accra, alla dogana hanno detto di non aver nulla da dichiarare. Le loro giacche troppo ampie e troppo gonfie hanno però insospettito i poliziotti che li hanno perquisiti scoprendo lo stupefacente cucito in sacchetti nelle fodere.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL POPOLO - IL SECOLO

di ..... del 18/8/71

IL POPOLO

Trovato morto cecoslovacco clandestino

BOLZANO — E' un cittadino cecoslovacco, Juri Zacek, di 31 anni, di Brno, l'uomo trovato morto giovedì pomeriggio a ridosso del confine del Brennero. Il cadavere era stato trovato da due campeggiatori in fondo ad un dirupo nel quale il cecoslovacco era precipitato mentre, secondo quanto si ritiene, cercava di passare, o aveva appena varcato clandestinamente il confine italo-austriaco.

IL SECOLO

Italiano annegato in Grecia — Un turista italiano, Saverio Oliva di 27 anni, è morto, apparentemente annegato in mare, presso l'isola di Leucade, nelle isole Jonie. Il suo cadavere è stato ritrovato da alcune imbarcazioni al largo dell'isola. La Magistratura locale ha aperto un'inchiesta sulle cause del decesso.

A il SA 17/8/71

n. 1772
ester
italiano annegato in grecia

(ansa) - atene, 17 ag - un turista italiano, saverio oliva di 27 anni, e' morto, apparentemente annegato in mare, presso l'isola di leucade, nelle isole jonie. il suo cadavere e' stato ritrovato da alcune imbarcazioni al largo dell'isola. la magistratura locale ha aperto un'inchiesta sulle cause del decesso. saverio oliva, che era nato e risiedeva a torino, era giunto in grecia in vacanze i primi del mese.
h 1533 ro/al
nnnn

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LA NAZIONE

di ..... del 18/8/79 - 11

Emigranti pontremolesi al lavoro per rifare bello il loro paese

PONTREMOLI — Un Ferragosto di fatica, sotto il sole cocente con sacchi di cemento in spalla, a spingere carriole cariche di sabbia e sassi, ad impastare malta e ghiaia. Con la canottiera blu, i pantaloncini corti ed il berretto fatto di carta di giornale, una trentina di persone a Guinadi, una frazione del comune di Pontremoli in Lunigiana, si sono trasformate in muratori e manovali nella settimana che di solito è dedicata al riposo e alle ferie.

Hanno lavorato con impegno, duramente, per alcuni giorni perchè entro domani sera vogliono finire la loro opera: una strada ed una piazza completamente rifatte.

Sono quasi tutti emigranti, una trentina, per lo più provenienti dalla Francia. Lunigianesi costretti ad andare all'estero per trovare un lavoro, per tirare avanti. Gente che si è rifatta una vita lontano dalla propria terra. Operai, ma anche impiegati, commercianti, artigiani.

La Lunigiana però non l'hanno mai dimenticata e soprattutto il « paesello » Guinadi. Un gruppo di case. Un tempo anche una stazione ferroviaria efficiente, l'ultima prima del valico della Cisa. Una bellissima valle, la Valle del Verde dove regnano la pace e la tranquillità. Questa zona ormai è abitata da pochissima gente. D'inverno, seguendo la sorte di tutte le frazioni montane, Guinadi non conta più di sessanta persone residenti. D'estate, invece, ritrova una nuova vita. Gli emigranti ritornano, soprattutto d'agosto.

Vengono qui a passar le ferie, ospiti delle case dei vecchi, dei parenti rima... E' una tradizione che riesce a mantenere in qualche maniera in vita dei paesi che altrimenti sarebbero già stati definitivamente abbandonati. Gli emigranti tornano, ma trovano case abbandonate, strade impraticabili, frane. Non c'è più la bellezza di un tempo. Di bello è rimasta soltanto la natura ancora incontaminata.

Da qualche tempo però, sembra che questi emigranti si siano passati una parola d'ordine: « Riportiamo all'antico splendore le nostre zone ». Tutti si sono messi d'impegno. Le vecchie case coloniche sono state restaurate e imbiancate.

Dopo avere pensato al « privato » si sono rivoltati « al pubblico ». Il comune non può arrivare ovunque. Tantissimi sono i problemi degli amministratori soprattutto in un comune come Pontremoli dove esistono numerose frazioni.

Hanno cominciato proprio dalla strada. Era il problema più importante. Da anni e anni non si era fatto più niente. Per prima cosa tutti hanno messo mano al portafoglio; una specie di colletta. Hanno acquistato numerosi sacchi di cemento, gli attrezzi e il materiale occorrente. I sassi e la ghiaia sono stati presi sulle rive dei torrenti della zona.

Poi è iniziato il lavoro. In poco tempo è stato fatto un ciottolato che conduce al paese ed è stata interamente rifatta la piazza principale. Tutti hanno collaborato. Dai ragazzini che portavano i secchi di cemento ai più esperti impegnati in lavori di muratura. Ora il lavoro è quasi completato. Guinadi è più bella e ospitale.

Enzo Bucchioni

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ROMA

di ..... del 18/8/70

A BORDO DELLE NAVI DELLA MARINA MILITARE

Giungeranno lunedì a Venezia novecento profughi vietnamiti

La missione nel mar della Cina era iniziata il 26 luglio - Le operazioni di recupero Appello del Patriarca ed elogio al governo italiano dell'agenzia «Nuova Cina»

ROMA, 17

Lunedì arrivano a Venezia le navi della marina militare italiana che hanno effettuato la missione di soccorso ai profughi vietnamiti. A bordo della «Vittorio Veneto», e dell'«Andrea Doria» giungeranno nel porto dell'adriatico 892 profughi raccolti nel mar della Cina il 26 e 31 luglio. Altri 11 profughi sono stati sbarcati a Singapore perchè bisognosi di cure.

La nave «Stromboli» che insieme alle altre due ha partecipato alla missione, non rientra in Italia ma a raggiungere il «Lupo» e l'«Ardito» per la crociera di sei mesi intorno al mondo, iniziata da circa un mese.

Le navi italiane erano partite, la «Vittorio Veneto» e lo «Stromboli», il 5 luglio da Taranto e «l'Andrea Doria» il 4 luglio da La Spezia.

Il 26 luglio hanno effettuato alle 8 del mattino la prima operazione di recupero a mare dei profughi, lo stesso giorno in serata la seconda operazione.

Poi il 31 ancora due operazioni di recupero una al mattino ed una la sera, ai profughi giunti sulle navi sono stati prestati i primi soccorsi.

Le unità della marina si sono poi recate a Singapore per effettuare le operazioni di rifornimento ed hanno quindi iniziato la via del ritorno.

Lunedì a Venezia ad attenderle ci saranno il ministro della difesa on. Ruffini; parlamentari, rappresentanti delle amministrazioni locali e il capo di stato maggiore della marina, amm. Torrisi.

I vietnamiti saranno dirottati verso i campi profughi in attesa che per ciascuno di essi sia trovata una adeguata sistemazione.

Intanto il patriarca di Venezia, card. Marco Cè, presidente della conferenza episcopale triveneta e vicepresidente nazionale, ha rivolto un appello in vista dell'arrivo degli oltre 900 profughi vietnamiti che giungeranno a bordo delle tre navi della marina militare italiana.

«Come era dovere di umanità raccoglierli — ha detto mons. Cè — così è dovere di umanità accoglierli. Noi siamo grati alle nostre autorità che si sono fatte interpreti dei sentimenti di quanti, nella comunità italiana, invocano un intervento concreto di carattere umanitario». Dopo aver ricordato «il nobile appello del presidente della repubblica», il patriarca di Venezia ha affermato che la comunità cristiana si deve ora impegnare «a tradurre ancora il vangelo in storia quotidiana, dando tutto il suo contributo di accoglienza e di aiuto».

A Milano il vice presidente della giunta regionale lombarda Sergio Marvelli e l'assessore ai servizi sociali Renzo Peruzzotti si sono incontrati per esaminare i problemi connessi all'arrivo dei primi contingenti di profughi vietnamiti in Lombardia. Nei prossimi giorni è previsto infatti l'arrivo di due gruppi di 30 profughi: il primo giungerà a Milano domenica a cura della «caritas» e sarà ospitato presso l'istituto Palazzolo; il secondo lascerà il campo di latina con un pullman messo a disposizione della regione e arriverà a Milano nella giornata di martedì, dove, d'intesa con il sindaco Tognoli, sarà momentaneamente accolto presso l'istituto Marchiondi.

Mercoledì ci sarà il primo incontro degli ospiti con i milanesi durante un pranzo al ristorante del parco, presenti il vice presidente Marvelli, l'assessore Peruzzotti e il sindaco Tognoli. Sono stati stabiliti anche, con l'ufficiale sanitario di Milano e con la facoltà di medicina, tempi e modalità dei necessari controlli medici. Da parte della regione si stanno inoltre predisponendo corsi accelerati di lingua italiana così da indurre al minimo l'isolamento di queste persone.

Infine, durante i primi giorni di permanenza dei profughi nella regione lombarda verranno attuate iniziative intese a far loro conoscere Milano e la Lombardia. «Naturalmente — ha dichiarato il vice presidente Marvelli — si pone ora il problema della definitiva sistemazione abitativa dei profughi e quello di procurar loro un lavoro. Assieme all'assessore Peruzzotti sottoporrò quanto prima alla giunta un programma in tal senso».

Infine, si apprende che la rivista «Nuova Cina» dedica parole di lode al governo ed al popolo italiano per «i grandi sforzi compiuti per salvare i profughi vietnamiti e dar loro una sistemazione».

In un dispaccio da Roma l'agenzia scrive che i vietnamiti «godono della simpatia e dell'appoggio di tutti gli strati della popolazione italiana», nota che per settimane «governo e popolo... si sono dati da fare per ricevere i 907 profughi» e rileva anche che «nelle regioni le quali dovranno offrire asilo (a queste persone n.d.r.) sono stati creati dalle autorità appositi comitati».

L'AVVENIRE

Profughi viet: elogi cinesi all'Italia

PECHINO — La « Nuova Cina » dedica parole di lode al governo ed al popolo italiano per « i grandi sforzi compiuti per salvare i profughi vietnamiti e dar loro una sistemazione ». In un dispaccio da Roma l'agenzia scrive che i vietnamiti « godono della simpatia e dell'appoggio di tutti gli strati della popolazione italiana », nota che per settimane « governo e popolo si sono dati da fare per ricevere i 907 profughi »

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale 2a Stampa pag 11
di ..... del 19/8/79

Due italiani morti a Belgrado per uno scontro

BELGRADO — Due italiani sono morti e tre sono rimasti gravemente feriti ieri in un incidente stradale avvenuto presso Eskovac.

La polizia jugoslava ha detto che vittime e feriti erano a bordo di una «131» immatricolata in Italia scontratasi con un autocarro greco. Si tratta di Armando Casso, di 44 anni, Adolfo Givretto, di 21 anni (che sono morti), Angelina Casso, moglie di Armando Casso, e dei loro figli Ermanno e Antonella, di 19 e 14 anni, ora ricoverati in ospedale.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Resto del Carlino e l'Unità
di ... del 19/8/79 pag. 6

IL RESTO DEL CARLINO
19.8.6

Spacciatore italiano arrestato in Spagna

MALAGA — Un cittadino italiano proveniente dal Marocco è stato arrestato nel porto di Malaga con un grosso quantitativo di hascisc il cui valore è stato valutato a circa trecento milioni di lire.

Lo stupefacente era nascosto a bordo di una automobile — sbarcata dal traghetto « Victoria » proveniente da Tangeri — di proprietà, come dichiarato dalla polizia, di Piero Giuliano Villa, di 24 anni, domiciliato a Roma.

L'UNITÀ
19.8.9

La « merce » era nascosta nella sua auto

Romano arrestato in Spagna con hashish per 300 milioni

E' avvenuto nel porto di Malaga - Era appena sbarcato da una nave proveniente dal Marocco

Guai seri per un romano arrestato ieri nel porto spagnolo di Malaga. Piero Giuliano Villa, questo il suo nome, è stato trovato in possesso di hashish per un valore complessivo che si aggirerebbe intorno ai trecento milioni di lire italiane.

Sull'arresto di Villa, che ha 24 anni, le autorità spagnole hanno fornito scarnissimi particolari. Sembra comunque che il giovane fosse appena sbarcato con la sua macchina dal traghetto « Victoria », proveniente dal Marocco, esattamente da Tangeri. Per motivi che non sono stati resi noti l'auto avrebbe insospettito i gendarmi che hanno così deciso un controllo a fondo. Dopo pochi minuti la scoperta dei « pani » di hashish.

La Spagna è un po' una tappa d'obbligo per coloro che dal nord Africa vogliono importare hashish o marjiuana in Europa, in particolare in Italia. Facendo questo giro particolarmente lungo, parte per mare, parte per terra, si evitano i viaggi in aereo, quindi i controlli negli aeroporti che in genere sono più rigorosi. Recentemente, in seguito ad accordi tra il governo spagnolo e quelli degli altri paesi europei, le verifiche si sono fatte più strette anche nei porti spagnoli da e per l'Africa. Ecco quindi che la via marittima della droga è diventata molto più pericolosa.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Vita
di ..... del 19/8/79 pag 3

Fra le iniziative attuate nei Paesi della Cee

Come aiutare i lavoratori in vista dei giorni tristi

Un tetto sulla testa, abbastanza soldi in banca per far fronte agli imprevisti ed offrirsi qualche lusso in più, la sicurezza al momento di andare in pensione: queste sono le aspiorazioni tutto sommato relativamente modeste della maggior parte degli uomini.

In Europa occidentale molti sono riusciti a realizzare questa aspirazione, ma le ineguaglianze sociali non sono certe sparite e molti europei non ce la fanno proprio a metter da parte abbastanza soldi per metter su casa: chi aveva di più all'inizio ci riesce molto più facilmente.

Per questo motivo molti governi cercano oggi di incoraggiare la «formazione del patrimonio» per i loro cittadini.

I diversi programmi sono stati varati e fanno ormai parte della legislazione nazionale di certi paesi, ma, esaminando la situazione in ciascuno dei Nove paesi della Comunità economica europea, la Commissione della Cee ha constatato che i risultati si fanno aspettare e che anche nei paesi che hanno adottato una posizione di punta in questo campo l'obiettivo finale — una migliore giustizia nella distribuzione del patrimonio — è ancora lontanissimo.

Questa constatazione ha incitato diverse istituzioni comunitarie a far proposte concrete. Fra le più recenti, quelle contenute nel rapporto di Henk Vredeling, commissario responsabile per gli affari sociali. Approvvato dalla Commissione della Comunità europea, questo rapporto sostiene che i programmi che dovrebbero aiutare gli europei a risparmiare o a investire per comprarsi la propria casa devono essere coordinati fra i Nove Paesi della Cee. Ma ciò non esclude il rispetto della tradizione e della realtà politica di ogni Paese, nè deve scoraggiare gli investimenti necessari per il buon andamento dell'economia, alimentare l'inflazione o creare disoccupazione.

In realtà gli esperti della Commissione della Cee si sono accorti che incentivi di questo genere, se abbinati a modesti aumenti dei salari, possono contribuire alla lotta contro l'inflazione.

Fra i piani già esistenti e non solo su carta il più vecchio è quello elaborato nella Repubblica Federale della Germania sotto il codice Dm 624, che viene negoziato fra datori di lavoro e dipendenti del settore pubblico e privato.

Secondo questo sistema il datore di lavoro può investire parte del salario dei propri dipendenti in buoni del risparmio che possono servire a comprare o costruire una casa, a comprare azioni della società ad un prezzo di favore o a pagare le polizze dell'assicurazione sulla vita. Nel 1969 circa un milione di lavoratori avevano aderito al sistema: oggi sono 16 milioni.

Anche la Francia ha adottato un sistema che permette ai lavoratori di partecipare agli utili delle società, e l'anno scorso il Parlamento ha approvato una legge che obbliga i datori di lavoro di società quotate in Borsa a distribuire azioni ai dipendenti.

...istero degli Affari Esteri
...REZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ... IL GIORNALE
di ... del 19/8/79 pag. 1

Perché mugugnare? Pagheremo a testa per ogni viet non più di 50 lire all'anno

Siamo sicuri di non essere in debito verso i profughi?

Nei giorni del trionfale ingresso dei nordvietnamiti a Saigon scrissi sul Giornale un articolo che apparve col titolo «Pietà per i vinti», e che forse sarebbe stato meglio intitolare «Solidarietà con i vinti». Nel momento in cui il Vietnam libero, abbandonato dal potentissimo alleato americano che per vent'anni lo aveva esortato a resistere, cadeva vittima di un nemico implacabile e feroce, mi parve — e parve al Giornale — doveroso dire qualcosa in sua difesa, mentre in tutti gli angoli del mondo cori debitamente ammaestrati inneggiavano a Ho Chi Minh.

Seguirono gli anni della «rieducazione», e i nostri progressisti furono unanimi nel constatare trionfanti che il «bagno di sangue» non c'era stato, e nel lodare l'umanità del nuovo regime, che si limitava a rinchiudere gli avversari in campi che, comunque venissero chiamati, erano di fatto campi di concentramento. Ma è passato ancora qualche anno e adesso siamo di fronte alla tragedia dei profughi. Un giornalista, Edgardo Bartoli, che ha trascorso un mese fra costoro, riferisce che in tre anni ne sono fuggiti per mare forse mezzo milione, e oltre trecentomila si sono rifugiati in Cina e in Thailandia; mentre le stime dell'Onu fanno ascendere i morti a duecentomila, fra uccisi, naufragati nell'Oceano, morti di fame e di sete. Questo è il destino riservato a coloro che difesero la propria libertà con una guerra civile durata più di vent'anni; e fra loro vi è il meglio della nazione vietnamita: professionisti, ufficiali, sindaci, imprenditori, uomini politici.

Leggo ora che parecchi italiani sono in allarme per il prossimo arrivo di questa gente nel nostro paese, che ha già tanti problemi. Sono, finora, meno di un migliaio: così che, se fossero totalmente improduttivi, a ciascun italiano toccherebbe di sostenere la cinquantasettemillesima parte del mantenimento di un vietnamita; e se crescessero a diecimila il peso aumenterebbe alla cinquemilasettecentesima parte. Detto diversamente: se il mantenimento di un profugo costasse tre milioni l'anno (ma costerà molto meno: i profughi devono accontentarsi del minimo vitale!), ciascuno di noi verrebbe gravato di cinquanta lire ogni dodici mesi nella prima ipotesi e di cinquecento nella seconda.

Questa spesa sembra «pazzesca» a molti italiani che pur appartengono, sia detto finalmente, a uno dei popoli più ricchi del mondo (già, è proprio così). Ma sono proprio sicuri, questi italiani, di non avere nessun debito verso i profughi dal Vietnam? Sono sicuri di non avere contribuito, con le loro marce, le veglie, i giornali, la televisione e i discorsi inconsulti di tanta gente e di tanti anni, a diffondere quell'alone di simpatia per gli aggressori che ebbe tanta parte nell'indurre gli Stati Uniti ad abbandonare la partita? Nel nostro piccolo, abbiamo fatto quanto stava in noi (molti di noi lo hanno fatto) per provocare quest'esodo disperato e senza precedenti nell'Oceano. E' vero che in molte località degli Stati Uniti, subito dopo la caduta di Saigon, vi furono reazioni analoghe all'arrivo di piccoli gruppi di profughi: e gli americani avevano responsabilità ben più gravi delle nostre, dopo avere abbandonato gli alleati nelle circostanze che tutti ricordano. Ma almeno i lettori del Giornale dovrebbero essere di una pasta diversa. C'è da sperarlo, per non perdere del tutto la fiducia nei nostri simili.

Rosario Romeo

Quei 14 miliardi per la nostra stampa

Si è soltanto a metà strada, ma l'iniziativa ferve dappertutto per superare i ritardi - Arrivano anche i soldi degli emigrati - Un'occasione per un confronto di massa sulla politica del Partito comunista - I dialoghi con la gente nelle feste dell'Unità ma anche « porta a porta »

ROMA — Parliamo di miliardi: uno, due, tre e poi sei e adesso sette miliardi e 26 milioni 190.540 lire. Tutti soldi « puliti », di cui neanche uno spicciolo « resta attaccato alle mani di qualcuno ». E' la somma raccolta tra i lavoratori e le masse popolari per la sottoscrizione della stampa comunista fino al 12 agosto, al 49. giorno di campagna: come dire un ritmo di un miliardo alla settimana. Soddisfatti? Lo chiediamo al compagno Adalberto Minucci, della segreteria del PCI, responsabile della sezione stampa e propaganda, e al compagno Peloso, viceresponsabile della sezione amministrazione, allo inizio di un colloquio in cui le cifre si trasformano in fretta in argomenti politici. Soddisfatti, sì, non c'è dubbio, dato che si è partiti con un mese e mezzo di ritardo, e perché il dato di partenza fa presumere che ancora una volta il partito riuscirà nello sforzo, ogni anno più impegnativo, di raggiungere l'obiettivo: in questo 1979 si punta ai 14 miliardi, c'è ancora un bel tratto di strada da fare. Ed è su questo, sul futuro prossimo, e sui segnali di difficoltà e di impaccio in una zona o in un'altra, che si soffermerà il discorso.

Ma intanto un'occhiata più dettagliata al presente. Il PCI non è andato in ferie, si vede (del resto, non è vero che molti compagni dedicano almeno una parte dei loro giorni di vacanza per l'attività di partito, nei festival dell'*Unità* innanzitutto?). Basta verificare la graduatoria: Como è la città che ha già raggiunto il cento per cento dell'obiettivo, Modena è all'89 per cento (equivalente a più di 763 milioni), seguono a ruota un mucchio di città. Anche da Zurigo, da Stoccarda, da Bruxelles sono arrivate delle somme, i soldi degli emigrati.

Ripresa nelle grandi città

Non è tanto l'entità della cifra raggiunta che i compagni mettono in luce, quanto lo sfondo politico in cui è stata raccolta. Per esempio, è segnalata la ripresa in alcune grandi città che negli ultimi due anni avevano fatto fatica a rispondere e a raggiungere la quota fissata: Milano, Firenze e poi Torino, che ha versato 200 milioni per la sottoscrizione elettorale e adesso altri 155 milioni per quella della stampa comunista, con un valore simbolico in tempi in cui gli operai hanno pagato lo scotto anche economico degli scioperi per strappare il contratto. L'altro segnale positivo viene dal Mezzogiorno.

Palermo, Enna, Capo d'Orlando, Trapani, Caltanissetta: le federazioni del PCI hanno compiuto la scelta precisa di fare della sottoscrizione l'occasione per essere presenti tra la gente dopo la flessione elettorale, per discutere e per recuperare un rapporto di massa. Il fatto che la sottoscrizione in queste zone sia frutto non tanto delle feste dell'*Unità* (in passivo fino all'anno scorso, adesso per la prima volta dànno utili: un altro sintomo positivo), quanto del dialogo « porta a porta », dell'incontro « in diretta », dà la misura di uno slancio nuovo dei compagni. Spirito di rivincita? Anche, se questo vuol dire riprendere a far politica chiedendosi e chiedendo agli altri, ai giovani in particolare, il perché di un voto mancato, e ragionando insieme di quel che succede oggi in Italia e nel mondo. Ma è soprattutto un impegno di verifica dei rapporti del partito con le masse.

Analizzando i milioni e i miliardi della sottoscrizione, si arriva dunque a discutere di difficoltà e di limiti organizzativi e politici e dei punti « deboli »: Roma, la Campania, certe zone della Sardegna e della Calabria. Subito dopo si torna a prendere in considerazione quel dato generalizzato degli introiti dei festival dell'*Unità* come fonte principale della sottoscrizione: un fatto di grande rilievo, certamente, e tuttavia lo sarebbe ancor di più se fosse accompagnato appunto dappertutto dalla ricerca « porta a porta », dal rapporto e dal dialogo dei comunisti con i cittadini, in fabbrica, nei luoghi di lavoro, nelle case. Ecco dove Minucci si dichiara « non soddisfatto »: bisogna rilanciare — afferma — il contatto diretto con i lavoratori, con la gente, con i giovani; la cartella della sottoscrizione può dare il via a una discussione politica individuale che è scambio di idee e di esperienze; ricerca comune delle cause degli errori. E' già successo in qualche federazione che dei non iscritti abbiano dato il loro contributo, precisando « non ho votato PCI, ma mi rendo conto che è necessario che il PCI diventi più forte ». Sarebbe sciocco definire « pentimento » questo stato d'animo: è piuttosto desiderio di riprendere il contatto e di trovare dei punti di riferimento nell'attuale situazione politica. Rapporti individuali e rapporti collettivi, vi è dunque un nesso da rafforzare.

La ricerca di nuove formule

Cosa c'è di più collettivo dei festival dell'*Unità*, ai quali partecipano trenta milioni di cittadini? Quest'anno la maggior parte di essi si devono ancora svolgere, prima durante e dopo quello nazionale (a Milano dal 6 al 16 settembre). Si accenna a qualcuna delle feste già realizzate, e con successo: a Taranto, a Viareggio. E' lo spunto per riconsiderare la presenza del PCI nella società italiana, la sua storia sin dall'immediato dopoguerra e dei primi anni '50, « quando la nascita dell'organizzazione comunista, del partito nuovo e di quelle forme indotte che sono le grandi associazioni di massa, i circoli culturali, le case del popolo — dice Minucci — aprirono spazi a una cultura e ad un costume nuovi e influenzarono gli altri ».

Nell'ultimo decennio i festival si sono dilatati a tutto il Paese, sono diventati tradizione anche nel Mezzogiorno: per la prima volta elementi della cultura moderna — teatro, cinema, arti figurative, e insieme i temi della più stretta attualità — sono penetrati in larghissime masse mutando la coscienza e il costume: incidendo anche al di là della loro dimensione specifica .C'è stato un salto di quantità e di qualità; anche nello svago e, perché no?, a tavola (un uomo spiritoso come Mario Soldati ha detto un giorno che la buona cucina ormai si rifugia ai festival dell'*Unità*, e adesso lo scoprono perfino i turisti stranieri).

Ma la novità più clamorosa degli ultimi tempi è che i festival sono stati « copiati », come succede con i modelli dell'alta moda. Non solo Roma, Torino, Napoli, Milano ma anche le piccole città hanno visto fiorire a migliaia le manifestazioni culturali di massa « inventate » dagli enti locali, dalle Regioni (soprattutto con amministrazioni di sinistra), e poi dagli enti del turismo, dalle associazioni. Altre forze politiche — il PSI, la DC — si sono mosse anch'esse su questo terreno.

Non siamo più i soli e non dobbiamo certo avere rimpianti, se la spinta di una grande forza nazionale, quale è il PCI, ha creato un'onda così larga e ha contribuito all'accesso delle masse alla cultura. Né rimpianti né concorrenza né tantomeno la tentazione di abbandonare le nostre iniziative nel momento in cui si moltiplicano « punti verdi », spettacoli, incontri popolari, servizi (i nostri festival sono stati in fondo anche una « molla » per lo Stato). No. Il compagno Minucci è convinto piuttosto che sia venuto il momento del rilancio delle feste dell'*Unità*, e sempre con funzioni anticipatrici.

Come, in quali direzioni? La formula non può cadere dall'alto, ma dovrà essere espressa ancora una volta dall'inventiva popolare: per questo sarà utile parlarne nel partito e fuori, fin da questo scorcio d'estate. Interi settori ancora non sono stati pienamente coinvolti nell'« operazione cultura di massa », il mondo della scienza per esempio. La cosiddetta cultura moderna di governo che cos'è anche quella sociale, e può re acquisire coscienza dello Stato, delle tecnologie nella produzione, della formazione di nuovi quadri? E che può introdurre il dibattito sui temi di fondo del mondo d'oggi, a partire dall'energia?

Già si comincia, nei festival, a discutere di questi argomenti facendoli uscire dalle sedi ristrette in cui finora sono stati confinati. E questo, insieme a tutta la storia delle manifestazioni per la stampa comunista — dice Minucci — dimostra quanto sia astratto e spesso pretestuoso il tentativo di presentare una sorta di separazione tra il partito « macchina », rigido nei suoi riti, vocato a un presunto autoritarismo, e una società civile che, al contrario e in contrapposizione, sarebbe animata da forme creative e inventive. No, il nostro è un partito che vive e si fonde con la società, e con la sua stessa iniziativa orienta, forma, arricchisce di nuovi contenuti la vita sociale. Riconoscerlo non significa certamente eludere la ricerca critica dei nostri errori e delle nostre lacune, ma anzi impone di farlo insieme agli altri.

Dibattito, insomma, confronto, più che mai necessario in questa complessa e difficile situazione del Paese. La sottoscrizione — quelle lire « pulite » che costituiscono il nerbo dell'autofinanziamento — dai festival alle fabbriche e alle case, non è più questione di numeri se fa discutere di cultura e di politica, in massa.

Luisa Melograni

Ritaglio dal Giornale

l'Unità del 19/8/79 pag. 2

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera
e Messaggero
di ..... del 19/8/74 pag. 9

IL CORRIERE DELLA SERA

Sindaco rifiuta contributo elettorale per gli emigrati

PERUGIA — Il sindaco dc di Fossato di Vico, in provincia di Perugia, non erogherà i contributi per gli emigrati tornati a votare il 3 e 4 giugno.

Nell'apporre il rifiuto, Piccini ha rivendicato l'autonomia dei Comuni, ha chiamato in causa gli impedimenti frapposti dalla costituzione e dalla legge elettorale del 16 maggio 1956, nonché la norma di non erogare fondi senza corrispondenti capitoli di spesa.

Ed ha concluso che «se la giunta regionale avesse considerato del tutto legittimo corrispondere il contributo agli emigrati, non si capisce perché non vi abbia provveduto direttamente».

IL MESSAGGERO 1974

Umbria Sindaco democristiano non dà contributo elettorale agli emigranti

PERUGIA — Il sindaco democristiano di Fossato di Vico, in provincia di Perugia, non erogherà i contributi per gli emigrati tornati a votare il 3 e 4 giugno, come invece aveva richiesto la giunta regionale umbra. Nell'opporre il rifiuto a sostenerne le ragioni, in consiglio comunale, il sindaco piccini ha rivendicato l'autonomia dei comuni, ha chiamato in causa gli impedimenti frapposti dalla Costituzione e dalla legge elettorale del 16 maggio 1956, nonché la norma di non erogare fondi senza corrispondenti capitoli di spesa. Ed ha concluso che «se la giunta regionale avesse considerato del tutto legittimo corrispondere il contributo agli emigrati, non si capisce perché non vi abbia provveduto direttamente».